OPERE
DEL
SIGNOR ABATE
PIETRO METASTASIO

TOMO SESTO

Ad Uso di J. Francesco M[illegible] di Monte Fortino.

1796.

IN ROMA MDCCLXXXIII.
PER I FRATELLI GIOACCHINO, E MICHELE
PUCCINELLI A PIAZZA SORA.

Con licenza de' Superiori.

TAVOLA

DELLE OPERE

CONTENUTE NEL SESTO

VOLUME.

ZENOBIA.

Dramma ſcritto dall' Autore l' anno 1740. e rappreſentato la prima volta con Muſica del PREDIERI *nel Palazzo dell' Imperial Favorita alla preſenza degli Auguſti Sovrani il dì 28. Agoſto dell' anno medeſimo, per feſteggiare il giorno di Naſcita dell' Imperatrice* ELISABETTA, *d' ordine dell' Imperator* CARLO VI.

ARGOMENTO.

La virtuosa Zenobia, figliuola di Mitridate Re d'Armenia, amò lungamente il Principe Tiridate, fratello del Re de' Parti; ma, a dispetto di questo suo tenerissimo amore, obbligata da un comando paterno divenne secretamente sposa di Radamisto, figliuolo di Farasmane Re d' Iberia. Gran prova della virtú di Zenobia fu questa ubbidienza di figlia; ma ne diede maggiori la sua fedeltà di consorte.

Ucciso poco dopo le occulte nozze il Re Mitridate, ne fu creduto reo Radamisto; e, benchè il tradimento, e l'impostura venisse da Farasmane padre, ma nemico di lui, fu costretto a salvarsi fuggendo dalle furie

de' ſollevati Armeni. Abbandonato da tutti non ebbe altro compagno nella ſventura, che la coſtante ſua ſpoſa. Volle queſta riſolutamente ſeguirlo; ma non reſiſtendo poi al diſagio del lungo e precipitoſo corſo, giunta ſu le rive dell' Araſſe, ſi riduſſe all' eſtremità di pregare il conſorte che l' uccideſſe, pria che laſciarla in preda de' vicini perſecutori. Era fra queſte anguſtie l' infelice Principe, quando vide comparir da lontano le inſegne di Tiridate, il quale, ignorando il ſegreto imeneo di Zenobia, veniva con la ſicura ſperanza di conſeguirla. Le riconobbe Radamiſto, ed invaſo in un tratto dalle furie di gelosìa, ſua dominante paſſione, ſnudò il ferro, e diſperatamente trafiſſe la conſorte, e ſe ſteſſo; egualmente incapace di ſoffrirla nelle braccia del ſuo rivale, che di ſopravvivere a lei. Indeboliti dalla natural repugnanza, non furono i colpi mortali; caddero bensì ſemivivi entrambi, uno ſu le rive, e l' altra nell' acque dell' Araſſe. Egli, ravvolto fra' ceſpugli di quelle, deluſe le ricerche de' per-

persecutori, e fu poi da mano amica assistito: ella, trasportata dalla corrente del fiume, fu scoperta e salvata da pietosa pastorella, che la trasse alla sponda, la condusse alla sua capanna, e la curò di sua mano.

Quindi comincia l' azione del Dramma, in cui le illustri prove della fedeltà di Zenobia verso il consorte sorprendono a tal segno lo stesso abbandonato Tiridate, che trasportato questi da una gloriosa emulazione di virtù, quando potrebbe farsi possessor di lei, opprimere Radamisto, ed occupare il Regno d' Armenia; rende ad essa lo sposo, la libertà al rivale, e ristabilisce entrambi generosamente sul trono.

Il fondamento della favola è tratto dal XII. lib. degli Annali di Tacito.

INTERLOCUTORI.

Zenobia, *Principessa d' Armenia, moglie di Radamisto.*

Radamisto, *Principe d' Iberia.*

Tiridate, *Principe Parto, amante di Zenobia.*

Egle, *Pastorella, che poi si scopre sorella di Zenobia.*

Zopiro, *falso amico di Radamisto, ed amante di Zenobia.*

Mitrane: *Confidente di Tiridate.*

ZE-

ZENOBIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Fondo sassoso di cupa, ed oscura valle, orrida per le scoscese rupi che la circondano, e per le foltissime piante che le sovrastano.

RADAMISTO *dormendo sopra un sasso, e* ZOPIRO *che attentamente l' osserva.*

Zop. NO, non m'inganno: è Radamisto, Oh come
Secondano le stelle
Le mie ricerche! Io ne vo in traccia: e il caso,
Solo, immerso nel sonno, in parte ignota

L'espone a' colpi miei. Non si trascuri
Della sorte il favor: mora. L'impone
L'istesso padre suo. Rival nel trono
Ei l'odia, io nell'amor. Servo in un punto
Al mio sdegno, e al mio Re. (1)

Rad. Lasciami in pace. (2)

Zop. Si desta. Ah sorte ingrata!
Fingiam.

Rad. Lasciami in pace, ombra onorata. (3)

Zop. Numi! (4)

Rad. Stelle, che miro!

Zop. Radamisto!

Rad. Zopiro! (5)

Zop. Oh Prence invitto,
Gloria del suol natío,
Cura de' Numi, amor dell'Asia, e mio,

Ed

(1) *In atto di snudar la spada.*

(2) *Sognando.*

(3) *Si desta.*

(4) *Fingendo non averlo veduto.*

(5) *Si leva.*

Ed è pur ver ch' io ti rivegga? Ah
lascia
Che mille volte io baci
Quella destra real.

Rad. Qual tua sventura
Fra questi orridi sassi,
Quasi incogniti al Sol, guida i tuoi
passi?

Zop. Dell' empio Farasmane
Fuggo il furor.

Rad. Non l' oltraggiar: rammenta
Ch' è tuo Re, ch' è mio padre. E di
qual fallo
Ti vuol punir?

Zop. D' esserti amico.

Rad. E' giusto.
Tutti abborrir mi denno. Io, lo con-
fesso,
Son l' orror de' viventi, e di me
stesso.

Zop. Sventurato, e non reo, Signor, tu
sei;
Mi son noti i tuoi casi.

Rad. Oh quanto ignori

Della ſtoria funeſta!

Zop. Io ſo che tutta
Sollevata è l'Armenia, e che ti crede
Uccisor del ſuo Re. Ma ſo che venne
Il colpo fraudolento
Dal padre tuo: ch'ei roveſciò l'accuſa
Sopra di te: che di Zenobia...

Rad. Ah taci.

Zop. Perchè?

Rad. Con queſto nome
L'anima mi trafiggi.

Zop. Era altre volte
Pur la delizia tua. So che in iſpoſa
La bramaſti...

Rad. E l'ottenni. Ah fui di tanto
Teſoro poſſeſſor! Ma... Oh Dio!

Zop. Tu piangi!
La perdeſti? Dov'è? Parla: qual fato
Sì bei nodi à diviſi?

Rad. Ah Zopiro, ella è morta, ed io l'uccisi!

Zop. Giuſti Numi! E perchè?

Rad. Perchè giammai
Moſtro il ſuol non produſſe

Più

Più barbaro di me: perchè non seppi
Del geloso furor gl' impeti insani
Mai raffrenar.

Zop. Nulla io comprendo.

Rad. Ascolta.
Da' sollevati Armeni
Creduto traditor, sai già che astretto
Fui poc' anzi a fuggir. Lungo l' Arasse
Presi il cammin. La mia Zenobia (Oh troppo
Virtuosa consorte!) ad ogni costo
Volle meco venir; ma poi del lungo
Precipitoso corso
Al disagio non resse. A poco a poco
Perdea vigor. Stanca, anelante, oppressa
Già tardi mi seguìa; già de' feroci
Persecutori il calpestìo frequente
Mi cresceva alle spalle. Io manco, o sposo:
Mi dice alfin: salva te sol; ma prima
Aprimi il seno, e non lasciarmi esposta
All' ire altrui. Figurati il mio stato.

Con-

Confuso, disperato
Lagrimava, e fremea; quando . . .
Ah Zopiro,
Ecco il punto fatal! quando mi vidi
Del Parto Tiridate
A fronte comparir le note insegne.
Le vidi, le conobbi, e in un istante
Non fui più mio. Mi rammentai gli amori
Di Zenobia, e di lui; pensai che allora
L'avrei difesa invan; lei mi dipinsi
Fra le braccia al rival: tremai, m' intesi
Gelar le vene, ed avvampar: perdei
Ogni uso di ragion; non fui capace
Più di formar parole;
Fosca l'aria mi parve, e doppio il Sole.

Zop. E che facesti?

Rad. Impetuoso, insano
Strinsi l'acciar: della consorte in petto
L'immersi, indi nel mio. Di vita priva

Nell'

Nell' Araffe ella cadde, io fu la riva.

Zop. Principeffa infelice!

Rad. Io per mia pena
Al colpo foppravviffi. A' miei nemici
Mi celò la caduta. Al nuovo giorno
Pietofa man mi follevò, mi traffe ....
Ma tu non m'odi, e torbido nel volto
Penfi fra te! So che vuoi dir: ftupifci
Che mi foftenga il fuol; che quefte rupi
Non mi piombin ful capo. Ah fon punito,
E' giufto il Ciel. M' an confegnato i Numi,
Per caftigo a me fteffo, al mio crudele
Tardo rimorfo.

Zop. (A trucidar queft' empio
Non bafto fol.)

Rad. So che aprir deggio il varco
A queft' anima rea: ma pria vorrei
Trovar l' amata fpoglia,
Darle tomba, e morir. L' ombra infepolta
Erra per quefte felve. Io me la veggo

Sem-

Sempre ſu gli occhi: io non ò pace.
Andiamo,
Andiamo a ricercar . . . (1)

Zop. Ferma; che dici? (2)
Circondano i nemici
Ogni contorno, e il tentereſti invano.
In queſta valle aſcoſo
Reſta, e m'attendi: alla pietoſa inchieſta
Io volerò.

Rad. Sì, caro amico; e poi . . .

Zop. Non più; fidati a me. Da queſto loco
Non dilungarti; io tornerò. Frattanto
Modera il tuo dolor, penſa a te ſteſſo,
Quel volto obblía, non rammentar quel nome.

Rad. Oh Dio, Zopiro, il vorrei far, ma come?
Oh almen, qualor ſi perde
Parte del cor sì cara,
La rimembranza amara
Se ne perdeſſe ancor!

Ma

(1) *Incamminandoſi.*
(2) *Arreſtandolo.*

Ma quando è vano il pianto,
L'alma a prezzarla impara;
Ogni negletto vanto
Se ne conosce allor. (1)

SCENA II.

ZOPIRO *solo*.

OH Zenobia! Oh infelici
Mie perdute speranze! Avrai, tiranno,
Avrai la tua mercè. Co' miei seguaci,
Quindi non lungi ascosi, a trucidarti
Di volo io tornerò. Quel core almeno,
Quell' empio cor ti svellerò dal seno.
Cada l'indegno, e miri
Fra gli ultimi respiri
La man che lo svenò.
Mora; nè poi mi duole
Che a me tramonti il Sole,
Se il giorno a lui mancò. (2)

SCE-

(1) *Parte*.
(2) *Parte*.

SCENA III.

Vastissima campagna irrigata dal fiume Arasse, sparsa da un lato di capanne pastorali, e terminata dall' altro dalle falde d' amenissime montagne. A piè della più vicina di queste comparisce l' ingresso di rustica Grotta, tutto d' edera e di spini ingombrato. Vedesi in lontano di là dal fiume la real città di Artassata con magnifico ponte, che vi conduce: e su le rive opposte l' esercito Parto attendato.

ZENOBIA, *ed* EGLE *da una capanna.*

Zen. NOn tentar di seguirmi:
Soffrir nol deggio, Egle amorosa. Io vado
Fuggitiva, raminga: e chi sa dove
Può guidarmi il destin? Se de' miei rischj
Te conducessi a parte, al tuo bel core
Trop-

Troppo ingrata ſarei. Faceſti aſſai:
Baſta così. Due volte
Vivo per te. La tua pietà mi traſſe
Fuor del rapido Araſſe: il ſen trafitto
Per tua cura ſanò; dolce ricetto
Mi fu la tua capanna: e tu mi foſti
Conſolatrice, amica,
Conſigliera, e compagna. Io nel la-
ſciarti
Perdo aſſai più di te. Non lo vorrei:
Ma non baſta il voler, preſſo al cadente
Padre te arreſta il tuo dovere, e in
traccia
Me del perduto ſpoſo affretta il mio.
Facciamo entrambe il dover noſtro.
Addío.

Egle. Ma ſola, e ſenza guida
Per queſte ſelve . . . il tuo coraggio
ammiro.

Zen. Non è nuovo per me. Fanciulla
appreſi
Le ſventure a ſoffrir. Tre luſtri or ſono,
Che l'Armenia ribelle un' altra volta
A fuggir ne coſtrinſe: e allor perdei
La

La minor mia germana. Oh lei felice
Che morì nel tumulto, o fu rapita!
Io per ſempre penar rimaſi in vita.

Egle. E vuoi con tanto riſchio andare in traccia
D' un barbaro conſorte?

Zen. Ah più riſpetto
Per un Eroe ripieno
D' ogni real virtù.

Egle. Virtù reale
E' il geloſo furor?

Zen. Chi può vantarſi
Senza difetti? Eſaminando i ſui
Ciaſcuno impari a perdonar gli altrui.

Egle. Ma una ſpoſa ſvenar...

Zen. Reo non ſi chiama
Chi pecca involontario. In quello ſtato
Radamiſto non era
Più Radamiſto. Io giurerei che allora
Strinſe l' armi omicide,
M' aſſalì, mi trafiſſe, e non mi vide.

Egle. Oh generoſa! E ben, di lui novella
Io cercherò: tu puoi reſtar.

Zen. No, cara

Egle,

Egle, non deggio: a troppo rischio
espongo
La gloria mia, la mia virtù.
Egle. Che dici?
Zen. Io lo so, non m'intendi. Or odi,
e dimmi,
Se temo a torto. Il giovanetto Duce
Dell'attendate schiere,
Che da lungi rimiri, è Tiridate,
Germano al Parto Re. Prence fin ora
Più amabile, più degno
Non formarono i Numi
D'anima, di sembianti, e di costumi.
Mi amò, l'amai: senza rossor confesso
Un affetto già vinto. Alle mie nozze
Aspirò, le richiese; il padre mio
Lieto ne fu. Ma, perchè seco a gara
Le chiedea Radamisto, al mio fedele
Impose il genitor ch'armi, e guerrieri
Pria dal real germano
Ad implorar volasse: e, reso forte
Contro il rival, all'imeneo bramato
Tornasse poi. Partì; restai. Qual fosse

Il

Il noſtro addio, di rammentarmi io
tremo:
Prevedeva il mio cor ch' era l' eſtremo.
Mentr' io ſenza riposo
Affrettava co' voti il ſuo ritorno,
Sento dal padre un giorno
Dirmi, che a Radamiſto
Spoſa mi vuol; che a variar conſiglio
Lo sforza alta cagiòn; che, s' io ricuſo,
La pace, il trono eſpongo,
La gloria, i giorni ſuoi. Suddita, e
figlia,
Dimmi, che far dovea? Pianſi, m'af-
flisſi,
Bramai morir; ma l'ubbidii. Nè ſolo
La mia deſtra ubbidì; gli affetti ancora
A ſeguirla coſtrinſi. Armai d'onore
La mia virtù; ſacrificai coſtante
Di conſorte al dover quello d' amante.

Egle. Nè mai più Tiridate
Rivedeſti fin ora?

Zen. Ah nol permetta il Ciel! Queſto è
il timore,

Che

Che affretta il partir mio . Non ch' io diffidi,
Egle, di me: con la ragion quest' alma
Tutti, io lo sento, i moti suoi misura:
La vittoria è sicura,
Ma il contrasto è crudel; nè men del vero
L' apparenza d' un fallo
Evitar noi dobbiam. La gloria nostra
E' geloso cristallo, è debil canna,
Ch' ogni aura inchina, ogni respiro appanna.

Egle. Misero Prence! E alla novella amara
Che detto avrà?

Zen. L' ignora ancor: mi strinse
Segreto laccio a Radamisto. Ei torna
Agl' imenei promessi.

Egle. Oh Numi! E trova
Sollevata l' Armenia,
Vedovo il trono, ucciso il Re, scomposti
Tutti i disegni sui:
E Zenobia . . .

Zen. E Zenobia in braccio altrui.

Egle. Che barbaro destino!
Zen. Or dì, poss' io
Espormi a rimirar l' acerbo affanno
D' un Prence sì fedel? che tanto amai?
Che tanto meritò? che forse al solo
Udir che d' altri io sono . . . Addio.
Egle. Mi lasci?
Zen. Sì, cara, io fuggo: è periglioso il loco,
Le memorie, i pensieri.
Egle. A chi fa oltraggio
L' innocente pietà . . .
Zen. Temer conviene
L' insidie ancor d' una pietà fallace.
Addio: prendi un amplesso, e resta in pace.
Resta in pace, e gli astri amici,
Bella Ninfa, a' giorni tuoi
Mai non splendano infelici,
Come splendono per me.
Grata ai Numi esser tu puoi,
Che nascesti in umil cuna.

Oh

Oh di ſtato, e di fortuna
Poteſs' io cangiar con te! (1)

SCENA IV.

EGLE *ſola*.

MIſera Principeſſa,
Quanta pietà mi fai! Semplice, oſcura,
Povera paſtorella
Per te oggetto è d' invidia! E a che
ſervite,
O doni di fortuna? A che per voi
Tanto ſudar, ſe, quando poi ſdegnato
Il Ciel con noi ſi vede,
Difendete sì mal chi vi poſſiede?
Di ricche gemme, e rare
L' Indico mare abbonda,
Nè più tranquilla à l' onda,
Nè il cielo à più ſeren.
Se v' è del flutto infido
Lido che men paventi,

(1) *Parte*.

E' qualche ignoto a' venti
Povero augusto sen. (1)

SCENA V.

ZENOBIA *sola cercando per la scena.*

RAdamisto? Ove andò? Consorte? Il vidi,
Tornai su l' orme sue, ma per la selva
Ne ò perduta la traccia. A questa parte
Eran volti i suoi passi. Ah dove mai
Sconsigliato s' aggira! Il loco è pieno
Tutto de' suoi nemici. In tanto rischio
Custoditelo, o Dei. Che fo? M'inoltro?
Avventuro me stessa. Egle si trovi;
Ella per me ne cerchi. Astri crudeli,
Bastan le mie ruine:
Cominciate a placarvi; è tempo al fine.
Lasciami, o Ciel pietoso,
Se non ti vuoi placar,

La-

(1) *Parte.*

Laſciami reſpirar
Qualche momento.
Rendaſi col riposo
Almeno il mio penſier
Abile a ſoſtener
Nuovo tormento. (1)
Miſera me! Da queſta parte, oh Dio,
Vien Tiridate! Oh come io tremo! Oh come
L' alma ò in tumulto! Il periglioſo incontro
Fuggi, fuggi, Zenobia. Il cupo ſeno
Di que' concavi ſaſſi
Al ſuo ſguardo m' aſconda, in ſin che paſſi. (2)

(1) *Parte, e, finito il ritornello dell' aria, torna agitata.*

(1) *Si cela nella Grotta.*

SCENA VI.

TIRIDATE, *poi* MITRANE, *e detta in disparte*.

Tir. NE' ritorna Mitrane! Ah mi spaventa
La sua tardanza. Eccolo. Aimè! Che mesto,
Che torbido sembiante! Amico, ah vola,
M' uccidi, o mi consola. Il mio tesoro
Dov' è? Ne rintracciasti
Qualche novella?
Mit. Ah Tiridate!
Tir. Oh Dio,
Che silenzio crudel! Parla. E' un arcano
La sorte di Zenobia? Ognuno ignora
Che fu di lei, dove il destin la porta?
Mit. Ah pur troppo si sa.

Tir.

Tir. Che avvenne?
Mit. E' morta.
Tir. Santi Numi del Ciel!
Mit. Quell' empio istesso,
Che il genitor trafisse,
La figlia anche svenò.
Tir. Chi?
Mit. Radamisto
Fu l'inumano.
Tir. Ah scellerato! E tanto . . .
No, possibil non è. Qual cor non placa
Tanta bellezza? Ei ne languía d'amore;
Non crederlo, Mitrane.
Mit. Il Ciel volesse
Che fosse dubbio il caso. Ei dell' Arasse
Sul margo la ferì: dall'altra sponda
Un pescator nell' onda
Cader la vide. A darle aíta a nuoto
Corse, ma invano; era sommersa. Ei solo
L'ondeggiante raccolse

Sopravveste sanguigna. I detti suoi
Esser non ponno infidi:
La spoglia è di Zenobia, ed io la vidi.

Tir. Soccorrimi.

Zen. (Oh cimento!)

Tir. Agli occhi miei (1)
Manca il lume del dì.

Zen. (Consiglio, o Dei.)

Mit. Principe, ardir. Con questi colpi i Numi
Fan prova degli eroi.

Tir. Lasciami.

Mit. In questo
Stato degg'io lasciarti!
Di me, Signor, che si direbbe?

Tir. Ah parti.

Mit. Ch'io parta? M'accheto,
Rispetto il comando:
Ma parto tremando,
Mio Prence, da te.
Minaccia periglio
L'affanno segreto,

Qual-

(1) *Si appoggia ad un tronco.*

Qualor di consiglio
Capace non è. (1)

SCENA VII.

TIRIDATE, e ZENOBIA *in disparte.*

Tir. DUnque è morta Zenobia? E tu respiri,
Sventurato cor mio! Per chi? Che speri?
Che ti resta a bramar? Gli agi, i tesori,
La grandezza real, l'onor, la vita
M'eran cari per lei. Mancò l'oggetto
D'ogni opra mia, d'ogni mia cura: il mondo
E' perduto per me. No stelle ingrate, (2)
Dal mio ben non sperate
Dividermi per sempre. Ad onta vostra

(1) *Parte.*
(2) *Si leva.*

Ne' regni dell'oblío
M' unirà queſto ferro all' Idol mio. (1)
Zen. (Aimè) (2)
Tir. L' onda fatale
Deh non varcar , dolce mia fiamma : aſpetta
Che Tiridate arrivi ;
Ecco . . . (3)
Zen. Fermati. (4)
Tir. Oh Dei! (5)
Zen. (6) Fermati, e vivi.
Tir. Zenobia, anima bella ! (7)
Zen. Guardati di ſeguirmi : io non ſon quella. (8)

Tir.

---

(1) *Snuda la ſpada.*
(2) *Uſcendo .*
(3) *Vuol ferirſi .*
(4) *Trattenendolo .*
(5) *Rivolgendoſi .*
(6) *Gli toglie la ſpada , e s' incammina per partire .*
(7) *Vuol ſeguirla .*
(8) *In atto di partire .*

Tir. Come! E vuoi . . . (1)
Zen. Non seguirmi,
Principe, te ne priego: e non potrebbe
Chi la vita ti diè chiederti meno.
Tir. Ma possibil non è. . . (2)
Zen. Resta; o mi sveno. (3)
Tir. Eterni Dei! Deh . . . (4)
Zen. Se t' inoltri un passo,
Su questo ferro io m' abbandono. (5)
Tir. Ah ferma;
M' allontano, ubbidisco. Odi: ove vai?
Zen. Dove il destin mi porta. (6)
Tir. Ah Zenobia crudel!
Zen. Zenobia è morta. (7)

(1) *In atto di seguirla.*
(2) *Seguendola.*
(3) *Risoluta in atto di ferirsi.*
(4) *Arrestandosi.*
(5) *In atto di ferirsi.*
(6) *Partendo.*
(7) *Parte.*

SCENA VIII.

TIRIDATE, *e poi* MITRANE.

Tir. PRincipeſſa, idol mio, ſentimi... Oh ſtelle!
Che far degg'io? Nè ſeguitarla ardiſco,
Nè trattener mi ſo. Queſto è un tormento,
Queſto . . .
Mit. Signor, gli Ambaſciadori Armeni
Giunſero d' Artaſſata.
Tir. Ah mio fedele,
Corri, vola, t'affretta, (1)
Sieguila tu per me.
Mit. Chi?
Tir. Vive ancora;
Ancor del chiaro dì l'aure reſpira.
Mit. Ma chi, Prence?

Tir.

(1) *Con affanno.*

Tir. Zenobia.
Mit. (Aimè, delira!)
Tir. Oh Dio, perchè t'arresti? Ecco il sentiero,
Quelle son l'orme sue.
Mit. Ma . . .
Tir. S'allontana, (1)
Mentre domandi, e pensi.
Mit. Vado. (Oh come il dolor confonde i sensi!) (2)

SCENA IX.

TIRIDATE *solo*.

NOn so più dove io sia : sì strano è il caso,
Che parmi di sognar. Come s'accorda

La

(1) *Con impazienza*.
(2) *Parte*.

La tenerezza antica
Con quel rigor? M'odia Zenobia, o m'ama?
Se m'odia, a che mi salva?
Se m'ama, a che mi fugge? Io d'ingannarmi
Quasi dubiterei: ma quel sembiante
Tanto impresso ò nell'alma... E non potrebbe
Esservi un'altra Ninfa
Simile a lei? Di sì bell'opra forse
S'invaghì, si compiacque,
E in due l'idea ne replicò natura.
No: begli occhi amorosi,
Siete quei del mio ben. Voi sol potete
Que' tumulti, ch'io sento,
Risvegliarmi nel cor. Non diè quest' alma
Tanto dominio in su gli affetti suoi,
Care luci adorate, altro che a voi.

Vi conosco, amate stelle,
A que' palpiti d'amore,
Che svegliate nel mio sen.

Non

Non m' inganno: ſiete quelle:
Ne ò l' immagine nel core:
Nè ſareſte così belle,
Se non foſte del mio ben.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

TIRIDATE, *e* MITRANE.

Tir. MA s' io ſteſſo la vidi,
S' io ſteſſo l' aſcoltai. Ne ò viva ancora
L' idea ſu gli occhi; ancor la nota voce
Mi riſuona ſul cor: Zenobia è in vita:
Mitrane, io non ſognai.
Mit. Signor, gli amanti
Sognano ad occhi aperti. Anche il dolore
Confonde i ſenſi, e la ragion. Si vede
Talor quel che non v' è: ciò ch' è preſente

Non

Non ſi vede talor. L'alma per uſo
L'idea, che la diletta, a ſe dipinge:
E ognun quel, che desía, facil ſi
finge.

Tir. Ah ſeguita io l' avrei: ma quel
vederla
Già riſoluta a trapaſſarſi il petto
Gelar mi fe'.

Mit. Penſa alla tua grandezza,
O mio Prence, per or. T' offron gli
Armeni
Il voto ſoglio, e chiedono in mer-
cede
Di Radamiſto il capo. Occupa il
tempo
Or che deſtra è fortuna. I ſuoi favori
Sai che durano iſtanti.

Tir. In ogni loco
Radamiſto ſi cerchi. Il traditore
Punir ſi dee. Nè contro lui m'irrìta
Già la mercè: bramo a Zenobia
offeſa
Offrire il reo.

Mit. Dunque ancor ſperi?

Tir.

Tir. Ad una
Leggiadra Paſtorella
Ne richieſi poc' anzi : Egle è il ſuo nome;
Queſta è la ſua capanna. Avrem da lei
Qualche lume miglior.
Mit. Ma che ti diſſe?
Tir. Nulla.
Mit. E tu ſperi?
Tir. Sì. Mi parve aſſai
Confuſa alle richieſte:
Mi guardava, arroſsía, parlar volea,
Cominciava a ſpiegarſi, e poi tacea.
Mit. Oh amanti, oh quanto poco
Baſta a farvi ſperar!
Tir. Con Egle io voglio
Parlar di nuovo: a me l' appella.
Mit. Il cenno
Pronto eſeguiſco. (1)
Tir. Oh che crudel contraſto
Di ſperanze, e timori,

Giu-

(1) *Entra nella capanna.*

Giusti Numi, ò nel sen! Non v' è del
mio
Stato peggior.

Mit. La Pastorella è altrove; (1)
Solitario è l' albergo.

Tir. In fin che torni
L' attenderò. Vanne alle tende.

Mit. E' vana
La cura tua. Quella sanguigna spoglia,
Ch' io stesso rimirai . . .

Tir. Crudel Mitrane,
Io che ti feci mai? Deh la speranza
Non mi togliere almen.

Mit. Spesso la speme,
Principe, il sai, va con l' inganno in-
sieme. (2)

Tir. Non so se la speranza
Va con l' inganno unita;
So che mantiene in vita
Qualche infelice almen.
So che sognata ancora
Gli affanni altrui ristora

La

(1) *Tornando*.

(2) *Parte*.

La ſola idea gradita
Del ſoſpirato ben. (1)

SCENA II.

Zenobia, *ed* Egle.

Zen. Vanne, cercalo, amica,
Guidalo a me. Conoſcerai lo ſpoſo
A' ſegni ch' io ti diedi. In queſte ſelve
Certamente ei dimora. In fin che torni,
Me aſconderà la tua capanna: io tremo
D' incontrarmi di nuovo
Con Tiridate. Il primo aſſalto inſegna
Il ſecondo a fuggir.
Egle. Degna di ſcuſa
Veramente è chi l' ama: io mai non vidi
Più amabili ſembianze.

Zen.

(1) *Entra nella capanna.*

Zen. Ove il vedesti?
Egle. Poc' anzi in lui m' avvenni. Ei, che a ciascuno
Di te chiede novelle,
A me pur ne richiese.
Zen. E tu?
Egle. Rimasi
Stupida ad ammirarlo. I dolci sguardi,
La favella gentil...
Zen. Questo io non chiedo,
Egle, da te, non risvegliar con tante
Insidiose lodi
La guerra nel mio cor. Dimmi, se a lui
Scopristi la mia sorte.
Egle. Il tuo divieto
Mi rammentai: nulla gli dissi.
Zen. Or vanne,
Torna a me col mio sposo; e cauta osserva,
Se Tiridate incontri,
La legge di tacer.
Egle. Volendo ancora,
Tradirti non potrei:

Son

Son muti a lui vicino i labbri miei.
A' negli occhi un tale incanto,
Che a quest' alma affatto è nuovo:
Che, se accanto a lui mi trovo,
Non ardisco favellar.
Ei dimanda, io non rispondo:
M'arrossisco, mi confondo:
Parlar credo, e poi m' avvedo
Che comincio a sospirar. (1)

SCENA III.

Zenobia, e Tiridate *nella Capanna*.

Zen. POvero cor, t' intendo: or, che siam soli,
La libertà vorresti
Di poterti lagnar; no, le querele
Effetto son di debolezza. Io temo
Più che l'altrui giudizio,
Quel di me stessa; ed in segreto ancora
M'ar-

(1) *Parte*.

M' arroſſirei d' eſſer men forte. Ah
voi,
Che inſpirate a queſt' alma
Tanta virtù, non l' eſponete, o Numi,
Al ſecondo cimento. A farne prova
Baſti un trionfo. A Tiridate innanzi
Mai più non mi guidate. E con qual fronte
Dirgli, che d' altri io ſon? Contro il mio ſpoſo
Temerei d' irritarlo: il ſuo dolore
Vacillar mi farebbe... Ah ſe tornaſſe
Quindi a paſſar! Fuggaſi il riſchio: aſilo
Mi ſia queſta capanna. Aimè! Chi mai
Veggo!.. O il timor, che ò nella mente impreſſo,
Mi finge... Oh ſtelle! E' Tiridate iſteſſo.

Tir. Senti. Or mi fuggi invan: dovunque andrai

Al

Al tuo fianco farò. (1)

Zen. Ferma. Ti fento.

Tir. Ah Zenobia, Zenobia!

Zen. (Ecco il cimento.)

Tir. Sei tu? Son io? Così mi accogli? E' quefto,
Principeffa adorata, il dolce iftante,
Che tanto fofpirai? Sol di due lune
Il breviffimo giro
A cangiarti baftò? Che freddo è quello,
Che compofto fembiante! Ah chi le ufate
Tenerezze m'invola!
E' fdegno? E' infedeltà? No, di sì nera
Taccia non fei capace: io fo per prova
Il tuo bel cor qual fia;
Conofco, anima mia...

Zen. Signor, giacchè m'aftringi
Teco a reftar quefti momenti, almeno
Non fi fpendano invan.

(1) *Ufcendo dalla capanna, ed infeguendo Zenobia.*

Tir. Dunque ti ſpiace . . .
Zen. Sì, mi ſpiace eſſer teco. Odimi, e dammi
Prove di tua virtù.
Tir. (Tremo.)
Zen. I legami
De' reali imenei per man del fato
Si compongono in ciel. Da' voti noſtri
Non dipende la ſcelta. Io, ſe le ſtelle
M' aveſſer di me ſteſſa
Conceduto l'arbitrio, in Tiridate
Sol ritrovato avrei
Chi rendeſſe felici i giorni miei.
Ma queſto eſſer non può. Da te per ſempre
Mi divide il deſtin. Piega la fronte
Al decreto fatal. Vattene in pace,
Ed in pace mi laſcia. Agli occhi miei
Non offrirti mai più. Sì gran periglio
Alla noſtra virtù, Prence, ſi tolga.
Queſta già ci legò; queſta ci ſciolga.
Tir. Aſſiſtetemi, o Dei. Dunque io non deggio
Mai più ſperar . . .

Zen.

Zen. Che più ſperar non ai.
Tir. Ma perchè? Ma chi mai
T' involа a me? Qual fallo mio...
Zen. Non giova
Queſto eſame penoſo,
Che a ſollevar gli affetti noſtri; e noi
Soggiogarli dobbiamo. Addio. Già troppo
Mi trattenni con te. Non è tua colpa
La cagion che ne parte, o colpa mia:
Queſto ti baſti, e non cercar qual ſia.
Tir. Barbara! E puoi con tanta
Tranquillità parlar così? Non ſai
Che 'l mio ben, la mia pace,
La mia vita ſei tu? Che, s' io ti perdo,
Tutto manca per me? Che non ebb' io
Altro oggetto fin or...
Zen. Principe, addio. (1)
Tir. Ma ſpiegami...
Zen. Non poſſo.
Tir. Aſcoltami.

(1) *Vuol partire.*

Zen. Non deggio.
Tir. Odiarmi tanto!
Fuggir dagli occhi miei!
Zen. Ah Signor, ſe t' odiaſſi, io reſterei.
Temo la tua preſenza; ella è nemica
Del mio dover. La mia ragione è forte;
Ma il tuo merito è grade. Ei baſta almeno
A lacerarmi il core,
Se non baſta a ſedurlo. Oh Dio! nol vedi,
Che innanzi a te . . . che rammentando . . . Ah parti:
Troppo direi. Riſpetta
La mia, la tua virtù. Sì: te ne priego
Per tutto ciò che ai di più caro in terra,
O di più ſacro in ciel: per quell' iſteſſo
Tenero amor che ci legò: per quella
Bell' alma che ai nel ſen: per queſto pianto,
Che mi sforzi a verſar, laſciami, fuggi,
Evi-

Evitami, Signore.

Tir. E non degg' io
Rivederti mai più?

Zen. No, se la pace,
No, se la gloria mia, Prence, t' è
cara.

Tir. Oh barbara sentenza! Oh legge amara!

Zen. Va: ti consola: addio:
E da me lungi almeno
Vivi più lieti dì.

Tir. Come! Tiranna! Oh Dio!
Strappami il cor dal seno,
Ma non mi dir così.

Zen. L' alma gelar mi sento.

Tir. Sento mancarmi il cor.

A 2. Oh che fatal momento!
Che sfortunato amor!
Quello è morir d' affanno:
Nè que' felici il sanno,
Che sì penoso stato
Non an provato ancor. (1)

(1) *Prima che termini il Duetto comparisce Zopiro in lontano, e s' arresta ad osservar Ze-*

SCENA IV.

ZOPIRO, *e seguaci.*

Zenobia insieme e Tiridate! E come
Ella in vita tornò? Perchè da lui
Si divide piangendo? Ah l' ama ancora.
No: sposa a Radamisto
La rigida Zenobia... E v' è rigore
Che d' un tenero amor regga alla prova?
Che barbara, che nuova
Specie di gelosía
Aver rivale, e non saper qual sia!
Quel geloso incerto sdegno,
Onde acceso il cor mi sento,
E' il più barbaro tormento,
Che si possa immaginar.

Odio,

Zenobia, e Tiridate, che partono poi senza vederlo.

Odio, ed amo: e giunge a ſegno
Del mio fato il rio tenore,
Che ſperar non poſſo amore,
Nè mi poſſo vendicar. (1)
Da lungi a queſta volta
Vien Radamiſto. I miei ſeguaci ò meco:
Non differiam più la ſua morte. Ei forſe
Già dubita di me: là non mi atteſe,
Dove il laſciai. Ma, ſe Zenobia è amante
Di Tiridate, un gran nemico io ſcemo
Al rival favorito. Ah ſe poteſſi
Irritarli fra lor, ridurre entrambi
A diſtruggerſi inſieme, e 'l premio intanto
Meco rapir di lor conteſe! Un colpo
Sarebbe in ver d' arte maeſtra. Almeno
Si maturi il penſier. Fra quelle piante

(1) *Nel voler partire vede da lontano Radamiſto, e ſi trattiene.*

Celatevi, o compagni. Eccolo: all' opra . . .
Ma vien seco una Ninfa.
Che sia solo attendiam. (1)

SCENA V.

RADAMISTO, EGLE; *e* ZOPIRO *in disparte.*

Rad. NOn ingannarmi,
Cortese pastorella. Il farsi giuoco
Degl' infelici è un barbaro diletto
Troppo indegno di te.
Egle. No, non t' inganno;
Vive la sposa tua. Trafitta il seno
Io dall' onde la trassi, e con periglio
Di perir seco.
Rad. Oh amabil Ninfa! Oh mio
Nume liberator! Dunque si trova
Tanta pietà ne' boschi? Ah sì, la vera
Vir-

(1) *Si nasconde.*

Virtù quì alberga: il cittadino ſtuolo
Sol la ſpoglia à di quella, o il nome ſolo.

Egle. Attendimi, ſiam giunti:
Vado Zenobia ad avvertir. (1)

Rad. M' affretto
Impaziente a rivederla; e tremo
Di preſentarmi a lei. M' accende amore,
Il rimorſo m' agghiaccia.

Egle. In altra parte (2)
Zenobia andò: non la ritrovo.

Rad. Oh Dei!

Egle. Non ti ſmarrir, ritornerà: va in traccia
Forſe di noi.

Rad. No; m'abborriſce, evíta
D' incontrarſi con me. Non la condanno:
E' giuſto l' odio ſuo: minor caſtigo,
Egle, non meritai.

Egle. Zenobia odiarti!

C 5 Ab-

(1) *Entra nella capanna.*
(2) *Tornando.*

Abborrirti Zenobia! Ah mal conofci
La fpofa tua. Queſto timore oltraggia
La più fedel conforte
Di quante mai qualunque età ne ammira.
Te cerca, te fofpira,
Non trema che per te. Difende, adora
Fin la tua crudeltà. Chi crede a lei
Condannarti non ofa;
La man, che la ferì, chiama pietofa.

Rad. Deh corriamo a cercarla. A' piedi fuoi
Voglio morir d'amore,
Di pentimento, e di roffor.

Egle. La perdi
Forfe, fe t'allontani.

Rad. Intanto almeno
Va tu per me: deh non tardar. Perdona
L'intolleranza mia: fofpiro un bene,
Ch'io fo quanti mi cofti e pianti, e pene.

Egle. Oh che felici pianti!
Che amabile martir!

Pur

Pur, che si possa dir;
Quel core è mio.
Di due bell'alme amanti
Un'alma allor si fa,
Un'alma che non à
Che un sol desío. (1)

SCENA VI.

RADAMISTO, *e poi* ZOPIRO.

Rad. OH generosa, oh degna
Di men barbaro sposo,
Principessa fedel! Chi udì, chi vide
Maggior virtù? Voi, che oscurar vorreste
Con maligne ragioni
La gloria femminil, ditemi voi,
Se an virtù più sublime i nostri eroi.
Zop. Dove, Principe, dove
T'aggiri mai? Così m'attendi?

(1) *Parte*.

Rad. Ah vieni,
De' miei profperi eventi
Vieni a goder. La mia Zenobia...
Zop. E' in vita,
Lo fo.
Rad. Lo fai?
Zop. Così mi foffe ignoto.
Rad. Perchè?
Zop. Perchè... Non lo cercar! Di lei
Scordati, Radamifto: è poco degna
Dell' amor tuo.
Rad. Ma la cagion?
Zop. Che giova
Affligerti, o Signor?
Rad. Parla; m' affliggi
Più col tacer.
Zop. Dunque ubbidifco. Io vidi
La tua fpofa infedel ... Ma già co-
minci,
Principe, a impallidir! Perdona, è
meglio
Ch' io taccia.
Rad. Ah fe non parli... (1)

Zop.

(1) *Minacciando.*

Zop. E ben, tu il vuoi;
Non lagnarti di me. Poc'anzi io vidi
Quì col suo Tiridate
La tua sposa infedel: parlar d'amore
Gli udii celato. Ei rammentava a lei
Le sue promesse: ella giurava a lui
Che l'antica nel sen fiamma segreta
Ognor più viva . . .
Rad. Ah mentitor, t'accheta:
Io conosco Zenobia: ella è incapace
Di tal malvagità.
Zop. Tutto degg'io
Da te soffrir: ma la mia pena, o
Prence,
Nel vederti tradito
Non meritò questa mercè. Tu stesso
A parlar mi costringi, e poscia . . .
Rad. Oh Dio!
Non vorrei dubitar.
Zop. Senza ch'io parli,
Non conosci abbastanza
Ch'ella fugge da te? Forse non sai
Ch'ella amò Tiridate

Più

Più di se stessa, e che un amor primiero
Mai non s'estingue?

Rad. Ah! che pur troppo è vero.

Zop. (Già si spande il velen.)

Rad. Numi! E a tal segno
Son le donne incostanti? Oh fortunati
Voi primi abitatori
Dell' Arcadi foreste,
S' è pur ver che da' tronchi al dì nasceste.

Zop. Pria di te Tiridate
Ebbe il cor di Zenobia; e, fin ch' ei viva,
Signor, l' avrà.

Rad. L' avrà per poco: io volo
A trafiggergli il sen.

Zop. Ferma: che speri?
In mezzo a' suoi guerrieri
T' esponi invan. Se in solitaria parte
Lungi da' suoi trar si potesse . . .

Rad. E come?

Zop. Chi sa? Pensiam. Bisogna
Il colpo assicurar.

Rad. Ma il furor mio

Non

Non soffre indugj.

Zop. Ascolta. Un finto messo
A nome di Zenobia in loco ascoso
Farò che il tragga.

Rad. E s' ei diffida? Almeno
D' uopo sarebbe accreditar l' invito
Con qualche segno... Ah taci: eccolo, prendi
Quest' anel di Zenobia. A lei partendo
Il donò Tiridate: ed essa il giorno
De' fatali imenei, quasi volesse
Depor del primo amore
Affatto ogni memoria, a me lo diede.
Falso pegno di fede
Se fummi allor, fido stromento adesso
Sia di vendetta.

Zop. (Oh sorte amica!) Attendi
Alla nascosta valle,
Dove pria t' incontrai.

Rad. Ma...

Zop. Della trama
A me lascia il governo.

Rad. Ricordati che ò in sen tutto l' inferno.

Non

Non respiro che rabbia, e veleno:
O' d' Aletto le faci nel seno,
Di Megera le serpi nel cor.
No, d' affanno quest' alma non geme:
Ma delira, ma smania, ma freme
Tutta immersa nel proprio furor. (1)

SCENA VII.

ZOPIRO *con Seguaci, indi* ZENOBIA.

Zop. OH che illustre vittoria! I miei nemici
Per me combatteranno, ed io tranquillo
Zenobia acquisterò. Miei fidi, udite. (2)
Voi la valle de' Mirti
Andate a circondar. Colà verranno
E Tiridate, e Radamisto. Ascosi,
Lasciateli pugnar: ma, quando oppresso
Cada un di loro, il vincitor già stanco
Re-

(1) *Parte.*
(2) *Escono i suoi seguaci.*

Resti da voi trafitto. Andate: e meco
Qualcun rimanga. (1) A Tiridate or deggio
Il messaggio inviar: ma, i miei non sono
Atti a tal'opra: ei scoprirebbe... E' meglio
Che una ninfa, o pastor... Ma non è quella
Che giunge... Oh fausti Dei! Vedete, amici,
Quella è Zenobia: io la consegno a voi.
Con forza, o con inganno, allor ch'io parto,
Conducetela a me. Più non avrei
Or che bramar, se fosse mio quel core,
O se potessi almeno
Saper chi mel contende. Ambo i rivali
Morranno, è ver: ma l'odio mio fra loro
Determinar non posso: e l'odio incerto
Scema il piacer della vendetta. Io voglio

Sco-

(1) *Partono i Seguaci a riserva di pochi.*

Scoprir l' arcano. Una menzogna ò in mente,
Che l' istessa Zenobia a dirmi il vero
Costringerà.

Zen. Che veggo!
Tu in Armenia, o Zopiro?

Zop. Ah Principessa,
Giungi opportuna: un tuo consiglio io bramo,
Anzi un comando tuo. D' affar si tratta,
Che interessa il tuo cor.

Zen. Del mio consorte
Or vado in traccia.

Zop. Il perderlo dipende,
O il trovarlo da te.

Zen. Che!

Zop. Senti. Io deggio
Inevitabilmente o a Radamisto
Dar morte, o a Tiridate.

Zen. Ah...

Zop. Taci. Il primo
Già da' miei fidi è custodito: e l' altro
Da un finto messo, a nome tuo, con questa

Gem-

Gemma per segno, ove l' insidia è tesa,
Tratto sarà.

Zen. Donde in tua man...

Zop. Finisci
Pria d' ascoltar. Qual di lor voglio, io posso
Uccidere, o salvar. L' arbitrio mio
Dal tuo dipenderà. Tu l' uno amasti,
Sei sposa all' altro: in vece mia risolvi:
Qual vuoi condanna, e qual ti piace assolvi.

Zen. Dunque... Misera me! Qual empio cenno!
Per qual ragion? Chi ti costringe...

Zop. E' troppo
Lungo il racconto, e scarso il tempo: assai
Ne perdei te cercando. Apri il tuo core,
E lasciami partir.

Zen. Numi! E tu prendi
Sì scellerato impiego, ed inumano?

Zen. Il comando è sovrano, e a me la vita
Costería trasgredito.

Zen.

Zen. E qual caſtigo,
Qual premio, o quale autorità può mai
Render giuſta una colpa?
Zop. Addio. Non venni
Teco a garrir. Nella propoſta ſcelta
Vedeſti il mio riſpetto. A mio talento
Riſolverò. (1)
Zen. Ferma.
Zop. Che brami?
Zen. Io... Penſa...
(Aſſiſtetemi, o Dei.)
Zop. T'intendo: io deggio
Prevenir le tue brame
Senza che parli: è privilegio antico
Già delle belle. Il ſo, tu Radamiſto
Ai ragion d'abborrir. Gl'impeti ſuoi,
Le ingiuſte gelosíe, l'empia ferita
Note mi ſon: baſta così. Fra poco
Vendicata ſarai. (2)
Zen. Perfido! e credi
Sì malvagia Zenobia? Un sì perverſo
Diſe-

(1) *Finge voler partire.*
(2) *In atto di partire.*

Disegno in me. . .

Zop. Non ti sdegnar; l'errore
Nacque dal tuo silenzio. Olà, guidate (1)
La Principessa al suo consorte . . . Io volo
Tiridate a svenar. (2)

Zen. Sentimi. (Oh Numi,
La mia virtù voi riducete a prove
Troppo crudeli! Io di mia bocca, io stessa
Condannar Tiridate! E che mi fece
Quell'anima fedel? Come poss'io...)

Zop. Dubiti ancor?

Zen. No, non è dubbio il mio:
So chi deggio salvar; ma di sua vita
M'inorridisce il prezzo.

Zop. A me non lice
Più rimaner: decidi, o parto.

Zen. Aspetta
Solo un istante. Ah tu potresti...

Zop. Il tempo

Per-

---

(1) *Ai Seguaci*.

(2) *In atto di partire*.

Perdiamo inutilmente. O l'uno, o l'altro
Deve perir.

Zen. Dunque perisca... (Oh Dio!)
Dunque salvami...

Zop. Chi?

Zen. Salvami entrambi,
Se pur vuoi ch' io ti debba il mio riposo;
E, se entrambi non puoi, salva il mio sposo.

Zop. (Ah Radamisto adora.) E vuoi la morte
D' un sì fido amatore?

Zen. Salva il mio sposo, e non mi dir chi muore.

Zop. Salvo tu vuoi lo sposo?
Salvo lo sposo avrai:
Lascia del tuo riposo,
Lascia la cura a me.
I dubbj tuoi perdono:
Tutto il mio cor non sai.
Ti spiegherà chi sono
Quel ch' io farò per te. (1)

SCE-

(1) *Parte*.

SCENA VIII.

ZENOBIA *sola*.

E Vivi, e ſpiri, e pronunciar poteſti,
Donna crudel, sì barbaro decreto
Senza morir! Nè mi ſcoppiaſti in ſeno,
Ingratiſſimo cor! Dunque... Che dici,
Folle Zenobia? Il tuo dover compiſti:
E ti lagni, e ne piangi? Ah queſto
pianto
Scema prezzo al trionfo. E' colpa eguale
Un mal che ſi commetta,
E un ben che ſi deteſti. E' ver: ma
intanto
Muor Tiridate, io lo condanno, e forſe
Or chiamandomi a nome... Ah Dei
clementi,
Difendetelo voi. Salvar lo ſpoſo
Eran le parti mie: le voſtre or ſono
Protegger l'innocenza. An dritto in
Cielo

Le ſuppliche dolenti
D' un' anima fedel : nè col mio pianto
Rea d' alcun fallo innanzi a voi ſon io :
Vien da limpida fonte il pianto mio.
Voi leggete in ogni core :
Voi ſapete, o giuſti Dei,
Se ſon puri i voti miei,
Se innocente è la pietà.
So che priva d' ogni errore,
Ma crudel non mi volete :
So che in ciel non confondete
La barbarie, e l' oneſtà.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Bosco.

RADAMISTO, *ed* EGLE.

Rad. CHi ti diè quella gemma?
Egle. Uno ſtraniero,
Ch'io non conoſco.
Rad. Ed a qual fin:
Egle. M'impoſe
Con queſto ſegno, e di Zenobia a nome,
Alla valle de' Mirti
D'invitar Tiridate.
Rad. Andaſti a lui?
Egle. No.

Rad. Perchè?
Egle. Perchè questa
Certamente è una frode.
Rad. (Ah di costei
Non potea far Zopiro
Scelta peggior.) Ma del messaggio il peso
A che dunque accettasti?
Egle. Affin che un'altra
Non l'eseguisse.
Rad. (Or la cagion comprendo,
Per cui fin or nel destinato loco
Atteso invano ò Tiridate.)
Egle. Io vado
Di sì nera menzogna
Zenobia ad avvertir. (1)
Rad. No. Senti: a lei
Narrar non giova...
Egle. Anzi ignorar non deve
Che le insidia un indegno
La gloria di fedele.
Rad. E tu, che sai

A qual

(1) *In atto di partire.*

A qual di lor convenga
D'indegno il nome, o di fedel?

Egle. Che! Dunque
Puoi dubitar . . .

Rad. Non è più dubbio . . .

Egle. Ah taci:
Orror mi fai.

Rad. Sappi . . .

Egle. Lo so: non merti
Tanto amor, tanta fede.

Rad. Io son . . .

Egle. Tu sei
Un ingiusto, un ingrato,
Un barbaro, un crudel. (1)

Rad. Se puoi, dilegua
Dunque il sospetto mio. (2)

Egle. No: quel sospetto
Sempre per pena tua ti resti in petto. (3)

(1) *In atto di partire.*
(2) *Seguendola.*
(3) *Parte.*

SCENA II.

RADAMISTO *ſolo*.

MA convincimi almen: ſentimi ....
Oh Dio,
A chi creder degg' io? Zopiro afferma
Che Zenobia è infedele? Egle ſoſtiene
Che ſon vani i ſoſpetti, ond' io deliro:
Giuſti Dei, chi m'inganna, Egle, o Zopiro?
Ti ſento, oh Dio, ti ſento,
Gelosía, del mio cor furia tiranna:
Tu mi vai replicando: Egle t'inganna.
Ah perchè, s' io ti deteſto,
S' io ti ſcaccio, empio timore,
Ah perchè così moleſto
Mi ritorni a tormentar!
Qual riposo aver poſs' io,
Se vaneggio a tutte l' ore,
Se diventa il viver mio
Un eterno dubitar? (1)

Zen.

(1) *Mentre Radamiſto è per partire, ſente la voce di Zenobia, s' arreſta, e ſi rivolge.*

Zen. Ma dove andiam? (1)
Rad. Qual voce udii? La ſpoſa
Giurerei che parlò. Vien quindi il ſuono:
Cerchiſi. O ſorte, alle mie brame arridi. (2)

SCENA III.

ZENOBIA, e ZOPIRO; *poi* RADAMISTO *di nuovo*.

Zen. E Non poſſo ſaper dove mi guidi?
Zop. Sieguimi, non temer.
Zen. (Qualche ſventura
Il cor mi preſagiſce.) (3)
Rad. (Eccola. E' ſeco

D 3 Zo-

(1) *Di dentro.*

(2) *Nell' entrar Radamiſto per la parte, donde aſcoltò la Voce, eſcono poco lontano non veduti da lui Zenobia, e Zopiro.*

(3) *Arreſtandoſi ſoſpettoſa.*

Zopiro: udiam s'egli è fedel.) (1)

Zop. Che fai?

Vieni, al tuo ſpoſo io ti conduco.

Zen. E quando

Il troverem? Da noi

Poco lontan mel figuraſti. Io teco

Già lung'ora m'aggiro

Per sì ſtrani ſentieri, e ancor nol miro.

Zop. Pur l'ai preſente.

Zen. Io l'ò preſente? Oh Dio!

Come? Dov'è?

Zop. Lo ſpoſo tuo ſon io.

Zen. Numi! (2)

Rad. (Ah mora il fellon... (3) No; pria biſogna

Tutta ſcoprir la frode.)

Zen. E tu di Radamiſto alla conſorte

Oſi parlar così?

Zop. Di Radamiſto

Alla

---

(1) *Reſta in diſparte.*

(2) *Sorpreſa.*

(3) *Vuole ſnudar la ſpada, e ſi pente.*

Alla vedova io parlo.

Zen. Aimè! Non vive
Dunque il mio ſpoſo?

Zop. Ad incontrar la morte
Già l'inviai.

Rad. (Fremo.)

Zen. Ah ſpergiuro! Adempi
Così le tue promeſſe?

Zop. E in che mancai?

Zen. In che! Non mi diceſti,
Che per legge ſovrana o Radamiſto
Perir doveva, o Tiridate?

Zop. Il diſſi.

Zen. Che un ſol di loro a ſcelta mia potevi,
E m'offrivi ſalvar?

Zop. Sì.

Zen. Non ti chieſi
Del conſorte la vita?

Zop. E' vero: ed io
D'ubbidirti giurai,
E uno ſpoſo in Zopiro a te ſerbai.

Rad. (Più non ſo trattenermi.)

Zen. Oh ſventurato!

Oh tradito mio ſpoſo!

Zop. Invan lo chiami;
Fra gli eſtinti ei dimora.

Rad. Menti. Per tuo caſtigo ei vive ancora. (1)

Zop. Son tradito!

Zen. Ah conſorte!

Rad. Indegno, infido!
Così.... (2)

Zop. T' arreſta, o che Zenobia uccido. (3)

Rad. Che fai? (4)

Zen. Miſera me!

Rad. Non ſo frenarmi;
Il furor mi traſporta.
Empio...

Zop. Se muovi il piè, Zenobia è morta.

Rad. Che anguſtia!

Zen.

---

(1) *Paleſandoſi.*

(2) *Snuda la ſpada, e vuole aſſalir Zopiro.*

(3) *Impugnando con la deſtra uno ſtile in atto di ferir Zenobia, e tenendola afferrata con la ſiniſtra.*

(4) *Fermandoſi.*

Zen. Amato sposo,
Giacchè il Ciel mi ti rende,
Salva la gloria mia. Le sue minacce
Non ti faccian terror. Si versi il sangue,
Purchè puro si versi
Dal trafitto mio sen; sciolgasi l'alma
Dal carcere mortal, purchè si sciolglia
Senza il rossor della macchiata spoglia.

Rad. Oh parte del mio core, oh vivo esempio
D'onor, di fedeltà, dove, in qual rischio,
In qual man ti ritrovo! Oh Dio! Zopiro,
Pietà, se pur ti resta
Senso d'umanità, pietà di noi.
Rendimi la mia sposa. Io, tel prometto,
Vendicarmi non voglio: io ti perdono
Tutti gli eccessi tuoi.

Zop. No: non mi fido.
Parti.

Rad. Il giuro agli Dei...

Zop. Parti, o l' uccido.

Rad. Ah fiera, ah mostro, ah delle furie istesse
Furia peggior! Da quell'infame petto
Voglio svellerti... (1)

Zop. Osserva. (2)

Rad. Ah no! (3) Ma dove,
Dove son io? Chi mi consiglia? Ah sposa...
Ah traditor... Che affanno! A un tempo istesso
Freme l' alma, e sospira;
Mi straccia il cor la tenerezza, e l' ira.

Zop. Tu, Zenobia, vien meco; e tu, (4) se estinta
Rimirarla non vuoi,
Guardati di seguirci.

Rad. Al mio furore
Cede già la pietà.

Zop.

---

(1) *Avanzandosi.*
(2) *In atto di ferir Zenobia.*
(3) *Ritirandosi.*
(4) *A Radamisto.*

Zop. Vieni. (1)
Zen. E lo ſpoſo
M' abbandona così!
Rad. No. Cadi ormai... (2)
Zop. E tu mori. (3)
Rad. Odi, aſpetta.

SCENA IV.

TIRIDATE, *e detti.*

Tir. EMpio, che fai! (4)
Zop. Oimè!
Tir. Cedimi il ferro. (5)
Zop. Ah ſon perduto! (6)
Rad. Perfido, invan mi fuggi. (7)

(1) *A Zenobia.*
(2) *Volendo aſſalir Zopiro.*
(3) *In atto di ferir Zenobia.*
(4) *Trattenendo Zopiro.*
(5) *Procura levargli lo ſtile.*
(6) *Laſcia lo ſtile, e fugge.*
(7) *Seguendolo furioſo.*

SCENA V.

ZENOBIA, *e* TIRIDATE.

Zen. OVe t' affretti,
Signor? Fermati. (1)
Tir. Ingrata!
Già t' involi da me?
Zen. Principe... Oh Dio!
Ti pregai d' evitarmi.
Tir. Ah quale arcano
Mi si nasconde? Ubbidirò; ma dimmi
Perchè mi fuggi almen.
Zen. Tutto saprai
Pria di quel che vorresti. Addio.
Tir. Perdona,
Deggio seguirti.
Zen. Ah no.
Tir. Pur or ti vidi
In troppo gran periglio. Io non conosco
Chi

(1) *A Radamisto seguendolo.*

Chi t' aſſalì, chi ti difeſe; e ſola
Laſciarti in riſchio a gran roſſor mi reco.
Zen. Il mio riſchio più grande è l' eſſer
teco. (1)
Tir. Ma ch' io non poſſa almen... (2)
Zen. Laſciami in pace;
Per pietà lo domando. E' queſta vita
Dono della tua man; grata ti ſono:
Perchè, Signor, vuoi funeſtarmi il dono?
Pace una volta e calma
Laſcia ch' io trovi almen:
Non riſvegliarmi in ſen
Guerra, e tempeſta.
Tempeſta, in cui queſt' alma
Potrìa ſmarrirſi ancor:
Guerra, che al mio candor
Saría funeſta. (3)

SCE-

(1) *Partendo.*
(2) *Volendo ſeguirla.*
(3) *Parte.*

SCENA VI.

TIRIDATE, *e poi* MITRANE.

Tir. NOn intendo Zenobia, e non intendo
Ormai quasi me stesso. Ella mi scaccia,
E perchè non vuol dirmi. Offeso io sono,
E con lei non mi sdegno, e non ardisco
Di crederla infedel. Suona in que' labbri,
In quelle ciglia un non so che risplende,
Che rigetta ogni accusa, e lei difende.

Mit. Signor, liete novelle: è Radamisto
Tuo prigionier.

Tir. Dove il giungesti?

Mit. Ei venne
Per se stesso a' tuoi lacci.

Tir. E come?

Mit.

Mit. Appreſſo
A un guerrier fuggitivo entrò l' audace
Fin dentro alle tue tende. Incontro a mille
Invano oppoſte ſpade
Dell' orrenda ira ſua cercò l' oggetto:
Lo vide, il giunſe, e gli trafiſſe il petto.
Tir. Che ardir!
Mit. Tutto non diſſi. Uſcir dal vallo
Sperò di nuovo, e l' intrapreſe, e forſe
Conſeguito l' avría: ma rotto il ferro
L' abbandonò nel maggior uopo. E pure,
Benchè d' armati, e d' armi
Creſca contro di lui l' infeſta piena,
Egli è ſolo, ed inerme, e cede appena.
Tir. Un di que' due, che or ora
Qui rimirai, l' empio ſarà.

SCENA VII.

EGLE *da prima non veduta, e detti.*

Mit. LA vita
Di Radamisto ecco in tua man. (1)
Egle. (Che sento!)
Mit. Punisci il traditor.
Tir. Sì, andiam. (2)
Egle. T' arresta.
Prence, ove corri? Incrudelir non dei
Contro quell' infelice.
Tir. E te chi muove
D' un perfido in difesa?
Egle. Io non lo credo,
Signor, sì reo.
Tir. Ma di Zenobia il padre
A tradimento oppresse.
Mit. E poi la figlia

Ten-

(1) *A Tiridate.*
(2) *Vuol partire.*

Tentò svenar. Non m' ingannò chi vide
L' atto crudel.
Egle. Pensaci meglio. A tutto
Prestar fe non bisogna; e co' nemici
Più bella è la pietà.
Tir. Le proprie offese
Posso obbliar: ma di Zenobia i torti
Perdonargli io non posso. A lei quel
sangue
Si deve in sacrifizio.
Egle. Io t' assicuro
Ch' ella nol chiede.
Tir. E non richiesto appunto
A' merito il servir. (1)
Egle. Fermati: oh Dei!
Credi: non parlo invan. Se ami Ze-
nobia,
Radamisto rispetta: il troppo zelo
T' espone a un grande errore:
Tu vuoi servirla, e le trafiggi il core.
Tir. Ma perchè? L' ama forse?
Egle. Ella?... Se brami...

Io

(1) *Vuol partire.*

Io dovrei... (Troppo dico.)

Tir. Ah ti confondi!
Mitrane, io ſon di gel. Fu Radamiſto
Già mio rival: ſta in queſte ſelve aſcoſo,
Dov' è Zenobia ancora: ei la difende,
Ella il volea ſeguir: me più non cura,
Egle m' avverte... Ah per pietà paleſa,
Paſtorella gentil, ciò che ne ſai.

Egle. Altro dir non poſs'io: già diſſi aſſai.

Tir. Aimè! Qual fredda mano
Mi ſi aggrava ſul cor! Che tormentoſo
Dubbio è mai queſto! Io non ò più
ripoſo.
Si ſoffre una tiranna,
Lo ſo per prova anch' io:
Ma un'infedele, oh Dio!
No, non ſi può ſoffrir.
Ah, ſe il mio ben m' inganna,
Se già cambiò penſiero,
Pria ch' io ne ſappia il vero
Fatemi, o Dei, morir. (1)

SCE-

(1) *Parte.*

SCENA VIII.

EGLE, e MITRANE.

Egle. POvero Prence! Oh quanta
Pietà sento di lui! Qual pena io provo
Nel vederlo penar! Quel dolce aspetto,
Quel girar di pupille,
Quel soave parlar, del suo tormento
Chiama a parte ogni cor. Sì degno amante
Merita miglior sorte. Oh s'io potessi
Renderlo più felice!

Mit. Assai pietosa,
Egle, mi sembri. Ei di pietade è degno;
Ma la pietà, che mostri, eccede il segno.
Pastorella, io giurerei
O che avvampi, o manca poco:
Ai negli occhi un certo foco,
Che non spira crudeltà.

For-

Forſe amante ancor non ſei,
Ma d'amor non ſei nemica;
Che d'amor, benchè pudica,
Meſſaggiera è la pietà. (1)

SCENA IX.

EGLE *ſola.*

E' Ver, quella ch'io ſento,
Parmi più che pietà: ma che pretendi,
Egle infelice? A troppo eccelſo oggetto
Sollevi i tuoi penſieri: alle capanne
Il Ciel ti deſtinò. La fiamma eſtingui
Di sì ſplendide faci;
E, ſe a tanto non giungi, ardi, ma taci.
Fra tutte le pene
V'è pena maggiore?
Son preſſo al mio bene,
Soſpiro d'amore,

E dir-

(1) *Parte.*

E dirgli non oso:
Sospiro per te.
Mi manca il valore
Per tanto soffrire;
Mi manca l'ardire
Per chieder mercè. (1)

SCENA X.

Deliziosa dei Re d' Armenia, abitata da TIRIDATE.

TIRIDATE, *e* MITRANE.

Mit. PUr troppo è ver; pur troppo
D' Egle i detti intendesti: è Radamisto
Di Zenobia l'amor. Quando l' intese
Tuo prigioniero, impallidì, sen corse
Frettolosa alle tende, a lui l' ingresso
Ardì cercar; ma non le fu permesso.
Tir. E pur, Mitrane, e pure
Non

(1) *Parte.*

Non so crederlo ancora.

Mit. A lei fra poco
Lo crederai: del prigionier la vita
A dimandarti ella verrà.

Tir. Che ardisca
D' insultarmi a tal segno?

Mit. A te dinanzi
Giunta di già saría; ma due guerrieri,
Che dal campo Romano
A lei recano un foglio, a gran fatica
La ritengon per via.

Tir. No no, l'ingrata
Non mi venga su gli occhi: io non potrei
Più soffrirne l'aspetto.

Mit. Eccola.

Tir. Oh Dei!

SCE.

SCENA XI.

ZENOBIA, *e detti.*

Zen. PRincipe...
Tir. Il grande arcano,
Lode al Ciel, si scoperse. Al fin palese
E' pur de' torti miei
La sublime cagion. Parla: che vuoi?
Non t'arrossir: di Radamisto il merto
Scusa l'infedeltà. Libero il chiedi?
Lo brami sposo? O' da apprestar le tede
Al felice imeneo?
Zen. Signor...
Tir. Tiranna!
Barbara! Menzognera! Il premio è questo
Del tenero amor mio? Così tradirmi?
E per chi, giusti Dei! Per chi d'un padre
Ti privò fraudolento; e poi...
Zen. T'inganni;

Men-

Menti la fama.

Mit. E' ver: da Farasmane (1)
Il colpo venne. Il perfido Zopiro
Lo palesò morendo.

Tir. E tu dai fede
A un traditor?

Mit. Sì: lo conferma un foglio,
Ch' ei seco avea. Del tradimento in esso
Son gli ordini prescritti, e Farasmane
Di sua mano il vergò.

Zen. Vedi, se a torto...

Tir. Taci: il tuo amor per Radamisto accusi,
Mentre tanto il difendi.

Zen. E' vero, io l'amo,
Non pretendo celarlo. Il suo periglio
Quì mi conduce. A liberarlo io vengo,
Vengo a chiederlo a te; ma reco il prezzo
Della sua libertà. D'Armenia il foglio
M' offre Roma di nuovo: in mio soccorso
Già le schiere Latine

Mos-

(1) *A Tiridate.*

Mossero dalla Siria; al soglio istesso
Te pur chiaman gli Armeni: io, se tu
vuoi,
Secondo il lor disegno:
Rendimi Radamisto, abbiti il regno.
Tir. Per un novello amante
In vero il sacrifizio è generoso.
Zen. Ma eccessivo non è pur uno sposo.
Tir. Sposo!
Zen. Appunto.
Tir. Ed è vero? E un tal segreto
Mi si cela fin or?
Zen. Contro il consorte
Dubitai d'irritarti; il tuo temei
Giusto dolor, non mi sentìa capace
D'esserne spettatrice; e almen da lungi...
Tir. Oh instabile! oh crudele!
Oh ingratissima donna! A chi fidarsi?
A chi creder, Mitrane? E' tutto inganno
Quanto s'ascolta, e vede:
Zenobia mi tradì: non v'è più fede.
Zen. Non son io, Tiridate,
Quella che ti tradì: fu il Ciel nemico,

Fu il comando d'un padre. Io non
so dirti
Se timore, o speranza
Cambiar lo fe': so che partisti, e ad
altro
Sposo mi destinò.
Tir. Nè tu potevi...
Zen. Che potevo, infelice? E regno, e
vita,
E onor, mi disse, a conservarmi, o
figlia,
Ecco l'unica strada. Or dì: che avresti
Saputo far tu nel mio caso?
Tir. Avrei
Saputo rimaner di vita privo.
Zen. Io feci più; t' ò abbandonato, e
vivo.
Non giovava la morte
Che a far breve il mio duol: te ucciso
avrei,
Disubbidito il padre.
Tir. I nuovi lacci
Però non ti son gravi: assai t'affanni
Per salvar Radamisto. Egli à saputo
Lu-

Lusingare il tuo cor. Fu falso, il vedo,
Che svenarti ei tentò.

Zen. Fu ver: ma questo
Non basta a render gravi i miei legami.

Tir. Non basta?

Zen. No.

Tir. Tentò svenarti, e l'ami?
E l'ami a questo segno,
Che m'offri per salvarlo in prezzo un regno?

Zen. Sì, Tiridate: e s'io facessi meno,
Tradirei la mia gloria,
L'onor degli Avi miei,
L'obbligo di consorte, i santi Numi,
Che fur presenti all'imeneo: te stesso,
Te, Prence, io tradirei. Dove sarebbe
Quell'anima innocente,
Quel puro cor, che in me ti piacque? Indegna,
Dimmi, allor non sarei d'averti amato?

Tir. Quanta, ahi quanta virtù m'invola il fato!

Zen. Deh, s'è pur ver che nasca

Da somiglianza amor, perchè combatti
Col tuo dolor questa virtù? L'imita:
La supera, Signor: tu il puoi: conosco
Dell' alma tua tutto il valor. Lasciamo
Le vie de' vili amanti. Emula accenda
Fiamma di gloria i nostri petti. Un vero
Contento avrem nel rammentar di quanto
Fummo capaci. Apprenderà la terra
Che nato in nobil core
Frutti sol di virtù produce amore.

Tir. Corri, vola, Mitrane: a noi conduci
Libero Radamisto. (1) Oh come volgi,
Gran donna, a tuo piacer gli altrui desiri!
Un' altra ecco m' inspiri

Spe-

(1) *Mitrane parte.*

Spezie d' ardor, che il primo estingue. Invidio
Già il tuo gran cor: bramo emularlo: ò sdegno
Di seguirti sì tardo: altro mi trovo
Da quel che fui. Non t' amo più: t' ammiro,
Ti rispetto, t' adoro: e, se pur t' amo,
Della tua gloria amante,
Dell' onor tuo geloso,
Imitator de' puri tuoi costumi,
T' amo come i mortali amano i Numi.
Zen. Grazie, o Dei protettori: or più nemici
Non à la mia virtù. Vinsi il più forte,
Ch' era il pensier del tuo dolor. Va, regna,
Prence, per me; ne sei ben degno.
Tir. Ah taci;
Non m' offender così. Prezzo io non chiedo
Cedendo la cagion del mio bel foco;
E, se prezzo chiedessi, un regno è poco.

SCENA ULTIMA.

EGLE, *poi* RADAMISTO *con* MITRANE, *e detti*.

Egle. LAscia, amata germana,
Lascia che a questo seno . . .
Zen. Egle, che dici?
Quai sogni?
Egle. Egle non più; la tua perduta
Arsinoe io son. Questa vermiglia osserva
Nota, che porta al manco braccio impressa
Ciascun di nostra stirpe.
Zen. È vero!
Tir. Oh stelle!
Zen. Quante gioje in un punto! E donde il sai?
Egle. Da quel pastor, che padre
Credei fin ora. Ei da' ribelli Armeni,

Già

Già corre il quarto luſtro,
M' ebbe bambina, e per ſoverchio
amore
Più non mi reſe. Or di Zenobia i caſi
Sente narrar: ſa che tu ſei: nè il
ſeppe
Da me: ti ſerbai fede: o l'abbian
moſſo
Le tue ſventure, o che al ſuo fin
vicino
Voglia rendermi il tolto
Onor de' miei natali, a ſe mi chiama,
Tutta la ſorte mia
Lagrimando mi ſvela, e a te m' invía.
Zen. Ben ti conobbi in volto
L' alma real.
Rad. Deh Tiridate . . .
Tir. Ah vieni,
Vieni, o Signore. Ecco, Zenobia, il
tanto
Tuo cercato conſorte: io te lo rendo.
Rad. Perdono, o ſpoſa.
Zen. E di qual fallo?
Rad. Oh Dio!

Il mio furor geloso . . .

Zen. Il tuo furore

Per eccesso d'amor ti nacque in petto:

La cagion mi ricordo, e non l'effetto.

Tir. Oh virtù sovrumana!

Zen. Principe, una germana il Ciel mi rende, (1)

A cui deggio la vita: esserle grata

Vorrei: so che t'adora: ah quella mano,

Che doveva esser mia,

Diasi a mia voglia almen: d'Arsinoe or sia.

Tir. Prendila, Principessa. Ogni tuo cenno,

Zenobia, adoro.

Egle. Oh fortunato istante!

Rad. Oh fida sposa!

Zen. Oh generoso amante!

CO-

(1) *A Tiridate.*

CORO.

E' menzogna il dir, che amore
Tutto vinca, e sia tiranno
Della nostra libertà:
Degli amanti è folle inganno,
Che, scusando il proprio errore,
Lo chiamar necessità.

LICENZA.

SE del maggior pianeta
L' aſpetto luminoſo
Altri mirar desía, lo ſguardo audace
Non fiſſa in lui: ma la rifleſſa immago
Ne cerca in fonte, o in lago, ove per l'onda,
Che i rai mal fida rende,
O in ſe parte di lor ſolo introduce,
Scema il vigor della ſoverchia luce.
Giovi l' arte anche a noi. Giacchè non oſa
Mirarti, eccelſa Eliſa,
Riſpettoſo il penſier, le tue ſembianze
Va cercando in Zenobia: e, ſe non giunge
A vederti qual ſei,
Parte almen di tua luce ammira in lei.

Qual de' tuoi pregi, Elisa,
Sarìa la luce intera,
Se giunge ancor divisa
Ad abbagliar così!
Se que' sublimi vanti,
Che sparse avaro in tanti,
In te, felice Augusta,
Prodigo il Cielo unì.

IL FINE.

IPERMESTRA.

Dramma, scritto in gran fretta dall'Autore in Vienna d'ordine sovrano, per essere eseguito nell'interno della Corte con Musica dell'HASSE da grandi, e distinti Personaggi a loro privatissimo trattenimento: ma pubblicamente poi rappresentato la prima volta da Musici, e Cantatrici nel gran Teatro di Corte, alla presenza de' Regnanti, in occasione delle Nozze delle AA. RR. di MARIANNA, *Arciduchessa d'Austria, e del Principe* CARLO *di Lorena, l'anno* 1744.

ARGOMENTO.

DANAO, Re d'Argo, spaventato da un Oracolo, che gli minacciava la perdita del trono, e della vita per mano d'un figlio d'Egitto, impose segretamente alla propria figliuola di uccidere lo sposo Linceo nella notte istessa delle sue nozze. Tutta l'autorità paterna non persuase alla magnanima Principessa un atto così inumano; ma neppure tutta la tenerezza di amante potè trasportarla giammai a palesare a Linceo l'orrido ricevuto comando, per non esporre il padre alle vendette d'un Principe valoroso, intollerante, caro al popolo, ed alle squadre. Come in angustia sì grande osservasse la generosa Ipermestra tutti gli opposti doveri e di spo-

ſpoſa, e di ſiglia, e con quali ammirabili prove di virtù rendeſſe finalmente felici il padre, lo ſpoſo, e ſe ſteſſa, ſi vedrà dal corſo del Dramma. Apollodor. Igin: ed altri.

INTERLOCUTORI.

DANAO, *Re d' Argo*.

IPERMESTRA, *Figliuola di Danao, amante di Linceo*.

LINCEO, *Figliuolo d' Egitto, amante d' Ipermestra*.

ELPINICE, *Nipote di Danao, amante di Plistene*.

PLISTENE, *Principe di Tessaglia, amante d' Elpinice, ed amico di Linceo*.

ADRASTO, *Confidente di Danao*.

La Scena si finge nel palazzo de' Re d' Argo.

IPERMESTRA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

*Fuga di Camere festivamente ornate per le reali nozze d'*IPERMESTRA.

IPERMESTRA, ELPINICE, e CAVALIERI.

Elp. I Teneri tuoi voti al fin feconda
Propizio il padre, o Principessa: al fine
All'amato Linceo
Un illustre imeneo
Oggi ti stringerà. Vedi il contento,
Che imprime in ogni fronte
La tua felicità. Quanti da questa

Eccel-

Eccelſa coppia eletta,
Quanti dì fortunati il mondo aſpetta!

Iper. No, mia cara Elpinice,
Al par di me felice
Oggi non v'è chi poſſa dirſi. Ottengo
Quanto ſeppi bramar. Linceo fu ſempre
La ſoave mia cura. Il ſuo valore,
La ſua virtù, tanti ſuoi pregi, e tanti
Meriti ſuoi mi favellar di lui,
Che a vincere il mio core
Dell' armi di ragion ſi valſe amore.

Elp. Ah così poteſs'io
Al Principe Pliſtene in queſto giorno
Unir la ſorte mia. Tu ſai . . .

Iper. Ne laſcia
La cura a me. Dal real padre io ſpero
Ottenerne l'aſſenſo. In dì sì grande
Nulla mi negherà.

Elp. Qual mai poſs'io,
Generoſa Ipermeſtra . . .

Iper. Ah tu non ſai
Che gran felicità per l'alma mia
E' il fare altri felici.

Elp.

Elp. I fausti Numi
Chi tanto a lor somiglia
Custodiscan gelosi.
Iper. Ancor Linceo
Non veggo comparir. Che fa? Dovrebbe
Già dal campo esser giunto. Ah fa, se m' ami,
Che alcun l' affretti. Alla letizia nostra
La sua congiunga; ormai
Tempo sarebbe: abbiam penato assai.
Elp. Abbiam penato, è ver:
Ma in sì felice dì
Oggetto di piacer
Sono i martíri.
Se premia ognor così
Quei, che tormenta, amor,
Oh amabile dolor!
Dolci sospiri! (1)

SCE-

(1) *Parte.*

SCENA II.

IPERMESTRA, *poi* DANAO
con seguito.

Iper. V Adasi al genitor: dal labbro mio
Sappia quanto io son grata, e sappia . . . Ei viene
Appunto a questa volta. Ah padre amato,
Il don, ch' oggi mi fai, molto maggiore
Rende quel della vita. Oggi conosco
Tutto il prezzo di questa: oggi . . .
Dan. Da noi
S' allontani ciascun. (1)
Iper. Perchè? M' ascolti
Tutto il mondo, Signor. Non arrossisco
Di que' dolci trasporti,

Che

(1) *Al seguito, che si ritira.*

Che il padre approva; e a così pure
faci . . .

Dan. Voglio teco esser solo. Odimi, e
taci.

Iper. M'è legge il cenno.

Dan. Assicurar tu dei
Il trono, i giorni miei,
La mia tranquillità. Posso di tanto
Fidarmi a te?

Iper. M'offende il dubbio.

Dan. Avrai
Costanza, e fedeltà?

Iper. Quanta ne deve
Ad un padre una figlia.

Dan. Or questo acciaro (1)
Prendi: cauta il nascondi; e, quando
oppresso
Già fra'l notturno orrore
Fia dal sonno Linceo, passagli il core.

Iper. Santi Numi! E perchè?

Dan. Minaccia il Fato

Il

(1) *Le dà un pugnale.*

Il mio ſcettro, i miei dì per man d'un
figlio
Dell'empio Egitto. Ancor mi ſuona
in mente
L'oracolo funeſto,
Che poc'anzi aſcoltai: nè v'è chi poſſa
Più di Linceo farmi temer.

Iper. Ma penſa...

Dan. Molto, tutto penſai. Qualunque via
Men facile è di queſta,
Ed à riſchio maggior. L'aman le ſqua-
dre,
Argo l'adora.

Iper. (Io non ò fibra in ſeno,
Che tremar non mi ſenta.)

Dan. Il gran ſegreto
Guarda di non tradir. Componi il
volto,
Miſura i detti, e nel biſogno all'ire
Poi ſciogli il freno. Oſa, ubbidiſci,
e penſa
Che un tuo dubbio pietoſo
Te perde, e me, ſenza ſalvar lo ſpoſo.

Pen-

Pensa che figlia sei;
Pensa che padre io sono;
Che i giorni miei, che il trono,
Che tutto io fido a te.
Della funesta impresa
L'idea non ti spaventi;
E, se pietà risenti,
Sai che la devi a me. (1)

SCENA III.

IPERMESTRA *sola*, *indi* LINCEO.

Iper. Misera, che ascoltai! Son io?
Son desta?
Sogno forse, o vaneggio? Io nelle vene
Del mio sposo innocente . . . Ah pria m'uccida (2)
Con un fulmine il Ciel; pria sotto al piede

(1) *Parte*.
(2) *Getta il pugnale*.

Mi s' apra il ſuol... Ma... Che farò?
Se parlo,
Di Linceo la vendetta eſſer funeſta
Potrebbe al genitor: Linceo, ſe taccio,
Laſcio eſpoſto del padre all' odio aſcoſo.
Oh comando! Oh vendetta! Oh padre! Oh ſpoſo!
E quando giunga il Prence,
Come l' accoglierò? Con qual ſembiante,
Con quai voci potrei?... Numi! In penſarlo
Mi ſento inorridir. Fuggaſi altrove:
In ſolitaria parte
Si naſconda il dolor che mi traſporta. (1)

Linc. Principeſſa, mio Nume?

Iper. (Aimè! Son morta.)

Linc. Giunſe pur quel momento,
Che tanto ſoſpirai! Chiamarti mia
Poſſo pure una volta! Or sì che l'ire

Tut-

(1) *Vuol partire.*

Tutte io sfido degli astri, o mio bel
Sole.

Iper. (Oh Dio! non so partire,
Non so restar, non so formar parole.)

Linc. Ma perchè, Principessa, in te non
trovo
Quel contento ch' io provo? Altrove i
lumi
Tu rivolgi inquieta, e sfuggi i miei?
Che avvenne? Non tacer.

Iper. (Consiglio, o Dei!)

Linc. Questa felice aurora
Bramasti tanto, e tanti voti á tanti
Numi per lei facesti: or spunta al fine,
E sì mesta ne sei! Cangiasti affetto?
Dell'amor di Linceo stanco è il tuo
core?

Iper. Ah non parlar d'amore!
Sappi... (Che fo?) Dovrei...
Fuggi dagli occhi miei:
Ah tu mi fai tremar!
Fuggi: che s'io t'ascolto,
Che s'io ti miro in volto,

Mi ſento in ogni vena
Il ſangue, oh Dio, gelar. (1)

SCENA IV.

LINCEO *ſolo, poi* ELPINICE, *e* PLISTENE, *l' uno dopo l' altro.*

Linc. Queſti ſon gl' imenei! Son d' una ſpoſa
Queſti i dolci traſporti! In queſta guiſa
Ipermeſtra m' accoglie! Onde quel pianto?
Quell' affanno perchè? Di qualche fallo
Mi crede reo? Qualche rival naſcoſto
Di maligno velen ſparſe a mio danno
Forſe quel cor? Ma chi ardirebbe... Ah queſto
Vindice acciar nell' empie vene... Oh vano,
Oh inutile furore! Il colpo io ſento
Che

(1) *Parte.*

Che l'alma mi divide,
Ma non ſo chi m'inſidia, o chi m'uccide.

Elp. Fortunato Linceo, contenta a ſegno
Son io de' tuoi contenti...

Linc. Ah Principeſſa,
L'anima mi trafiggi. Io de' mortali,
Io ſono il più infelice.

Elp. Tu! Come?

Pliſt. In queſto ampleſſo
Un teſtimon ricevi
Del giubbilo ſincero,
Onde eſulto per te. Tu godi, e parmi...

Linc. Amico, ah per pietà non tormentarmi.

Pliſt. Perchè?

Linc. Son diſperato.

Elp. Or che alla bella
Ipermeſtra t'accoppia un caro laccio,
Diſperato tu ſei?

Linc. Mi ſcaccia, oh Dio!
Ipermeſtra da ſe; vieta Ipermeſtra
Ch'io le parli d'amor; non più ſuo bene

Ipermeſtra m' appella:
Ipermeſtra cangiò, non è più quella.
Plist. Che dici?
Linc. Ah ſe v' è noto
Chi quel cor m' à ſedotto,
Non mel tacete, amici. Io vuo'...
Elp. T' inganni;
Ipermeſtra non ama
Che il ſuo Linceo, lui ſolo attende...
Linc. E dunque
Perchè da ſe mi ſcaccia?
Perchè fugge da me? Così turbata
Perchè m' accoglie?
Plist. E la vedeſti?
Linc. Or parte
Da queſto loco.
Elp. Ed Ipermeſtra iſteſſa
Sì turbata ti parla?
Linc. Così morto foſs' io pria d' aſcoltarla.
Di pena sì forte
M' opprime l' eceſſo:
Le ſmanie di morte
Mi ſento nel ſen.

Non

Non spero più pace,
La vita mi spiace,
O' in odio me stesso,
Se m'odia il mio ben. (1)

SCENA V.

ELPINICE, e PLISTENE.

Elp. Plistene, ah che sarà! Come in un punto
Ipermestra cangiossi?
Plist. Io nulla intendo,
Non so che immaginar.
Elp. Questo mancava
Novello inciampo al nostro amor. Turbati
Gl' imenei d'Ipermestra, ancor le nostre
Speranze ecco deluse. Ah questa è troppo
Crudel fatalità. Sotto qual mai

(1) *Parte*.

Aſtro nemico io nacqui! Anche nel porto
Per me vi ſon tempeſte.
Pliſt. In queſte care
Intolleranze tue, bella Elpinice,
Perdona, io mi conſolo: eſſe una prova
Son del vero amor tuo. Queſta ſventura
Mi priva della man qualche momento,
Ma del cor m' aſſicura, e ſon contento.
Elp. Sì doloroſe prove
Dar non vorrei dell'amor mio. Di queſte
Tu ancor ti ſtancherai.
Pliſt. No, non ſi trova
Pena, che all' alma mia
Per sì degna cagion dolce non ſia.
Elp. So che fido ſei tu: ma ſo che troppo
Sventurata ſon io.
Pliſt. Deh, non conviene
Diſperar così preſto. Eſſer potrebbe
Queſto, che ci minaccia,
Un nembo paſſeggier. Chi ſa? Talora
Un

Un male inteſo accento
Stravaganze produce. Almen ſi ſappia
La cagion che ci affligge, ed avrem poi
Aſſai tempo a dolerci.

Elp. E' ver. L' amico
A raggiunger tu corri: io d'Ipermeſtra
Volo i ſenſi a ſpiar. Secondi amore
Le cure noſtre. Il tuo parlar m' inſpira
E fermezza, e coraggio. Io non ſo quale
Arbitrio ai tu ſopra gli affetti. Oppreſſa
Ero già dal timor; funeſto, e nero
Pareami il ciel: tu vuoi che ſperi; e ſpero.

Solo effetto era d' amore
Quel timor, che avea nel petto;
E d' amore è ſolo effetto
Or la ſpeme del mio cor.

An tal forza i detti tuoi,
Che, ſe vuoi, prende ſembianza
Di timor la mia ſperanza,
Di ſperanza il mio timor. (1)

(1) *Parte.*

SCENA VI.

PLISTENE *solo*.

SE di toglier procuro all'idol mio
La pena di temer, quante ragioni
Onde sperar mi suggerisce amore!
Se il timido mio core
D'assicurar procuro,
Quanti allor, quanti rischj io mi figuro!
Ma rendi pur contento
Della mia bella il core,
E ti perdono, Amore,
Se lieto il mio non è.
Gli affanni suoi pavento
Più che gli affanni miei;
Perchè più vivo in lei
Di quel ch' io viva in me. (1)

SCE-

(1) *Parte*.

SCENA VII.

Logge interne nella Reggia d' Argo. Veduta da un lato di vastissima campagna irrigata dal fiume Inaco, e dall' altro di maestose ruine d' antiche fabbriche.

DANAO, *e* ADRASTO, *da diverse parti.*

Adr. Ah Signor, siam perduti. Il tuo segreto
Forse è noto a Linceo.
Dan. Stelle! Ipermestra
M' avrebbe mai tradito! Onde in te nasce
Questo timor? Vedesti il Prence?
Adr. Il vidi.
Dan. Ti parlò?
Adr. Lo volea; molto propose,
Più volte incominciò; ma un senso intero
Mai compir non potè. Torbido, acceso,
Inquieto, confuso

Sofpirava, e fremea. Vidi che a forza
Su gli occhi trattenea lagrime incerte
Fra l'ira, e fra l'amor. Senza fpiegarfi
Lafciommi al fine: e mi riempie ancora
L' idea di quell'afpetto
Di pietà, di fpavento, e di fofpetto.

Dan. Ah non tel diffi, Adrafto? Era Elpinice
Migliore efecutrice
De' cenni miei.

Adr. Di fedeltà mi parve
Che affai ceder doveffe
La nipote alla figlia.

Dan. A figlia amante
Troppo fidai. Ma fe tradì l'ingrata
L'arcano mio, mi pagherà . . .

Adr. Per ora
L'ire fofpendi, e penfa
Alla tua ficurezza. E' delle fquadre
Linceo l'amor: tutto ei potrebbe.

Dan. Ah corri,
Va: di lui t'afficura, e fa . . . Ma temo
Che a fuo favor . . . Meglio farà . . . No, troppo

Il colpo à di periglio. Io mi confondo:
Deh consigliami, Adrasto.

Adr. Or nella reggia
Farò che de' custodi
Il numero s'accresca. Al Prence i ntorno
Disporrò cautamente
Chi ne osservi ogni moto, e i suoi pensieri
Chi scopra, e i detti suoi. Da quel, ch'ei tenta,
Prendiam consiglio, e ad un rimedio estremo
Senza ragion non ricorriam: che spesso
L' immaturo riparo
Sollecita un periglio.

Dan. Oh saggio, oh vero (1)
Sostegno del mio trono!
Va: tutto alla tua fede io m' abbandono.

Adr. Più temer non posso ormai
Quel destin, che ci minaccia:
Il coraggio io ritrovai
Fra le braccia del mio Re.

Già

(1) *L' abbraccia.*

Già ripieno è il mio penſiero
Di valore, e di conſiglio:
Par leggiero ogni periglio
All'ardor della mia fe. (1)

SCENA VIII.

DANAO, *poi* IPERMESTRA.

Dan. GIunſe Linceo dal campo, e a me fin ora
Non compariſce innanzi! Ah troppo è chiaro
Che la figlia parlò. Ma vien la figlia.
Placido mi ritrovi: e lo ſpavento
Non le inſegni a tacer.
Iper. Pòſſo, o Signore,
Sperar che i prieghi miei
M'ottengano da te, che pochi iſtanti
Senza ſdegno m'aſcolti?
Dan. E quando mai
D'aſcol-

(1) *Parte.*

D' ascoltarti negai? Teco io non uso
Sì rigidi costumi;
Parla a tua voglia.
Iper. (Or m' assistete, o Numi.)
Dan. (Mi scoprì: vuol perdono.)
Iper. Ebbi la vita in dono,
Padre, da te, me ne rammento: e questo
E' degli obblighi miei forse il minore:
Tu mi donasti un core,
Che per non farsi reo
E' capace...
Dan. T' accheta: ecco Linceo.
Iper. Deh permetti ch' io fugga
L' incontro suo.
Dan. No: già ti vide, e troppo
Il fuggirlo è sospetto: il passo arresta,
Seconda i detti miei.
Iper. (Che angustia è questa!)

SCE-

SCENA IX.

LINCEO, *e detti*.

Dan. AD un sì dolce invito (1)
Vien sì pigro Linceo? Tanto s'affretta
A meritar mercede,
Sì poco a conseguirla?
Linc. I miei sudori,
Le cure mie, la servitù costante,
Tutto il sangue ch'io sparsi
Sotto i vessilli tuoi, della mercede,
Signor, ch'oggi mi dai, degni non sono:
Sol corrisponde al donatore il dono.
Dan. (Doppio parlar!)
Linc. (Par che mirarmi, oh Dio!
Sdegni Ipermestra.)
Iper. (Ah che tormento è il mio!)
Dan. Io sperai di vederti
Og-

(1) *A Linceo*.

Oggi più lieto, o Prence,
Linc. Anch' io sperai...
; Ma... poi ;..
Dan. Perchè sospiri?
Qual disastro t' affligge?
Linc. Nol so.
Dan. Come, nol sai?
Linc. Signor...
Dan. Palesa
L'affanno tuo: voglio saper qual sia.
Linc. Ipermestra può dirlo in vece mia.
Iper. Ma concedi ch' io parta. (1)
Dan. No, tempo è di parlar. Dirmi tu dei
Quel che tace Linceo.
Iper. Ma... Padre... (2)
Dan. Ah veggo
Quanto poco degg' io
Da una figlia sperar. Conosco, ingrata...
Linc. Ah non sdegnarti seco,
Signor, per me: non merita Linceo
D' Ipermestra il dolor. Da se mi scacci.
Sde-

(1) *A Danao.*
(2) *Impaziente.*

Sdegni gli affetti miei, m' odj, mi fugga,
Mi riduca a morir, tutto per lei,
Tutto voglio soffrir; ma non mi sento
Per vederla oltraggiar forze bastanti.

Iper. (Che fido amor! che sfortunati amanti!)

Dan. Il dubitar che possa
Ipermestra sdegnar gli affetti tuoi,
Prence, è folle pensiero:
Non crederlo.

Linc. Ah mio Re, pur troppo è vero.

Dan. Non so veder per qual ragion dovrebbe
Cangiar così.

Linc. Pur si cangiò.

Dan. Ne sai
Tu la cagion?

Linc. Volesse il Ciel. Mi scaccia
Senza dirmi perchè: questo è l' affanno,
Ond' io gemo, ond' io smanio, ond' io deliro.

Iper. (Mi fa pietà.)

Dan. (Nulla ei scoprì: respiro.)

Linc. Deh Principessa amata,

Se

Se veder non mi vuoi
Disperato morir, dimmi qual sia
Almen la colpa mia.

Iper. (Potessi in parte
Consolar l'infelice.)

Dan. (In lei pavento
Il troppo amor.)

Linc. Bella mia fiamma, ascolta.
Giuro a tutti gli Dei,
Lo giuro a te, che sei
Il mio Nume maggior, nulla io commisi,
Colpa io non ò. Se volontario errai,
Voglio su gli occhi tuoi
Con questo istesso acciar, con questa destra
Voglio passarmi il cor.

Iper. Prence... (1)

Dan. Ipermestra! (2)

Iper. Oh Dio!

Linc.

---

(1) *A Linceo.*
(2) *Temendo che parli.*

Linc. Parla.

Dan. Rammenta
Il tuo dover.

Iper. (Che crudeltà! Non posso
Nè parlar, nè tacer.)

Linc. Nè m' è concesso
Di saper, mia speranza...

Iper. Ma qual' è la costanza (1)
Che durar possa a questi assalti? Alfine
Non ò di sasso il petto; e, s'io l'avessi,
Al dolor, che m'accora,
Già sarebbe spezzato un sasso ancora.
E che vi feci, o Dei? Perchè a mio danno
Insolite inventate
Sorti di pene? A' il suo confin prescritto
La virtù de' mortali. Astri tiranni,
O datemi più forza, o meno affanni!

Dan. Che smania intempestiva!

Linc.

(1) *Con impeto.*

Linc. Qual ignoto dolor, bella mia face?...
Iper. Ah lasciatemi in pace;
Ah da me che volete?
Io mi sento morir: voi m'uccidete.
Se pietà da voi non trovo
Al tiranno affanno mio,
Dove mai cercar poss'io,
Da chi mai sperar pietà?
Ah per me, dell'empie sfere
Al tenor barbaro e nuovo,
Ogni tenero dovere
Si converte in crudeltà. (1)

SCENA X.

Linceo, *e* Danao.

Linc. Io mi perdo, o mio Re. Quei detti oscuri,

Quel

(1) *Parte*.

Quel pianto, quel dolor...

Dan. Non ti fgomenti
D' una donzella il pianto. Effe fon meste
Speffo fenza cagion, ma tornan, speffo
Senza cagione a ferenarfi.

Linc. Ah parmi
Ch' abbia falde radici
D' Ipermeftra il dolor; nè facilmente
Si fana il duol d' una ferita afcofa.

Dan. Io ne prendo la cura: in me ripofa. (1)

Linc. No, che torni sì prefto
A ferenarfi il ciel l' alma non fpera:
La nube, che l' ingombra, è troppo nera.

Io non pretendo, o ftelle,
Il folito fplendor;
Mi bafta in tanto orror
Qualche baleno:

Che,

---

(1) *Parte.*

Che, ſe le mie procelle
Non giunge a tranquillar,
Quai ſcogli à queſto mar
Mi moſtri almeno.

Fine dell' Atto Primo.

AT.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Gallería di statue, e di pitture.

DANAO, e ADRASTO.

Dan. COme! Di me già cominciò Linceo
A sospettar?
Adr. Qual maraviglia? E' forza
Ch' ei cerchi la cagione, onde Ipermestra
Tanto cangiò. Mille ei ne pensa; in tutti
Teme il nemico: e da' sospetti suoi
Danao esente non è.
Dan. Mi gela, Adrasto,
Quel dubbio ancorchè lieve, e passeggiero.
Mal si nasconde il vero: alfin traspira

Per qualche via non preveduta. Un moto,
Un accento, uno ſguardo ... Ah s'ei giungeſſe
Una volta a ſcoprir...

Adr. Queſto periglio
Vidi, prevenni, e de' ſoſpetti ſuoi
Determinai già l'incertezza. Ei teme,
Per opra mia, nel ſuo più caro amico
Il rival corriſpoſto.

Dan. In Pliſtene?

Adr. In Pliſtene. Un de' miei fidi
Cominciò l'opra, io la compii. Dubbioſo
Della fe d'Ipermeſtra
A me corſe Linceo: me ne richieſe.
Io finſi pria d'eſſer confuſo, e poi
Debolmente m'oppoſi, e con le accorte
Mendicate difeſe
I ſoſpetti irritai.

Dan. Ma qual profitto
Speri da ciò?

Adr. Mille, Signor. Diſvío
Ogni indizio da te: ſcemo la fede
Ai detti d'Ipermeſtra,

Se

Se mai parlasse: e l'union disciolgo
Di due potenti amici.

Dan. E' d'Ipermestra
Linceo troppo sicuro.

Adr. Io l'ò veduto
Già impallidir. La gelosía non trova
Mai chiuso il varco ad un amante. E' tale
Questa pianta funesta,
Che per tutto germoglia ove s'innesta.

Dan. E' vero. E se la figlia
Ricusa d'ubbidir, possono appunto
Questi sospetti agevolar la strada
Al primo mio pensiero; ed Elpinice
Il colpo eseguirà.

Adr. Senza bisogno
Non s' accrescano i rischj. Il buon si perde
Talor cercando il meglio.

Dan. Io non pretendo
Far noto ad Elpinice il mio segreto
Pria del bisogno. Avrem ricorso a lei,
Se ci manca Ipermestra. Intanto è d' uopo

Disporla al caso : e tocca a te. Va: dille,
Che, irato con la figlia, or sol per lei
Di padre ò il cor : ch' ella aspirar potrebbe
Al retaggio real : che il grande acquisto
Da lei dipende. Invogliala del trono,
Rendila ambiziosa : e a me del resto
Lascia il pensiero.

Adr. Ubbidirò. Ma...

Dan. Veggo
Ipermestra da lungi. Ad Elpinice
T' affretta, Adrasto: usa destrezza : e quando
Già di speranze accesa
Tu la vedrai, dì che a me venga allora.

Adr. Signor, pria di parlar pensaci ancora.

Pria di lasciar la sponda
Il buon nocchiero imita:
Vedi se in calma è l' onda,
Guarda se chiaro è il dì.
Voce dal sen fuggita
Poi richiamar non vale:

Non

Non si trattien lo strale
Quando dall'arco uscì. (1)

SCENA II.

DANAO, IPERMESTRA.

Iper. POtrò pure una volta
Al mio padre, al mio Re...
Dan. Vieni. Io mi deggio
Molto applaudir di tua costanza. In vero
Ne dimostrasti assai
Nell'accoglier Linceo.
Iper. Signor, se giova
Che tutto il sangue mio per te si versi;
Se i popoli soggetti,
Se la patria è in periglio, e può salvarla
Il mio morir, vadasi all'ara: io stessa
Il colpo affretterò. Non mi vedrai
Impallidir sino al momento estremo.

 Ma

(1) *Parte*.

Ma ſe chiedi un delitto, è vero, io
tremo.

Dan. Eh dì che più del padre
Linceo ti ſta nel cor.

Iper. Nol niego, io l'amo;
L'approvaſti, lo ſai. Ma il tuo comando
Se ricuſo eſeguir, credimi, ò cura
Più di te, che di lui. Linceo morendo
Termina con la vita ogni dolore:
Ma tu, Signor, come vivrai, s' ei muore?
Pieno del tuo delitto,
Lacerato, trafitto
Da' ſeguaci rimorſi, ove ſalvarti
Da lor non troverai. Gli uomini, i Numi
Crederai tuoi nemici. Un nudo acciaro
Se balenar vedrai, già nelle vene
Ti parrà di ſentirlo. In ogni nembo
Temerai che s' accenda
Il fulmine per te. Notti funeſte
Succederanno ſempre
Ai torbidi tuoi giorni. In odio a tutti,
Tutti odierai, ſino all' eſtremo eccesso
D' odiar la luce, e d' abborrir te ſteſſo.

Ah

Ah non sia vero. Ah non stancarti, o
Padre,
D'esser l'amor de' tuoi, l'onor del
trono,
L'asilo degli oppressi,
Lo spavento de' rei. Cangia, per queste
Lagrime che a tuo pro verso dal ciglio,
Amato genitor, cangia consiglio.

Dan. (Qual contrasto a quei detti
Sento nel cor! Temo Linceo: vorrei
Conservarmi innocente.)

Iper. (Ei pensa: ah forse
La sua virtù destai. Numi clementi,
Secondate quei moti.)

Dan. (E' tardi: io sono
Già reo nel mio pensiero.) Odi, Ipermestra:
Dicesti assai: ma il mio timor presente
Vince ogni tua ragion. Veggo in Linceo
Il carnefice mio. S'egli non muore,
Pace io non ò.

Iper. Vano timor.

Dan. Da questo

Vano timor tu liberar mi dei.

Iper. Nè rifletti . . .

Dan. Io rifletto

Che ormai troppo resisti, e ch' io son stanco

Di sì lungo garrir. Compisci l' opra;

Io lo chiedo, io lo voglio.

Iper. Ed io non posso

Volerlo, o genitor.

Dan. Nol puoi? D' un padre

Così rispetti il cenno?

Iper. Io ne rispetto

La gloria, la virtù.

Dan. Temi sì poco

Lo sdegno del tuo Re?

Iper. Più del suo sdegno

Un fallo suo mi fa tremar.

Dan. Tue cure

Esser queste non denno.

Ubbidisci.

Iper. Perdona: io sentirei

Nell' impiego inumano

Mancarmi il core, irrigidir la mano.

Dan. Dunque al maggior bisogno

M' ab-

M'abbandoni in tal guisa?

Iper. Ogni altra prova . . .

Dan. No no, già n' ebbi assai. Veggo di quanto
Son posposto a Linceo. Chi m' à potuto
Disubbidir per lui, per lui tradirmi
Ancor potrebbe.

Iper. Io!

Dan. Sì. Perciò ti vieto
Di vederlo mai più. Pensaci. Ogni atto,
Ogni suo moto, ogni tuo passo, i vostri
Pensieri istessi a me saran palesi.
Ei morrà, se l'ascolti. Udisti?

Iper. Intesi.

Dan. Non ai cor per un'impresa,
Che il mio bene a te consiglia:
Ai costanza, ingrata figlia,
Per vedermi palpitar.
Proverai da un padre amante
Se diverso è un Re severo:

Giacchè amor da te non ſpero,
Voglio farti almen tremar . (1)

SCENA III.

IPERMESTRA , *poi* PLISTENE.

Iper. Nuova anguſtia per me. Come poſs' io
Evitar che lo ſpoſo . . .
Pliſt. Ah Principeſſa,
Pietà del tuo Linceo . Confuſo , oppreſſo ,
Come or lo veggo , io non l'ò mai veduto .
Se tarda il tuo ſoccorſo , egli è perduto.
Iper. Ma che dice, o Pliſtene?
Che fa? Che penſa? Il mio ritegno accuſa?
M'odia? M'ama? Mi crede

Sven-

(1) *Parte*.

Sventurata, o infedel?

Plist. Tanto io non posso

Dirti, Ipermestra. Or più Linceo, qual' era,

Meco non è. Par che diffidi, e pare

Che si turbi in vedermi: il suo dolore

Forse sol n'è cagion. Deh lo consola

Or che a te vien.

Iper. Dov'è? (1)

Plist. Nelle tue stanze

Ti cerca invan: ma lo vedrai frapoco

Qui comparir.

Iper. (Misera me!) Plistene,

Soccorrimi, ti prego: abbi pietade

Dell'amico, e di me. Fa ch'ei non venga

Dove son io: mi fido a te.

Plist. Ma come

Posso impedir?...

Iper. Di conservar si tratta

(1) *Con timore.*

La vita ſua . Più non cercar ; nè
questo ,
Ch'io fido a te, ſappia Linceo.
Pliſt. Ma l'ami?
Iper. Più di me ſteſſa.
Pliſt. Io nulla intendo. E puoi
Laſciarlo a tanti affanni in abbandono?
Iper. Ah tu non ſai quanto infelice io
ſono
Se il mio duol, ſe i mali miei,
Se diceſſi il mio periglio,
Ti farei cader dal ciglio
Qualche lagrima per me.
E' sì barbaro il mio fato,
Che beato io chiamo un core,
Se può dir del ſuo dolore
La cagione almen qual'è. (1)

SCE-

(1) *Parte.*

SCENA IV.

PLISTENE, *e poi* LINCEO.

Plist. DI qual nemico ignoto
A' da temer Linceo? Perchè non deggio
Del ſuo riſchio avvertirlo? E con qual'arte
Impedir potrò mai . . .
Linc. Ipermeſtra dov'è?
Plist. Nol ſo. (1)
Linc. Nol ſai? (2)
Era teco pur or.
Plist. Sì . . . Ma . . . Non vidi
Dove rivolſe i paſſi; e non oſai
Spiarne l'orme.
Linc. Il tuo riſpetto ammiro. (3)

Rin-

(1) *Confuſo*.
(2) *Turbato*.
(3) *Con ironia*.

Rinvenirla io saprò. (1)
Plist. Senti. (2)
Linc. Che brami?
Plist. Molto ò da dirti.
Linc. Or non è tempo. (3)
Plist. Amico,
Fermati: non partir.
Linc. Tanto t' affanni
Perch' io non vada ad Ipermestra?
Plist. Andrai:
Per or lasciala in pace.
Linc. In pace? Io turbo
Dunque la pace sua? Dunque tu sai
Che in odio le son io.
Plist. No.
Linc. Che ad alcuno
Dispiaccia il nostro amor?
Plist. Nulla so dirti;
Tutto si può temer.
Linc. Senti, Plistene.

Se

---

(1) *Vuol partire.*
(2) *Agitato.*
(3) *Vuol partire.*

Se temerario a ſegno
Si trova alcun, che a defraudarmi a-
ſpiri
Un cor, che mi coſtò tanti ſoſpiri:
Se ſi trova un audace,
Che la bella mia face
Penſi ſolo a rapir, dì, che paventi
Tutto il furor d'un diſperato amante.
Digli, che un ſolo iſtante
Ei non godrà del mio dolor, che andrei
A trafiggergli il petto,
Se non poteſſi altrove,
Sul tripode d'Apollo, in grembo a
Giove.

Pliſt. (Son fuor di me.)

SCE-

SCENA V.

ELPINICE, *e detti*.

Elp. COsì turbato in volto
Perchè trovo Linceo? Con chi ti sdegni?
Linc. Dimandane a Plistene; ei potrà dirlo (1)
Meglio di me. Seco ti lascio.
Plist. Ascolta. (2)
Linc. Abbastanza ascoltai. (3)
Plist. Linceo, perdona,
Trattenerti degg'io.
Linc. Ma sai che troppo
Ormai, Prence, m'insulti, e mi deridi?
Sai che troppo ti fidi
Dell'antica amistà? Tutti i doveri

Io

(1) *In atto di partire.*
(2) *Trattenendolo.*
(3) *In atto di partire.*

Io ne ſo: li riſpetto: e tu ben vedi
Se gran prove io ne do. Ma... poi...

Pliſt. Se m' odi,
Un conſiglio fedel...

Linc. Miglior conſiglio
Io ti darò. Le tue ſperanze audaci
Luſinga men; non irritarmi, e taci.

Gonfio tu vedi il fiume,
Non gli ſcherzar d' intorno;
Forſe potrebbe un giorno
Fuor de' ripari uſcir.
Tu, minaccioſo altiero
Mai nol vedeſti, è vero:
Ma può cangiar coſtume,
E farti impallidir. (1)

SCE-

(1) *Parte.*

SCENA VI.

ELPINICE, e PLISTENE.

Plist. ADdio, cara Elpinice. (1)
Elp. Ove t' affretti?
Plist. Su l' orme di Linceo. (2)
Elp. Gran cose io vengo
A dirti . . .
Plist. Tornerò: perdon ti chieggio:
Per or l' amico abbandonar non deggio. (3)

SCE-

(1) *Partendo.*
(2) *Come sopra.*
(3) *Parte.*

SCENA VII.

Elpinice *sola.*

Confusa a questo segno
L'alma mia non fu mai. M'alletta Adrasto
All'acquisto d'un trono,
A novelli imenei: ch'io vada a lui
M'impone il Re: col mio Plistene io voglio
Parlarne, ei fugge. In così dubbio stato
Chi mi consiglierà? Ma di consiglio
Qual uopo ò mai? Forse non so che indegni
Sarebber d'Elpinice
Quei, che Adrasto propone, affetti avari?
Non vendon le mie pari
Per l'impero del mondo il proprio core:

Ed

Ed una volta ſola ardon d' amore.
Mai l' amor mio verace
Mai non vedraſſi infido:
Dove formoſſi il nido,
Ivi la tomba avrà.
Alla mia prima face
Così fedel ſon io,
Che di morir desìo
Quando s' eſtinguerà. (1)

SCE-

(1) *Parte*.

SCENA VIII.

Innanzi amenissimo sito ne' Giardini reali, adombrato da ordinate altissime piante, che lo circondano: indietro lunghi, e spaziosi viali formati da spalliere di fiori, e di verdure; de' quali altri son terminati dal prospetto di deliziosi edifizj, altri dalla vista di copiosissime acque in varie guise artificiosamente cadenti.

DANAO, ADRASTO, e *Guardie*.

Dan. TAnto ardisce Linceo!
Adr. Non v' è chi possa
Ormai più trattenerlo. Ei nulla ascolta,
Veder vuole Ipermestra: e, se la vede,
Tutto saprà.
Dan. Vanne, ed un colpo alfine
Termini... Ah no: troppo avventuro.
Un' altra

Via

Via mi parrebbe . . . Ed è miglior. S'
affretti
La Figlia a me. (1) Tu, corri, Adrasto,
e cerca
Il Prence trattener, finchè Ipermestra
Io possa prevenir: venga egli poi;
La vegga pur.
Adr. Ma se la figlia amante...
Dan. Vanne; non parlerà. Compisci solo,
Tu, quanto imposi.
Adr. Ad ubbidirti io volo. (2)

SCENA IX.

DANAO, IPERMESTRA, e *Custodi*.

Iper. ECco al paterno impero...
Dan. Olà, custodi,
Celatevi d'intorno, e a un cenno mio

Sia-

(1) *Alle Guardie*.
(2) *Parte*.

Siate pronti a ferir. (1)

Iper. (Che fia!)

Dan. Linceo (2)

Ora a te vien.

Iper. L'eviterò.

Dan. No. Crede

Che tu per altri arda d'amor: mi giova

Molto il sospetto suo: se vivo il vuoi,

Disingannar nol dei.

Iper. Ma tu vietasti...

Dan. Ed or che il vegga io ti comando.

Ascoso

Quì resto ad osservar. Se con un cenno

L'avverti, o ti difendi...

Già vedesti i custodi; il resto intendi.

Or del tuo ben la sorte

Da' labbri tuoi dipende;

Puoi dargli o vita, o morte:

Parlane col tuo cor.

Ogni ripiego è vano;

Sai che non è lontano

Chi

(1) *Le Guardie si nascondono.*

(2) *Ad Ipermestra.*

Chi la favella intende
Delle pupille ancor. (1)

SCENA X.

IPERMESTRA, DANAO *celato*; *poi* LINCEO.

Iper. V'E' qualche Nume in Cielo
Che si muova a pietà? che da me lunge
Guidando il Prence... Ah son perduta; ei giunge!

Linc. Alfin, lode agli Dei, tutto è palese
Il mistero, Ipermestra. Intendo al fine
Tutti gli enigmi tuoi; de' nuovi amori
Tutta la storia io so. Sperasti invano
Di celarti da me.

Iper. No, teco mai
Celarmi io non pensai. So che t'è noto
Troppo il mio cor, che mi conosci appieno,

Che

(1) *Si nasconde.*

Che ingannar non ti puoi. (Capiſſe
almeno!)

Linc. Pur troppo m'ingannai. Prima ſconvolti
Gli ordini di natura avrei temuti,
Che Ipermeſtra infedel. Tante promeſſe,
Giuramenti, ſoſpiri,
Pegni di fe, teneri voti... E come,
Crudel, come poteſti
Al tuo roſſor penſando,
Penſando al mio martíre,
Cangiarti, abbandonarmi, e non morire?

Iper. (Numi, aſſiſtenza: io non reſiſto.)

Linc. Ingrata!
Bel cambio in ver per tanto amor mi
rendi,
Per tanta fe! Se fra' cimenti io ſono,
Non penſo a' riſchj miei; penſo che
degno
Deggio farmi di te. Se qualche alloro
M' ottiene il mio ſudor, non volgo in
mente
Che il mio n'andrà co' nomi illuſtri al
paro;

Ma che a te vincitor torno più caro.
Se a parte non ne sei,
Non v' è gioja per me; non chiamo affanno
Ciò che te non offende: ogni mia cura
Da te deriva, e torna a te; non vivo,
Crudel, che per te sola; e tu frattanto
T' accendi a nuove faci!
Sai ch' io morrò di pena, e pure...

Iper. Ah taci; (1)
Prence, non più. Se d' un pensiero infido
Son rea... (2)

Linc. Perchè t' arresti?

Iper. (Oh Dio, l' uccido!)

Linc. Siegui, termina almen.

Iper. Se rea son io (3)
D' un infido pensier, da te non voglio
Tollerarne l' accusa. Assai dicesti:

Ba-

---

(1) *Si trasporta.*

(2) *S' arresta vedendo il padre.*

(3) *Si ricompone.*

Basta così; parti, Linceo.

Linc. T'affanna
Tanto la mia presenza?

Iper. Più di quel che non credi; e d'un affanno,
Che spiegarti non posso.

Linc. A questo segno
Dunque son io? . . . Che tirannía! Mi lasci,
Non ai rossor, non ti difendi, abborri
L'aspetto mio, non vuoi che a te m'appressi;
Giungi fino ad odiarmi, e mel confessi?

Iper. (Che morte!)

Linc. Addio per sempre. Io non so come
Non mi tragga di senno il mio martíre.
Addio. (1)

Iper. Dove, Linceo?

Linc. Dove? A morire.

Iper. Ferma. (Aimè!)

Linc. Che vuoi dirmi?
Che ò perduto il tuo cor? ch'io son l'oggetto

(1) *Partendo*.

Dell'odio tuo? L'intesi già, lo vedo,
Lo conosco, lo so. Voglio appagarti;
Perciò parto da te. (1)

Iper. Senti, e poi parti.

Linc. E ben, che brami?

Iper. Io non pretendo... (Oh Dio!
Mi mancano i respiri. (Io la tua morte
Non pretendo, non chiedo. Anzi t'impongo
Che tu viva, Linceo.

Linc. Tu vuoi ch'io viva?

Iper. Sì.

Linc. Ma perchè?

Iper. Perchè se mori... Ah parti,
Non tormentarmi più.

Linc. Che vuol dir mai
Cotesta smania tua? Direbbe forse
Che il mio stato infelice...

Iper. Dice sol che tu viva: altro non dice.

Linc. Ma, giusti Dei, tu vuoi che viva, e vuoi

Dal

(1) *Come sopra.*

Dal cor, dagli occhi tuoi ch' io vada
in bando?
E che deggio pensar?
Iper. Ch' io tel comando.
Linc. Ah se di te mi privi,
Ah per chi mai vivrò!
Iper. Lasciami in pace, e vivi,
Altro da te non vuo'.
Linc. Ma qual destin tiranno . . .
Iper. Parti, nol posso dir.
A 2. Questo è morir d' affanno
Senza poter morir!
Deh serenate al fine, (1)
Barbare stelle, i rai:
O' già sofferto ormai
Quanto si può soffrir. (2)

Fine dell' Atto Secondo.

(1) *Ciascuno da se.*
(2) *Partono.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Gabinetti.

IPERMESTRA, *ed* ELPINICE.

Elp. PUre è così: vuol che il mio braccio adempia
Ciò che il tuo ricusò.
Iper. Ma come indurre
Te ad un atto sì reo, d'un'altra sposa
Rendere il Prence amante
Come Danao sperò?
Elp. Ciò, che si brama,
Mai difficil non sembra. Egli à creduto
Linceo sedur con un geloso sdegno:

Me con l'esca d'un trono.
Iper. E che dicesti
A sì fiera proposta?
Elp. Al primo istante
L'orror m'istupidì: poi mi conobbi
Perduta in ogni caso. Impunemente
Mai non si san simili arcani. Almeno
Io mi studiai d'acquistar tempo, e finsi
Di volerlo ubbidir. Di me sicuro;
Ei non procura intanto al reo disegno
Un altro esecutor: fuggir poss'io:
Posso avvertir Linceo.
Iper. Parlasti a lui? (1)
Elp. No: ma il dissi a Plistene: ei dell' amico
Corse subito in traccia.
Iper. Ah che facesti,
Sconsigliata Elpinice! A qual periglio
Esponi il padre mio! Tanti fin ora
Costò questo segreto
Sospiri a' labbri miei, pianti alle ciglia:
E tu . . .

Elp.

(1) *Con timore.*

Elp. Ma, Principessa, io non son figlia.
Iper. Va per pietà, trova Plistene . . .
E' meglio
Che al padre io corra, e lo preven-
ga . . . Oh Dio!
Il colpo affretterò . . . Vedi a che
stato
M'ai ridotto, Elpinice!
Elp. E pur credei. . .
Iper. Parlisi con Linceo. Corri, t'af-
fretta;
Ch'ei venga a me.
Elp. Volo a servirti. (1)
Iper. Aspetta.
Troppo arrischia, s'ei vien. De' sen-
si miei
L'informi un foglio. Attendimi; a
momento
Tornerò. (2)
Elp. Principessa,
Odi.

(1) *In atto di partire.*
(2) *In atto di partire.*

Iper. Non m'arrestar. (1)
Elp. Linceo s'appressa.
Iper. Aimè! Se 'l vede alcun... Ma fra due rischj
Scelgo il minor. Corri a Plistene intanto;
Di che l'arcan funesto
Taccia, se non parlò.
Elp. Che giorno è questo! (2)

SCENA II.

IPERMESTRA, e LINCEO.

Linc. Non creder già ch'io torni a te...
Iper. Vedesti
Plistene? (3)
Linc. Il vidi, e l'evitai.

Iper.

(1) *Come sopra.*
(2) *Parte.*
(3) *Con fretta, e premura.*

Iper. (Respiro.)
Linc. E se quì ritrovarlo
Fra' labbri tuoi creduto avessi . . .
Iper. Il tempo
Alle nostre querele
Or manca, o Prence. Io di lagnarmi avrei
Ben più ragion di te. Fu menzognero
Il tuo sospetto, ed il mio torto è vero.
Linc. Che! Potrei lusingarmi
Della fe d'Ipermestra?
Iper. Il chiedi! Ingrato!
Sì poca intelligenza
Dunque à il tuo col mio cor? Dunque non sanno
Già più gli sguardi tuoi
Il cammin di quest' alma? I miei pensieri
Più non mi leggi in volto? I merti tuoi,
La fede mia più non conosci?
Linc. Ah dunque,
Cara, tu m'ami ancor?
Iper. S'io lo volessi,

Non potrei non amarti. Ad altra face
Non arsi mai, non arderò: tu sei
Il primo, il solo, il sospirato oggetto
Del puro ardor che nel mio sen s'annida:
Vorrei prima morir, ch'esserti infida.

Linc. Oh cari accenti! Oh mio bel Nume!

Iper. E pure
Solo un'ombra bastò...

Linc. Lo veggo; è vero;
Non merito perdon: ma...

Iper. Di scusarti
Lascia il peso al mio cor. Sarà sua cura
Di trovarti innocente. Or da te bramo
Una prova d'amor.

Linc. Tutto, mia speme,
Tutto farò.

Iper. Ma lo prometti?

Linc. Il giuro
Ai Numi, a te.

Iper. Senza frappor dimore
Fuggi d'Argo, se m'ami.

Linc. E qual cagione...

Iper. Questo cercar non dei. Questa è la prova

Ch'

Ch' io domando a Linceo.

Linc. Che dura legge!

Iper. Barbara, è ver, ma neceſſaria.
Addio; (1)

Va.

Linc. Senti.

Iper. Ah Prence amato,
Troppo già mi ſeduſſe
Il piacer d' eſſer teco. Io perdo il frutto
Del mio dolor, ſe più rimango.

Linc. E come?

Iper. Non cercar come io ſto. Se tu vedeſſi
In che miſero ſtato ora è il cor mio;
Se tu ſapeſſi ... Amato Prence, addio.

Va; più non dirmi infida;
Conſervami quel core;
Reſiſti al tuo dolore;
Ricordati di me.
Che fede a te giurai
Penſa dovunque vai;

Do-

(1) *Vuol partire.*

Dovunque il Ciel ti guida
Pensa ch'io son con te. (1)

SCENA III.

LINCEO, *poi* PLISTENE.

Linc. Qual sarà, giusti Numi,
Mai la cagion . . . Ma ciecamente io deggio
Il comando eseguir.
Plist. Pur ti ritrovo, (2)
Principe, al fin: sieguimi, andiamo.
Linc. E dove?
Plist. A punire un tiranno; a vendicarci
De' nostri torti. I tuoi seguaci, i miei
Corriamo a radunar.
Linc. Ma quale offesa . . .
Plist. Danao ti vuole estinto: Indur la figlia
A svenarti non seppe: ad Elpinice
Spe-

(1) *Parte.*
(2) *Affannato.*

Sperò di persuaderlo: essa la mano
Promise al colpo; e mi svelò l'arcano.
Linc. Barbaro! Intendo adesso
Le angustie d'Ipermestra. In questa guisa
Premia de' miei sudori...
Plist. Or di vendette,
Non di querele è tempo. Andiam.
Linc. Non posso,
Caro Plistene. All'idol mio promisi
Quindi partir; voglio ubbidirlo.

SCENA IV.

ELPINICE, *e detti*.

Elp. Udite.
Io gelo di timor.
Linc. Che fu?
Elp. S'invía
Alle stanze del Re, condotta a forza
Fra' custodi, Ipermestra. O seppe, o vide

Da-

Danao che teco ella parlò; nè mai
Si terribile ei fu.

Linc. Contro una figlia
Che potrebbe tentar?

Elp. Tutto, o Linceo.
Ei si conosce reo;
La teme accusatrice; ed è sicuro
Che il timor de' tiranni
Coi deboli è furor.

Linc. Plistene, accetto (1)
Le offerte tue; le mie promesse assolve
Il rischio d'Ipermestra.

Plist. Eccomi teco
A vincere, o a morir. (2)

Elp. Dove correte
Così senza consiglio? Ah pria pensate
Ciò, che pensar conviensi.

Linc. Ipermestra è in periglio, e vuoi ch' io pensi?

Tre-

(1) *Risoluto*.
(2) *In atto di partire*.

Tremo per l'idol mio;
Fremo con chi l'offende:
Non ſo ſe più m'accende
Lo ſdegno, o la pietà.
Salvar chi m'innamora,
O vendicar vogl'io:
Altro penſar per ora
L'anima mia non ſa. (1)

SCENA V.

ELPINICE, e PLISTENE.

Elp. PRence, e ſai che avventuri
I miei ne' giorni tuoi?
Sai come io reſto, e abbandonar mi puoi?
Pliſt. Vuoi ch'io laſci o mio teſoro,
Un amico in tal cimento?
Ah ſarebbe un tradimento
Troppo indegno del mio cor.

Non

(1) *Parte*.

Non bramarlo un ſolo iſtante;
Che non è mai fido amante
Un amico traditor. (1)

SCENA VI.

ELPINICE *ſola*.

NUmi, pietoſi Numi,
Deh proteggete il mio Pliſtene; è degno
Della voſtra aſſiſtenza. E quando ancora
D' una vittima i fati abbian deſío,
Riſparmiate il ſuo petto: eccovi il mio.
Perdono al crudo acciaro,
Se per ferirlo almeno
Lo cerca in queſto ſeno,
Dove l' impreſſe amor.
No, non farei riparo
Alla mortal ferita:
Gran parte in lui di vita
Mi reſterebbe ancor. (1)

SCE-

(1) *Parte*.
(2) *Parte*.

SCENA VII.

Luogo magnifico corrispondente a portici, ed appartamenti reali, tutto pomposamente adorno, ed illuminato in tempo di notte.

DANAO, *ed* ADRASTO.

Adr. Dove corri, o mio Re?
Dan. Fuor della reggia
Un asilo a cercar.
Adr. Chi ti difende
Fra'l popolo commosso? Ogni momento
A Plistene, a Linceo
S'aggiungono i seguaci. In campo aperto
Son pochi i tuoi custodi: e son bastanti
A sostener l'ingresso
De' reali soggiorni,
Fin ch'io gente raccolga, e a te ritorni.

Dan.

Dan. Ma quindi uscir potrai?
Potrai tornar con la raccolta schiera?
Pensa . . .
Adr. A tutto pensai: fidati, e spera. (1)

SCENA VIII.

DANAO, *ed* IPERMESTRA *fra' Custodi*.

Dan. SEi contenta, Ipermestra? Al caro amante
Sagrificasti il genitor: Trionfa
Dell' opera sublime. Il tuo Linceo
Ben grato esser ti dee d' una sì bella
Prova d' amor. Le sacre leggi, è vero,
Calpesti di natura; è ver, cagione
Sei dello scempio mio: ma il primo vanto
Al tuo nome assicuri
Fra le spose fedeli ai dì futuri.
Iper. Padre, t' inganni: io non parlai.

Dan.

(1) *Parte*.

Dan. Pretendi
Di deludermi ancor? Non vidi io ſteſſo
Te con Linceo?
Iper. Ma non perciò . . .
Dan. T'accheta,
Figlia inumana, ingrata figlia.
Iper. E credi? . . .
Dan. Credo ch' io ſon l'oggetto
Dell' odio tuo: che di veder ſoſpiri
Fumar queſto terreno
Del ſangue mio: che tollerar non puoi
Ch'io goda i rai del dì . . .
Iper. Ah non mi dir così:
Riſparmia, o genitor,
Al povero mio cor
Queſt' altro affanno.
S'io non ti ſon fedel,
Un fulmine del Ciel . . .
Popolo di dentro. Mora il tiranno.
Iper. Ah qual tumulto!
Dan. Ogni ſoccorſo è lungi;
Cader degg' io. Le mie ruine almeno
Non ſiano invendicate. (1)

SCE-

(1) *Snuda la ſpada.*

SCENA IX.

LINCEO, PLISTENE, e *Seguaci*, *tutti con ispade nude alla mano*, *e detti*.

Linc. e *Plist.* Mora, mora il tiranno.
Iper. Empj, fermate. (1)
Linc. Lascia che un colpo al fin . . .
Iper. Sì; ma comincia (2)
Da questo sen: per altra strada un ferro
Al suo non passerà.
Dan. (Che ascolto!)
Plist. E' giusta
La pena d'un crudele.
Iper. E voi chi fece
Giudici de' Monarchi?
Linc. Il tuo periglio . . .
Iper. Questo è mia cura.
Linc. E'un barbaro.

Iper.

(1) *Opponendosi.*
(2) *Si pone innanzi a Danao.*

Iper. E' mio padre.
Plist. E' un tiranno.
Iper. E' il tuo Re.
Linc. T'odia, e il difendi?
Iper. Il mio dover lo chiede.
Plist. Può toglierti la vita.
Iper. Ei me la diede.
Dan. (Oh figlia!)
Linc. E vuoi, ben mio . . .
Iper. Taci: tuo bene,
Con quell' acciaro in pugno,
Non osar di chiamarmi.
Linc. Amor . . .
Iper. Se amore
Persuade i delitti,
Sento rossor della mia fiamma antica.
Linc. Ma sposa . . .
Iper. Non è ver; son tua nemica.
Dan. (Chi vide mai maggior virtù!)
Plist. Linceo,
Troppo tempo tu perdi. Ecco da lungi
Mille spade appressar.
Linc. Vieni, Ipermestra: (1)

Sie-

(1) *Con fretta.*

Sieguimi almen.

Iper. Non lo ſperar: dal fianco
Del padre mio non partirò.

Linc. T'eſponi
Al ſuo ſdegno, ſe reſti.

Iper. E, ſe ti ſieguo,
M'eſpongo del tuo fallo
Complice a comparir.

Linc. Ma la tua vita . . .

Iper. Ne diſponga il deſtin. Meglio una figlia
Spirar non può, che al genitore accanto.

Dan. (Un ſaſſo io ſon, ſe non mi ſciolgo in pianto.)

Pliſt. Prence, ognun ci abbandona: Adraſto arriva;
Fuggi, o perduto ſei.

Linc. Salvati, amico: io vuo' morir con lei. (1)

SCE-

(1) *Getta la ſpada.*

SCENA ULTIMA.

ADRASTO *con numeroso seguito*, ELPINICE, *e detti*.

Adr. OCcupate, o miei fidi, (1)
Dell' albergo real tutte le parti.
Plist. Danao, non ingannarti
Nell' inchiesta del reo, da me sedotto
Fu il Prence a prender l'armi: ei non volea.
Elp. Io, che svelai l'arcano, io son la rea.
Iper. Padre, udisti fin ora
Una figlia pietosa:
Or che, lode agli Dei,
In sicuro già sei, senti una sposa:
Sposa; ma non temer di questo nome,
Signor, ch'io faccia abuso:
Non difendo Linceo; me stessa accuso.

(1) *Alle Guardie*.

Io feppi, e non mi pento,
A te fagrificarlo: al fagrifizio
Sopravviver non fo. Se i merti fuoi,
Se l' antica fua fe, fe un cieco amore,
Se la clemenza tua,
Se le lagrime mie da te non fanno
Ottenergli perdon, mora; ma feco
Mora Ipermeftra ancor. Debole, io merto
Quefto caftigo; e, fventurata, io chiedo
Quefta pietà. Troppo crudel tormento
La vita or mi faría: finifca ormai:
A falvarti baftò: fu lunga affai.

Dan. Non più, figlia, non più: tu mi facefti
Abbaftanza arroffir. Come potrei
Altri punir, fe non mi veggo intorno
Alcun più reo di me? Vivi felice,
Vivi col tuo Linceo. Ma fe la vita
Dar mi fapefti, or l' opra affolvi, e penfa
A rendermi l'onore. Il regio ferto
Paffi al tuo crine, e ful tuo crin racquifti
Quello fplendor, che gli fcemò ful mio.

Ah

Ah così potess' io
Ceder dell' universo a te l' impero:
Renderei fortunato il mondo intero.
Tutti. Alma eccelsa ascendi in trono;
Della sorte ei non è dono,
E' mercè di tua virtù.
La virtù, che in trono ascende,
Fa soave, amabil rende
Fin l' istessa servitù.

IL FINE.

LICENZA.

OR, depoſto il coturno, i voſtri al fine
Fortunati imenei,
Eccelſi Spoſi, io celebrar dovrei:
Ma vanta il nodo auguſto
Auſpici sì gran Numi, uniſce inſieme
Virtù sì pellegrine, avviva in noi
Tante ſperanze, e tanti voti appaga,
Che la voce ſoſpeſa
Gela ſul labbro al cominciar l'impreſa.
Ma nel ſilenzio ancora
V'è chi parla per me. Vedete intorno
Come ſu' volti in cento guiſe e cento
E' atteggiato il contento,
Il riſpetto, l'amor. Quei muti ſguardi
Rivolti al ciel, quell'umide pupille
In cui ride il piacer, quelli d'affetto
Inſoliti traſporti, onde a vicenda
Stringe l'un l'altro al ſen, teneri eccessi
Son del giubbilo altrui, ſon lieti augurj,
Son lodi voſtre. A quel ſilenzio io cedo

L'o-

L'onor dell'opra. Un tal ſilenzio eſprime
Tutti i moti del cor limpidi, e vivi;
E facondia non v'è, che a tanto arrivi.

CORO.

Per voi s'avvezzi Amore,
Eccelſa Coppia altera,
Coi mirti di Citera
Gli allori ad intrecciar.
Ed il fecondo ardore
Di fiāmme così belle
Faccia di nuove ſtelle
Queſt'aria ſcintillar.

IL FINE.

* * * * * * *
* * * * * *
* * * *
* * *
* *
*

ANTIGONO.

Dramma scritto dall' Autore in Vienna l' anno 1744. per la Reale, ed Elettoral CORTE *di Dresda: dove nel Carnevale fu rappresentato la prima volta con Musica dell'* HASSE.

ARGOMENTO.

ANTIGONO Gonata, Re di Macedonia, invaghito di Berenice Principessa d' Egitto, la bramò, l' ottenne in isposa, e destinò il giorno a celebrar le sospirate nozze. Quindi il principio di tanti suoi domestici, e stranieri disastri. Una violenta passione sorprese scambievolmente il Principe Demetrio suo figliuolo, e Berenice. Se ne avvide l' accorto Re, quasi prima che gl' inesperti amanti se ne avvedessero; e fra' suoi gelosi trasporti funestò la reggia con l' esilio di un Principe stato fino a quel punto e la sua tenerezza, e la speranza del regno. Intanto Alessandro Re d' Epiro, non potendo soffrire ch' altri ottenesse in moglie Berenice negata a lui, invase la Macedonia, vinse Antigono in battaglia, e lo fe' prigioniero in Tessalonica. Accorse il discacciato Demetrio a' perigli del padre; tentò le più disperate vie per salvarlo; e riuscitogli finalmente di rendegli il regno, e la

libertà, volle tornare in esilio. Ma intenerito Antigono a tante prove d' ubbidienza, di rispetto, e d' amore, non solo l' abbracciò, e lo ritenne, ma gli cedè volontario il combattuto possesso di Berenice.

Il fondamento istorico è di Trogo Pomp.
La maggior parte si finge.

INTERLOCUTORI.

ANTIGONO, *Re di Macedonia.*

BERENICE, *Principessa d' Egitto, promessa sposa d' Antigono.*

ISMENE, *Figliuola d' Antigono, amante d' Alessandro.*

ALESSANDRO, *Re d' Epiro, amante di Berenice.*

DEMETRIO, *Figliuolo d' Antigono, amante di Berenice.*

CLEARCO, *Capitano d' Alessandro, ed amico di Demetrio.*

L' Azione si rappresenta in Tessalonica, Città marittima di Macedonia.

ANTIGONO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Parte solitaria de' Giardini interni degli Appartamenti reali.

Berenice, Ismene.

Ism. NO; tutto, o Berenice,
Tu non apri il tuo cor: da più profonde
Recondite sorgenti
Derivano i tuoi pianti.

Ber. E ti par poco
Quel che sai de' miei casi? Al letto al trono

Del

Del padre tuo vengo d' Egitto: appena
Questa reggia m' accoglie, ecco geloso
Per me del figlio il genitore; a mille
Sospetti esposta io senza colpa, e senza
Delitto il Prence ecco in esiglio: e questo
De' miei mali è il minor. Sente Alessandro
Che a lui negata in moglie
Antigono m' ottiene: e, amante, offeso,
Giovane, e Re, l' armi d' Epiro aduna,
La Macedonia inonda, e al gran rivale
Vien regno, e sposa a contrastar. S'affretta
Antigono al riparo, e m' abbandona
Sul compir gl' imenei. Sola io rimango,
Nè moglie, nè Regina
In terreno stranier: tremando aspetto
D' Antigono il destin: penso che privo
D' un valoroso figlio
Ne' cimenti è per me: mi veggo intorno
Di domestiche fiamme, e pellegrine

Que-

Questa reggia avvampar : so che di
tanti
Incendj io son la sventurata face :
E non basta? e tu cerchi
Altre cagioni al mio dolor?
Ism. Son degni
Questi sensi di te : ma il duol, che nasce
Sol di ragion, mai non eccede, e
sempre
Il tranquillo carattere conserva
Dell'origine sua. Quelle, onde un'
alma
Troppo agitar si sente,
Son tempeste del cor, non della mente.
Ber. Come? D'affetti alla ragion nemici
Puoi credermi capace?
Ism. Io non t'offendo,
Se temo in te ciò che in me provo.
Anch'io
Odiar deggio Alessandro,
Nemico al padre, infido a me: vorrei,
Lo procuro, e non posso.
Ber. E ne' tuoi casi
Qual parte aver degg'io?

Ism.

Ism. Come Aleſſandro il mio, Demetrio forſe
A' ſorpreſo il tuo cor.
Ber. Demetrio! Ah donde
Soſpetto sì crudel?
Ism. Dal tuo frequente
Parlar di lui, dalla pietà che n'ai,
Dal ſaper che in Egitto
Ti vide, t'ammirò: ma, più che altronde,
Dagli ſdegni del padre.
Ber. Ei non comincia
Oggi ad eſſer geloſo.
Ism. E' ver, fu ſempre
Queſto miſero affetto
D'un eroe così grande il ſol difetto.
Ma è vero ancor che l'amor ſuo, la ſpeme
Era Demetrio: e che or lo ſcacci a caſo,
Credibile non è. Chi ſa? Prudente
Di rado è amor: qualche furtivo ſguardo,
Qualche incauto ſoſpir, qualche improvviſo
Mal celato roſſor forſe à traditi

Del

Del vostro cor gli arcani.

Ber. Un sì gran torto
Non farmi, Ismene. Io destinata al padre
Sarei del figlio amante?

Ism. A' ben quel figlio,
Onde sedur l'altrui virtù. Fin ora
In sì giovane età mai non si vide
Merito egual: da più gentil sembiante
Anima più sublime
Finor non traspari. Qualunque il vuoi,
Ammirabile ognor, Principe, amico,
Cittadino, guerrier . . .

Ber. Taci: opportune
Le sue lodi or non son. De' pregi io voglio
Sol del mio sposo ora occuparmi. A lui
Mi destinar gli Dei:
E miei sudditi son gli affetti miei.

Ism. Di vantarsi à ben ragione,
Del suo cor, de' proprj affetti
Chi dispone a suo piacer.
Ma in amor gli alteri detti
Non son degni assai di fede:

Liber-

Libertà co' lacci al piede
Vanta ſpeſſo il prigionier. (1)

SCENA II.

BERENICE, *poi* DEMETRIO.

Ber. IO di Demetrio amante! Ah voi ſapete,
Numi del ciel, che mi vedete il core,
S'io gli parlai, s' ei mi parlò d 'amore.
L'ammirai: ma l'ammira
Ognun con me: le ſue ſventure io pianſi:
Ma chi mai non le pianſe? E' troppo, è vero,
Forſe tenera, e viva
La pietà che ò di lui: ma chi preſcrive
Limiti alla pietà? Chi può ... Che miro!
Demetrio iſteſſo! Ah perchè viene? Ed io

Per-

(1) *Parte*.

Perchè avvampo così? Principe, e ad
onta
Del paterno divieto in queste foglie
Osi inoltrarti?
Dem. Ah Berenice, ah vieni: (1)
Fuggi, siegui i miei passi.
Ber. Io fuggir teco!
Come? dove? perchè?
Dem. Tutto è perduto:
E' vinto il genitor: son le sue schiere
Trucidate, o disperse. Andiam: s' ap-
pressa
A queste mura il vincitor.
Ber. Che dici!
Antigono dov' è?
Dem. Nessun sa darmi
Nuova di lui. Ma, se non vive il
padre,
Tremi Alessandro: il sangue suo ragione
Mi renderà... Deh non tardiam.
Ber. Va; prendi,
Principe generoso,

Cu-

(1) *Con affanno.*

Cura di te. D' un' infelice a' Numi
Lascia tutto il pensier.
Dem. Che! sola in tanto
Rischio vuoi rimaner?
Ber. Rischio più grande
Per la mia gloria è il venir teco. Avrebbe
L' invidia allor per lacerarne alcuna
Apparente ragion. Già il tuo ritorno
Ne somministra assai. Parti: rispetta
Del padre il cenno, e l' onor mio.
Dem. Non bramo
Che conservarti a lui,
Vendicarlo, e morir. Soffri ch' io possa
Condurti in salvo, e non verrò, lo giuro,
Mai più su gli occhi tuoi.
Ber. Giurasti ancora
L' istesso al Re.
Dem. Disubbidisco un padre,
Ma per serbarlo in vita. Ei non vivrebbe,
Se ti perdesse. Ah tu non sai qual sorte

D' amore inſpiri. A' de' ſuoi doni il
Cielo
Troppo unito in te ſola. Ov' è chi
poſſa
Mirarti, e non languire,
Perderti, Berenice, e non morire?
Ber. Prence! (1)
Dem. (Che diſſi mai!)
Ber. Paſſano il ſegno
Queſte premure tue. (2)
Dem. No: raſſerena
Quel turbato ſembiante.
Son premure di figlio, e non d' amante.
Ber. Non più: laſciami ſola.
Dem. Almen . . .
Ber. Non voglio
Udirti più.
Dem. Ma qual delitto . . .
Ber. Ah parti:
Antigono potrebbe
Comparir d' improvviſo. Ah qual ſaría,
Giun-

(1) *Severa.*
(2) *Con ſeverità.*

Giungendo il genitore,
Il ſuo ſdegno, il tuo riſchio, il mio roſſore!

Dem. Dunque . . .

Ber. Nè vuoi partir?

Dem. Dunque a tal ſegno
In odio ti ſon io . . .

Ber. Fuggi: ecco il Re.

Dem. Non è più tempo.

Ber. Oh Dio!

SCENA III.

ANTIGONO *con ſeguito di Soldati, e detti.*

Ant. (Eccola: in odio al Cielo (1)
Tanto non ſono: ò Berenice ancora,
Il miglior mi reſtò.) Spoſa . . . Ah che miro!
Quì Demetrio, e con te! Dunque il mio cenno

Ub-

(1) *Non vede ancora Demetrio.*

Ubbidito è così?
Ber. Signor... Non venne... (1)
Udì ... Mi spiegherò.
Ant. Già ti spiegasti
Nulla dicendo. E tù, spergiuro...
Dem. Il cenno,
Padre, s'io violai ...
Ant. Parti.
Dem. Ubbidisco.
Ma sappi almeno ...
Ant. Io di partir t'impongo,
Non di scusarti.
Dem. Al venerato impero
Piego la fronte.
Ber. (Oh genitor severo!)
Dem. A torto spergiuro
Quel labbro mi dice;
Son figlio infelice,
Ma figlio fedel.
Può tutto negarmi,
Ma un nome sì caro

Non

(1) *Confusa.*

Non ſperi involarmi
La ſorte crudel. (1)

SCENA IV.

ANTIGONO, BERENICE, *e poi di nuovo* DEMETRIO.

Ber. (POvero Prence!)
Ant. Or perchè taci? Or puoi
Spiegarti a tuo talento. I miei geloſi
Eccesſivi traſporti
Perchè non mi rinfacci? Ingrata! Un regno
Perder per te non curo: è gran compenſo
La ſola Berenice
D' ogni perdita mia; ma un figlio, oh Dei,
Ma un caro figlio, onde ſuperbo e lieto

Ero

(1) *Parte.*

Ero a ragion, perchè ſedurmi, e farne
Un contumace, un disleal? Sì dolce
Spettacolo è per te dunque, crudele
Il vedermi ondeggiar fra i varj affetti
Di padre, e di rival?

Ber. Deh ricomponi,
Signor, l' alma agitata. Io la mia deſtra
A te promiſi, e a ſeguitarti all' ara
Son pronta, ove ti piaccia. Il figlio è degno,
Se mai lo fu, dell' amor tuo. Non venne
Che a ſalvarmi per te; nè, dove io ſono,
Mai più comparirà.

Dem. Padre. (1)

Ant. E ritorni
Di nuovo, audace?

Dem. Uccidimi, ſe vuoi, (2)

(1) *Uſcendo.*
(2) *Affannato.*

Ma salvati, Signor. Nel porto è
giunto
Trionfando Alessandro; e mille à seco
Legni seguaci. I tuoi fedeli à volto
Tutti in fuga il timor. Più difensori
Non à la reggia, o la città: se tardi,
Preda sarai del vincitor. Perdona
Se violai la legge: era il salvarti
Troppo sacro dover: ma sfortunato
A tal segno son io,
Che mi costa un delitto il dover mio. (1)

Ber. (Che nobil cor!)

Ant. Se di seguir non sdegni
D'un misero il destin, da queste soglie
Trarti poss'io per via sicura.

Ber. E' mia
La sorte del mio sposo.

Ant. Ah tu mi rendi
Fra' disastri beato. Andiam... Ma
Ismene
Lascio quì fra' nemici? Ah no; si cer-
chi... (2)

Ma

(1) *Torna a partire.*
(2) *Dubbioso.*

Ma può l'indugio ... Io con la figlia, amici, (1)
Vi seguirò: voi cauti al mar frattanto
Berenice guidate. Avversi Dei,
Placatevi un momento, almen per lei.

E' la beltà del cielo
Un raggio che innamora,
E deve il fato ancora
Rispetto alla beltà.

Ah, se pietà negate
A due vezzosi lumi,
Chi avrà coraggio, o Numi,
Per dimandar pietà? (2)

(1) *Risoluto alle Guardie.*
(2) *Parte.*

SCENA V.

BERENICE.

E Fra tante tempeste
Che sarà di Demetrio! Esule, afflitto,
Chi sa dove lo guida... Aimè! Non possο
Dunque pensar che a lui? Dunque fra' labbri
Sempre quel nome ò da trovarmi? Oh Dio,
Che affetto è mai, se non è amore il mio?
Io non so se amor tu sei,
Che penar così mi fai:
Ma, se amor tu fossi mai,
Ah nasconditi nel sen.
Se di nascermi nel petto
Impedirti io non potei,
A morirvi ignoto affetto
Obblígarti io voglio almen. (1)

SCE-

(1) *Parte accompagnata dalle Guardie.*

SCENA VI.

Gran Porto di Teſſalonica con numeroſe navi, da alcune delle quali al ſuono di bellicoſa ſinfonia sbarcano i Guerrieri d' Epiro, e ſi diſpongono intorno. Ne ſcende dopo di eſſi Alessandro, *ſeguito da nobil corteggio.*

Alessandro *dalle navi;* Clearco *da un lato della Scena.*

Clear. Tutto alla tua fortuna
Cede, o mio Re. Solo il tuo nome à vinto;
Teſſalonica è tua. Mentre veniſti
Tu ſoggiogando il mar, traſcorſi invano
Con le terreſtri ſchiere
Io le campagne intorno: Alcun non oſa
Mirar da preſſo i tuoi veſſilli: e ſono

Sgombre le vie di Macedonia al trono.
Alesf. Oh quanto a me più caro
Il trionfo sarìa, se non scemasse
Della sorte il favore
Tanta parte di merto al mio sudore!
Ma d'Antigono avesti
Contezza ancor?
Clear. No: estinto
Per ventura ei restò.
Alesf. Dunque m'invola
La fortuna rubella
La conquista maggior.
Clear. Non la più bella:
Berenice è tua preda.
Alesf E' ver?
Clear. Sorpresa
Fu da me nella fuga. I tuoi guerrieri
Or la guidano a te: di pochi istanti
Io prevenni i suoi passi.
Alesf. Ah tutti or sono
Paghi i miei voti: a lei corriam.
Clear. T'arresta:
Odo strepito d'armi.

SCE-

SCENA VII.

ISMENE *affannata*, *indi* ANTIGONO *difendendosi da' Soldati d'Epiro*; *e detti*.

Ism. IL padre mio
Deh serbami, Alessandro.
Ales. Ov'è?
Ant. Superbi, (1)
Ancora io non son vinto.
Ales. Olà, cessate
Dagl'insulti, o guerrieri, e si rispetti
D'Antigono la vita.
Ant. Infausto dono
Dalla man d'un nemico.
Ales. Io questo nome
Dimenticai vincendo: anno i miei sde-
gni
Per confine il trionfo.

(1) *Difendendosi*.

Ant. E i miei non ſono
Spoglia del vincitor. Ma Berenice,
Oh Dei, vien prigioniera! A queſto colpo
Cede la mia coſtanza.

SCENA VIII.

BERENICE *fra' Cuſtodi, e detti.*

Ber. Io ſon, lo vedo,
Fra' tuoi lacci, Aleſſandro, e ancor nol credo.
A' danni di chi s'ama armar feroce
I popoli ſoggetti,
E' nuovo ſtil di conquiſtare affetti.
Ant. (Mille furie ò nel cor.)
Aleſ. Guardami in volto,
Principeſſa adorata, e dimmi poi
Qual più ti ſembri il prigionier di noi.
Iſm. (Infido!)
Ant. (Audace!)
Aleſ. Io di due ſcettri adorna

T'of-

T' offro la destra, o mio bel Nume, e voglio
Che mia sposa t'adori, e sua Regina
Macedonia, ed Epiro. Andiam. Mi sembra
Lungo ogni istante. O' sospirato assai.
Ant. Ah tempo è di morir. (1)
Ism. Padre, che fai! (2)
Aless. Qual furor? Si disarmi.
Ant. E vuoi la morte (3)
Rapirmi ancora?
Aless. Io de' trasporti tuoi,
Antigono, arrossisco. In faccia all'ire
Della nemica sorte
Chi nacque al trono esser dovría più forte.
Ant. No no: qualor si perde
L'unica sua speranza,
E' viltà conservarsi, e non costanza.
Aless. Consolati: al destino

(1) *Vuole uccidersi.*
(2) *Trattenendolo.*
(3) *Gli vien tolta la spada.*

L' opporsi è van. Son le vicende umane
Da' fati avvolte in tenebroso velo;
E i lacci d' imeneo formansi in Cielo.

Ant. (Fremo.)

Ales. Andiam, Berenice; e innanzi all' ara
La destra tua pegno d' amor . . .

Ber. T' inganni,
Se lo speri, Alessandro. Io se promisi
Ad Antigono; il sai.

Ant. (Respiro.)

Ales. Il sacro
Rito non vi legò.

Ber. Basta la fede
A legar le mie pari.

Ant. (Ah qual contento
M' inonda il cor!)

Ales. Può facilmente il nodo,
Onde avvinta tu sei,
Antigono disciorre.

Ber. Io non vorrei.

Ales. No! (1)

Ant.

(1) *Resta immobile.*

Ant. Che avvenne, Aleſſandro? Onde le ciglia
Sì ſtupide, e confuſe? Onde le gote
Così pallide, e ſmorte?
Chi nacque al trono eſſer dovría più forte.

Aleſ. (Che oltraggio, oh Dei!)

Ant. Conſolati. Al deſtino
Sai che l'opporſi è van.

Aleſ. Dunque io non venni
Quì che agl' inſulti, ed a' rifiuti!

Ant. Avvolge
Gli umani eventi un tenebroſo velo,
E i lacci d' imeneo formanſi in Cielo.

Aleſ. Toglietemi, o cuſtodi,
Quell' audace d' innanzi.

Ant. In queſto ſtato
A rendermi infelice io sfido il fato.
Tu m'involaſti un regno,
Ai d' un trionfo il vanto;
Ma tu mi cedi intanto
L' impero di quel cor.
Ci eſamini il ſembiante:
Dica ogni fido amante,

Chi più d'invidia è degno,
Se il vinto, o il vincitor. (1)

SCENA IX.

BERENICE, ALESSANDRO,
ISMENE, e CLEARCO.

Ism. CHe Alessandro m'ascolti
Posso sperar?
Ales. (Dell'amor suo costei
Parlar vorrà.)
Ism. Non m'odi?
Ales. E ti par questo
De' rimproveri il tempo?
Ism. Io chiedo solo
Che al genitore appresso
Andar mi sia permesso:
Ales. Olà, d'Ismene (2)
Nessun limiti i passi.

Ism.

(1) *Parte seguito da Guardie.*
(2) *Alle Guardie.*

Ism. (Oh come è vero
Che ogni detto innocente
Sembra accuſa ad un cor, che reo ſi
ſente!)
Sol che appreſſo al genitore
Di morir tu mi conceda,
Non temer ch'io mai ti chieda
Altra ſorte di pietà.
A chi vuoi prometti amore:
Io per me non bramo un core,
Che profeſſa infedeltà. (1)

SCENA X.

BERENICE, ALESSANDRO, CLEARCO,
e Soldati.

Aleſ. ALla reggia, o Clearco,
Berenice ſi ſcorga. E tu più ſaggia...
Ber. Signor...
Aleſ. Taci. Io ti laſcio

Spa-

(1) *Parte*.

Spazio a pentirti. I subiti consigli
Non son sempre i più fidi:
Pensa meglio al tuo caso, e poi decidi.
Meglio rifletti al dono
D'un vincitor regnante;
Ricordati l'amante,
Ma non scordarti il Re.
Chi si ritrova in trono
Di rado invan sospira:
E dall'amore all'ira
Lungo il cammin non è. (1)

SCENA XI.

BERENICE, CLEARCO, *Guardie*; *indi* DEMETRIO.

Ber. (DA tai disastri almeno
Lungi è Demetrio, e palpitar per lui,
Mio cor, non dei.)

Dem.

(1) *Parte.*

Dem. Del genitor la ſorte
Per pietà chi ſa dirmi? . . . Ah Principeſſa,
Tu non fuggiſti?
Ber. E tu ritorni?
Dem. Invano
Dunque ſperai... Ma queſti
E' pur Clearco. Oh quale incontro, oh quale
Aíta il Ciel m' invía! Diletto amico,
Vieni al mio ſen . . .
Clear. Non t' appreſſar. Tu ſei
Macedone alle veſti: ed io non ſono
Tenero co' nemici.
Dem. E me potreſti
Non ravviſar?
Clear. Mai non ti vidi.
Dem. Oh ſtelle!
Io ſon . . .
Clear. Taci, e deponi
La tua ſpada in mia man.
Dem. Che!
Clear. D'Aleſſandro
Sei prigionier.

Dem. Questa mercè mi rendi
De' benefizj miei?
Clear. Tu sogni.
Dem. Ingrato!
La vita, che ti diedi,
Pria vuo' rapirti . . . (1)
Ber. Intempestive, o Prence,
Son l' ire tue: cedi al destin: quel brando
Lascia, e serbati in vita: io tel comando.
Dem. Prendilo, disleal. (2)
Ber. Non adirarti,
Guerrier, con lui: quell' eccessivo scusa
Impeto giovanil.
Clear. Con Berenice
Mi preceda ciascuno: i vostri passi
Raggiungerò. (3)
Ber. Ti raccomando, amico,

Quel

(1) *Snuda la spada.*
(2) *Gli dà la spada.*
(3) *Alle Guardie.*

Quel prigionier: trascorse, è ver, parlando
Oltre il dover: ma le miserie estreme
Turbano la ragion. Se dir potessi
Quanto siamo infelici,
So che farei pietade anche a' nemici.

E' pena troppa barbara
Sentirsi, oh Dio, morir,
E non poter mai dir,
Morir mi sento!
V' è nel lagnarsi, e piangere,
V' è un' ombra di piacer:
Ma struggersi, e tacer
Tutto è tormento. (1)

SCE-

(1) *Parte accompagnata da tutte le Guardie.*

SCENA XII.

DEMETRIO, e CLEARCO.

Dem. OR chi dirmi oserà che si ritrovi
Gratitudine al mondo,
Fede, amistà?
Clear. Siam soli al fin. Ripiglia
L'invitto acciaro; e ch'io ti stringa al petto
Permettimi, Signor.
Dem. Come! Fin ora . . .
Clear. Fin ora io finsi. Allontanar convenne
Tutti quindi i custodi: in altra guisa
Io mi perdea senza salvarti.
Dem. Ah dunque
A torto io t'oltraggiai. Dunque...
Clear. Il periglio
Troppo grande è per te. Fuggi, ti serba
A fortuna miglior, Principe amato:
E pen-

E pensa un' altra volta a dirmi ingrato. (1)

Dem. Ascoltami.

Clear. Non posso.

Dem. Ah dimmi almeno
Che fu del padre mio.

Clear. Il padre è prigionier. Salvati. Addio. (2)

SCENA XIII.

Demetrio *solo*.

Ch' io fugga, e lasci intanto
Fra' ceppi un padre! Ah non sia ver. Se amassi
La vita a questo segno,
Mi renderei di conservarla indegno.
Contro il destin, che freme
Di sue procelle armato,

Com-

(1) *In atto di partire.*
(2) *Parte.*

Combatteremo insieme,
Amato genitor.
Fuggir le tue ritorte
Che giova alla mia fede?
Se non le avessi al piede,
Le sentirei nel cor.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camere adorne di ſtatue, e pitture.

ALESSANDRO, *poi* CLEARCO.

Aleſ. CHe prigioniero, e vinto
Un nemico m' inſulti
Tranquillo io ſoffrirò? No: qual riſpetto
Nel vincitor deſſi al favor de' Numi,
Vuo' che Antigono impari.
Clear. A' piedi tuoi,
Mio Re, d' eſſere ammeſſo
Dimanda uno ſtranier.
Aleſ. Chi fia?
Clear. Nol vidi:

Ma

Ma sembra a' tuoi custodi
Uom d'alto affar: tace il suo nome, e vuole
Sol palesarsi a te.

Ales. Che venga.

Clear. Udiste? (1)
Lo stranier s'introduca. E tu (perdona,
Signor, se a troppo il zelo mio s'avanza)
In sì fauste vicende
Perchè mesto così?

Ales. Di Berenice
Non udisti il rifiuto?

Clear. Eh chi dispera
D'una beltà severa,
Che da' teneri assalti il cor difende,
De' misteri d'amor poco s'intende.
Di due ciglia il bel sereno
Spesso intorbida il rigore;
Ma non sempre è crudeltà.

Og-

(1) *Alle Guardie, che ricevuto l'ordine partono.*

Ogni bella intende appieno
Quanto aggiunga di valore
Il ritegno alla beltà. (1)

SCENA II.

ALESSANDRO, *poi* DEMETRIO *dalla parte opposta a quella, per la quale è partito* CLEARCO.

Alef. D'Antigono il pungente
Parlar superbo, e l'oltraggioso riso
Mi sta sul cor. Se non punissi . . .
Dem. Accetta,
Eroe d'Epiro, il volontario omaggio
D'un nuovo adorator.
Alef. Chi sei?
Dem. Son io
L'infelice Demetrio.
Alef. Che! D'Antigono il figlio?
Dem. Appunto.

Alef.

(1) *Parte.*

Alef. Ed osi
A me nemico, e vincitor dinanzi
Solo venir?
Dem. Sì. Dalla tua grandezza
La tua virtù misuro:
E, fidandomi a un Re, poco avventuro.
Alef. (Che bell'ardir!) Ma che pretendi?
Dem. Imploro
La libertà d'un padre:
Nè senza prezzo: alle catene io vengo
Ad offrirmi per lui. Brami un ostaggio?
L'ostaggio in me ti dono.
Una vittima vuoi? Vittima io sono.
Non vagliono i miei giorni
Antigono, lo so: ma qualche peso
Al compenso inegual l'acerbo aggiunga
Destin del genitore,
La pietà d'Alessandro, il mio dolore.
Alef. (Oh dolor che innamora!) E' falso dunque,
Che il genitor severo
Da se ti discacciò.
Dem. Pur troppo è vero.
Alef. E' vero! E tu per lui . . .

Dem.

Dem. Forse d'odiarmi
Egli à ragione. Io, se l'offesi, il giuro
A tutt' i Numi, involontario errai:
Fu destin la mia colpa; e volli, e voglio
Pria morir, ch'esser reo. Ma quando a torto
M'odiasse ancor, non prenderei consiglio
Dal suo rigor.

Ales. (Che generoso figlio!)

Dem. Non rispondi, Alessandro? Il veggo, ai sdegno
Dell' ardita richiesta. Ah no: rammenta
Che un figlio io son; che questo nome è scusa
Ad ogni ardir; che la natura, il Cielo,
La fe, l'onor, la tenerezza, il sangue,
Tutto d'un padre alla difesa invita;
E tutto dessi a chi ci diè la vita.

Ales. Ah vieni a questo seno,
Anima grande, e ti consola. Avrai
Libero il padre: a tuo riguardo amico
L'abbraccerò.

Dem. Di tua pietà mercede
Ti rendano gli Dei. L'offerto acciaro
Ecco al tuo piè. (1)

Alef. Che fai? Prence, io non vendo
I doni miei. La tua virtù gli esige,
Non li compra da me. Quanto gli tolsi,
Tutto Antigono avrà; non mi riserbo
De' miei trofei, che Berenice.

Dem. (Oh Dei!)
T'ama ella forse?

Alef. Io nol so dir, ma parli
Demetrio, e m'amerà.

Dem. Ch'io parli?

Alef. Al grato
Tuo cor bramo doverla. Ove tu voglia,
Tutto sperar mi giova:
Qual forza anno i tuoi detti io so per
prova.
Sai qual ardor m'accende,
Vedi che a te mi fido:
Dal tuo bel cor dipende
La pace del mio cor.

A me,

(1) *Vuol deporre la spada.*

A me, che i voti tuoi
Scorsi pietoso al lido,
Pietà negar non puoi,
Se mai provasti amor. (1)

SCENA III.

Demetrio, *poi* Berenice.

Dem. Misero me, che ottenni! Ah Berenice,
Tu d' Alessandro, e per mia mano! Ed io
Esser quello dovrei ... No, non mi sento
Tanto valor: morrei di pena: è impiego
Troppo crudel . . . Che? Puoi salvare un padre,
Figlio ingrato, e vacilli? Il dubbio ascondi:
Non sappia alcun vivente i tuoi rossori:
Se dovessi morir, salvalo, e mori.

(1) *Parte.*

Ardir: l' indugio è colpa. Andiam ... Ma viene
La Principessa appunto. Ecco il momento
Di far la prova estrema.
Assistetemi, o Numi: il cor mi trema.

Ber. Quì Demetrio! S'evíti: è troppo rischio
L' incontro suo. (1)

Dem. Deh non fuggirmi! Un breve
Istante odimi, e parti.

Ber. In questa guisa
Tu i giuramenti osservi? Ogni momento
Mi torni innanzi? (2)

Dem. Il mio destino . . . (3)

Ber. Addio:
Non voglio udir. (4)

Dem. Ma per pietà . . .

Ber.

---

(1) *Da se in atto di ritirarsi vedendo Demetrio.*

(2) *Severa.*

(3) *Appassionato.*

(4) *Severa.*

Ber. Che brami?
Che pretendi da me? (1)
Dem. Rigor sì grande
Non meritò mai di Demetrio il core.
Ber. (Ah non sa che mi costa il mio rigore!)
Dem. Ricusar d' ascoltarmi . . .
Ber. E ben, sia questa
L' ultima volta; e misurati, e brevi
Siano i tuoi detti.
Dem. Ubbidirò. (Che pena,
Giusti Numi, è la mia!) De' pregi tuoi,
Eccelsa Berenice, (2)
Ogni alma è adoratrice.
Ber. (Aimè, spiegarsi (3)
Ei vuole amante!)
Dem. Ognun, che giunga i lumi (4)
Solo a fissarti in volto . . .

(1) *Impaziente*.
(2) *Tenero*.
(3) *Confusa*.
(4) *Tenero*.

Ber. Prence, osserva la legge, o non t' ascolto. (1)

Dem. L' osserverò. (Costanza.) Il Re d' Epiro (2)
Arde per te; gli affetti tuoi richiede;
Io gl' imploro per lui,

Ber. Per chi gl' implori? (3)

Dem. Per Alessandro.

Ber. Tu!

Dem. Sì. Render puoi
Un gran Re fortunato.

Ber. E mel consigli?

Dem. Io te ne priego.

Ber. (Ingrato!
Mai non m' amò.)

Dem. Perchè ti turbi?

Ber. A' scelto
Veramente Alessandro (4)
Un opportuno intercessor. Gran dritto
In

(1) *Severa.*
(2) *Si ricompone.*
(3) *Sorpresa.*
(4) *Con ironia sdegnosa.*

In vero ai tu di consigliarmi affetti.
Dem. La cagion se udirai . . .
Ber. Necessario non è; troppo ascoltai. (1)
Dem. Ah senti. Al padre mio
E regno, e libertà rende Alessandro,
S' io gli ottengo il tuo amor. Della mia pena
Deh non rapirmi il frutto: è la più grande
Che si possa provar. (2)
Ber. Parmi che tanto (3)
Codesta pena tua crudel non sia.
Dem. Ah tu il cor non mi vedi, anima mia.
Sappi . . .
Ber. Prence, vaneggi? A quale eccesso . . . (4)
Dem. A chi deve morir tutto è permesso.
Ber. Taci.

L 4 *Dem.*

(1) *Vuol partire.*
(2) *Con espressione.*
(3) *Con ironia.*
(4) *Sdegnosa.*

Dem. Sappi ch' io t' amo, e t' amo quanto
Degna d' amor tu sei; che un sacro, oh Dio!
Dover m' astringe a favorir gli affetti
D' un felice rivale.
Or dì qual pena è alla mia pena uguale.

Ber. Ma Demetrio! (Ove sono?) Credei . . . Dovresti . . .
Quell' ardir m' è sì nuovo . . . (1)
(Sdegni miei, dove siete? Io non vi trovo.)

Dem. Pietà, mia bella fiamma: il caso mio
N' è degno assai. Lieto morrò, s' io deggio
A una man così cara il genitore.

Ber. Basta. (E amar non degg' io sì amabil core!)

Dem. Ah se insensibil meno
Fossi per me: s' io nel tuo petto avessi
Destar saputo una scintilla, a tante
Preghiere mie . . .

Ber.

(1) *Confusa.*

Ber. Dunque tu credi... Ah Prence... (1)
(Stelle! Io mi perdo.)
Dem. Almen finisci.
Ber. Oh Dei!
Va; farò ciò che brami.
Dem. E quel sospiro
Che volle dir?
Ber. Nol so: so ch'io non posso
Voler che il tuo volere. (2)
Dem. Ah nel tuo volto (3)
Veggo un lampo d'amor, bella mia
face.
Ber. Crudel, che vuoi da me? Lasciami
in pace.
Basta così: ti cedo:
Qual mi vorrai, son io;
Ma, per pietà lo chiedo,
Non dimandar perchè.
Tanto sul voler mio
Chi ti donò d'impero

 Non

(1) *Tenera.*
(2) *Amorosa.*
(3) *Con trasporto.*

Non osa il mio pensiero
Nè men cercar fra se. (1)

SCENA IV.

DEMETRIO, *poi* ALESSANDRO.

Dem. CHe ascoltai! Berenice
Arde per me! Quanto mi disse, o tacque,
Tutto è prova d'amor. Ma in quale istante,
Numi, io lo so! Qual sacrifizio, o padre,
Costi al mio cor! Perdonami, se alcuna
Lagrima ad onta mia m'esce dal ciglio:
Benchè pianga l'amante, è fido il figlio.

Ales. Io vidi Berenice
Partir da te. Che ne ottenesti?

Dem. Ottenni
(Oh Dio!) tutto, o Signor. Tua sposa (io moro)
Ella

(1) *Parte*.

Ella sarà . Le tue promesse adempi ;
Io compite ò le mie.

Ales. Fra queste braccia ,
Caro amico , e fedel . . . Ma quale affanno
Può turbarti così ? Piangi , o m' inganno ?

Dem. Piango , è ver , ma non procede
Dall' affanno il pianto ognora :
Quando eccede , à pur talora
Le sue lagrime il piacer .
Bagno , è ver , di pianto il ciglio ;
Ma permesso è al cor d' un figlio
Questo tenero dover . (1)

SCENA V.

ALESSANDRO, *poi* ISMENE.

Ales. OR non v' è chi felice
Più di me possa dirsi . Ecco il più caro

(1) *Parte* .

D' ogni trionfo.

Ism. Oh quanto, ancorchè infido, (1)
Compatisco Alessandro! Essere amante,
Vedersi disprezzar, son troppo in vero,
Troppo barbare pene.

Aless. Tanto per me non tormentarti,
Ismene.

Ism. L' ingrata Berenice
Al fin pensar dovea che tu famosa
La sua beltà rendesti. Uguali andranno
Ai dì remoti, e tu cagion ne sei,
Tessalonica a Troja, Elena a lei.

Aless. Forse m' ama per ciò.

Ism. T' ama?

Aless. E mia sposa
Oggi esser vuole.

Ism. (Oh Dei!) D' un cangiamento
Tanto improvviso io la ragion non vedo.

Aless. Della pietà d' Ismene opra lo credo.

Ism. Ah crudel! Mi deridi?

Aless. Eh questi nomi
D' infido, e di crudel poni in oblío,
Prin-

(1) *Con ironia.*

Principeſſa, una volta. I noſtri affetti
Scelta non fur, ma legge. Ignoti amanti
Ci deſtinaro i genitori a un nodo,
Che l'anime non ſtrinſe. Eſſermi Iſmene
Grata d'un'incoſtanza al fin dovría,
Onde il frutto è comun, la colpa è mia.

Iſm. E perchè dunque amore
Tante volte giurarmi?

Aleſ. Io lo giurava
Senza intenderlo allor. Credea che ſempre
Alle belle parlando
Si parlaſſe così.

Iſm. Tanta in Epiro
Innocenza ſi trova?

SCENA VI.

Antigono, *e detti*.

Aleſ. I Noſtri ſdegni,
Amico Re, ſon pur finiti: il Cielo

Al

Al fin si rischiarò.

Ant. Perchè? Qual nuovo
Parlar?

Alef. Vedesti il figlio?

Ant. Nol vidi.

Alef. A lui dunque usurpar non voglio
Di renderti contento
Il tenero piacer. Parlagli, e poi
Vedrai che fausto dì questo è per noi.

Dal sen delle tempeste,
D' un astro all' apparir,
Mai non si vide uscir
Calma più bella.
Di nubi sì funeste
Tutto l' orror mancò:
E a vincerlo bastò
Solo una stella. (1)

SCE-

(1) *Parte.*

SCENA VII.

Antigono, *ed* Ismene.

Ant. L'Arcano io non intendo.
Ism. E' Berenice
Già d'Aleſſandro amante: a lui la mano
Conſorte oggi darà: queſto è l' arcano.
Ant. Che!
Ism. L' afferma Aleſſandro.
Ant. E Berenice
Diſporrà d' una fede,
Che a me giurò? Di sì gran torto il figlio
Mi ſarà meſſaggier? Mi chiama amico
Per iſcherno Aleſſandro? A queſto ſegno,
Che fui Re, ſi ſcordò? No: comprendeſti
Male i ſuoi detti. Altro ſarà.
Ism. Pur troppo,
Padre, egli è ver: troppo l' infido io vidi
Lieto del ſuo delitto.

Ant.

Ant. Taci. E qual gioia ai di vedermi afflitto?

Scherno degli aſtri, e gioco
Se a queſto ſegno io ſono,
Laſciami almen per poco,
Laſciami dubitar.
De' Numi ancor nemici
Pur è pietoſo dono
Che apprendan gl' infelici
Sì tardi a diſperar. (1)

SCENA VIII.

ISMENE *ſola*.

AH! giacchè amar chi l' ama
Quel freddo cor non ſa, perchè, imitando
Anch' io la ſua freddezza,
Non imparo a ſprezzar chi mi diſprezza?

Per-

(1) *Parte*.

Perchè due cori insieme
  Sempre non leghi, Amore?
  E quando sciogli un core,
  L'altro non sciogli ancor?
A chi non vuoi contento
  Perchè lasciar la speme
  Per barbaro alimento
  D' un infelice ardor? (1)

SCE-

(1) *Parte.*

SCENA IX.

Spaziose Logge reali, donde si scoprono la vasta campagna, ed il porto di Tessalonica: quella ricoperta da' confusi avanzi d'un campo distrutto, e questo dai resti ancor fumanti delle incendiate navi d'Epiro.

ANTIGONO, *e* DEMETRIO.

Ant. DUnque nascesti, ingrato,
Per mia sventura? Il più crudel nemico
Dunque ò nutrito in te? Bella mercede
Di tante mie paterne cure, e tanti
Palpiti che mi costi. Io non pensai
Che di me stesso a render te maggiore:
Non pensi tu che a lacerarmi il core.
Dem. Ma credei...
Ant. Che credesti? Ad Alessandro
Con quale autorità gli affetti altrui
Ardi-

Arditi offrir? Chi t'insegnò la fede
A sedur d'una sposa.
E a favor del nemico?
Dem. Il tuo periglio...
Ant. Io de' perigli miei
Voglio solo il pensiero. A te non lice
Di giudicar qual sia
Il mio rischio maggior.
Dem. Se di te stesso,
Signor, cura non prendi, abbila almeno
Di tanti tuoi fidi vassalli: un padre
Lor conserva, ed un Re. Se tanto bene
Non vuol congiunto il Ciel, renda felice
L'Epiro Berenice,
Tu Macedonia. E' gran compenso a questa
Del ben che perderà, quel che le resta.
Ant. Generoso consiglio,
Degno del tuo gran cor! (1)
Dem. Degno d'un figlio, (2)

Che

(1) *Vuol partire.*
(2) *Seguitandolo.*

Che forse . . .

Ant. I passi miei

Guardati di seguir.

SCENA X.

BERENICE, *e detti.*

Ber. CAngiò sembianza,

Antigono il tuo fato. Oh fausto evento! (1)

Oh lieto dì! Sappi . . .

Ant. Già so di quanto

D' Alessandro alla sposa

Son debitor. Ma d' una fe disponi,

Che a me legasti, io non disciolsi.

Ber. Oh Dei!

Non ci arrestiam. Per quel cammino ignoto,

Che quindi al mar conduce, alle tue schiere

Sollecito ti rendi, ed Alessandro

Fa-

(1) *Con affanno d' allegrezza.*

Farai tremar.

Ant. Che dici! Ai muri intorno
L' esercito d' Epiro . . .

Ber. E' già distrutto;
Agenore il tuo Duce intera palma
Ne riportò. Dal messaggier, che ascoso
Non lungi attende, il resto udrai. T' affretta:
Che assalir la Città non ponno i tuoi,
Finchè pegno vi resti.

Ant. Onde soccorso
Ebbe Agenore mai?

Ber. Dal suo consiglio,
Dall' altrui fedeltà, dal negligente
Fasto de' vincitori. Ei del conflitto
Unì gli avanzi inosservato, e venne
Il primo fallo ad emendar.

Ant Di forze
Tanto inegual, no, non potea . . .

Ber. Con l' arte
Il colpo assicurò. Fiamme improvvise
Ei sparger fe' da fida mano ignota
Fra le navi d' Epiro. In un momento
Portò gl' incendj il vento

Di

Di legno in legno; e le terrestri schiere
Già correano al soccorso. Allor feroci
Entran nel campo i tuoi. Quelli non sanno
Chi gli assalisce; e fra due rischj oppressi
Cadono irresoluti
Senza evitarne alcuno. All'armi invano
Gridano i Duci: il bellicoso invito
Atterisce, o non s'ode. Altri lo scampo
Non cerca, altri nol trova. Il suon funesto
Del ripercosso acciar, gli orridi carmi
Di mille trombe, le minacce, i gridi
Di chi ferisce, o muor, le fiamme, il sangue,
La polve; il fumo, e lo spavento abbatte
I più forti così, che un campo intero
Di vincitor vinto si trova, e tutto
Su i trofei, che usurpò, cade distrutto.

Dem. Oh Numi amici!
Oh amico Ciel! Sì vada

Ant. La vittoria a compir. (1)

SCE-

---

(1) *Volendo partire.*

SCENA XI.

CLEARCO *con Guardie, e detti.*

Clear. FErmati; altrove (1)
Meco, Signor, venir tu dei.
Ber. Che fia!
Dem. Ben lo temei.
Ant. Ma che si brama? (2)
Clear. Un pegno
Grande, qual or tu sei, vuol custodito
Gelosamente il Re. Sieguimi. Alcenno
Indugio non concede
Il caso d'Alessandro, e la mia fede.
Dem. Barbari Dei!
Ber. Che fiero colpo è questo!
Ant. Sognai d'esser felice, e già son desto.

Sfo-

(1) *Ad Antigono.*
(2) *A Clearco.*

Sfogati, o Ciel, se ancora
Ai fulmini per me:
Che oppressa ancor non è
La mia costanza.
Sì, reo destin, fin ora
Posso la fronte alzar,
E intrepido mirar
La tua sembianza. (1)

SCENA XII.

BERENICE, e DEMETRIO.

Ber. DEmetrio, ah fuggi almeno,
Fuggi almen tu.
Dem. Mia Berenice, e il Padre
Abbandonar dovrò?
Ber. Per vendicarlo
Serbati in vita.
Dem. Io vuo' salvarlo, o voglio
Morirgli accanto. E morirò felice
Or

(1) *Parte con Clearco, e le Guardie.*

Or che ſo che tu m' ami:
Ber. Io t'amo! Oh Dei!
Chi tel diſſe? Onde il ſai?
Quando d' amor parlai?
Dem. Tu non parlaſti,
Ma quel ciglio parlò.
Ber. Fu inganno.
Dem. Ah laſcia
A chi deve morir queſto conforto.
No crudel tu non ſei; Procuri invano
Finger rigor: ti traſpariſce in volto
Co' ſuoi teneri moti il cor ſincero.
Ber. E tu dici d' amarmi? Ah non è vero.
Ti ſarebbe più cara
La mia virtù; non ti parría trionfo
La debolezza mia; verreſti meno
A farmi guerra; eſtingquereſti un foco
Che ci rende infelici,
Può farci rei; non cerchereſti, ingrato,
Saper per te fra quali anguſtie io ſono.
Dem. Berenice, ah non più: ſon reo: perdono.
Eccomi qual mi vuoi: conoſco il fallo:
L' emenderò. Da così bella ſcorta

Se preceder mi vedo,
Il cammin di virtù facile io credo.
Non temer, non ſon più amante;
La tua legge ò già nel cor.

Ber. Per pietà da queſto iſtante
Non parlar mai più d' amor.

Dem. Dunque addio... Ma tu ſoſpiri?

Ber. Vanne: addio. Perchè t' arreſti?

Dem. Ah per me tu non naſceſti!

Ber. Ah non nacqui, oh Dio, per te!

A 2. Che d'amor nel vaſto impero
Si ritrovi un duol più fiero,
No poſſibile non è.

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Fondo d' antica torre corrispondente a diverse prigioni, delle quali una è aperta.

ANTIGONO, ISMENE; *indi* CLEARCO *con due Guardie.*

Ant. NOn lo speri Alessandro: il patto indegno
Abborrisco, ricuso. Io Berenice
Cedere al mio nemico!
Ism. E qual ci resta
Altra speme, Signor?
Ant. Va: sia tua cura
Che ad assalir le mura
Agenore s'affretti:

Più del mio rischio il cenno mio rispetti.

Ism. Padre, ah che dici mai! Sarebbe il segno
Del tuo morir quel dell' assalto. Io farmi
Parricida non voglio.

Ant. Or senti. Un fido
Veleno ò meco; e di mia sorte io sono
Arbitro ognor. Sospenderò per poco
L'ora fatal: ma, se congiura il vostro
Tardo ubbidir col mio destin tiranno,
Io so come i miei pari escon d' affanno.

Ism. Gelar mi fai. Deh...

Clear. Che ottenesti, Ismene?
Risolvesti, Signor?

Ant. Sì; ad Alessandro
Già puoi del voler mio
Nunzio tornar.

Clear. Ma che a lui dir degg' io?

Ant. Dì, che ricuso il trono;
Dì, che pietà non voglio;
Che in carcere, che in soglio
L' istesso ognor sarò:

Che

Che della ſorte ormai
Uſo agl' inſulti io ſono;
Che a vincerla imparai,
Quando mi luſingò. (1)

Clear. Cuſtodi, a voi conſegno
Quel prigionier. Se del voler ſovrano
Queſta gemma real non vi aſſicura,
Diſſerrar non oſate
Di quel carcer le porte.
Chi traſgrediſce il cenno, è reo di morte. (2)

Iſm. Clearco, ah non partir: ſenti, e pietoſo
Di sì fiere vicende...

Clear. Perdona, udir non poſſo: il Re m'attende. (3)

(1) *Entra Antigono nella prigione, che ſubito vien chiuſa da' Cuſtodi.*

(2) *I Cuſtodi oſſervata la gemma ſi ritirano.*

(3) *Parte.*

SCENA II.

ISMENE, *poi* DEMETRIO *in abito di soldato d' Epiro*.

Ism. OR che farò? Se affretto
Agenore all' assalto, è d' Alessandro
Vittima il padre; e se ubbidir ricuso,
Lo farà di se stesso. Onde consiglio
In tal dubbio sperar?

Dem. Lode agli Dei. (1)
O' la metà dell' opra.

Ism. Ah dove ardisci.
German . . .

Dem. T' accheta, Ismene. In queste spo-
glie
Un de' custodi io son creduto.

Ism. E vuoi . . .

Dem. Cambiar veste col' padre,
Far ch' ei si salvi, e rimaner per lui.

Ism.

(1) *Senza vedere Ismene*.

Ism. Fermati. Oh generosa,
Ma inutile pietà!
Dem. Perchè? Di questo
Orrido loco al limitare accanto
A' il suo nascosto ingresso,
La sotterranea via, che al mar conduce:
Esca Antigono quindi, e in un momento
Nel suo campo sarà.
Ism. Racchiuso, oh Dio!
Antigono è colà: nè quelle porte
Senza la regia impronta
V'è speranza d'aprir.
Dem. Che! Giunto invano
Fin quì sarei?
Ism. Nè il più crudele è questo
De' miei terrori. Antigono ricusa
Furibondo ogni patto: odia la vita:
Ed à seco un velen.
Dem. Come! A momenti
Dunque potrebbe... Ah s'impedisca. Or tempo

E' d'affistermi, o Numi. (1)

Ism. Aimè! Che speri?

Dem. Costringere i custodi
Quelle porte ad aprir. (2)

Ism. T' arresta. Affretti
Così del padre il fato.

Dem. E' ver. Ma intanto
Se il padre mai . . . Misero padre! Addio:
Soccorrerlo convien. (3)

Ism. Ma qual consiglio . . .

Dem. Tutto oserò: son disperato, e figlio. (4)

Ism. Funesto ad Alessandro
Quell' impeto esser può. Che! Per l' ingrato
Già palpiti, o cor mio?
Ah per quanti a tremar nata son io!

Che

(1) *In atto di snudar la spada, e partire.*
(2) *Come sopra.*
(3) *Risoluto.*
(4) *Parte.*

Che pretendi, amor tiranno?
A più barbari martíri
Tutti or deggio i miei sospiri:
Non ne resta un sol per te.
Non parlar d' un incostante,
Or son figlia, e non amante:
E non merita il mio affanno
Chi pietà non à di me. (1)

SCENA III.

Gabinetto con porte, che si chiudono, e spazioso sedile a sinistra.

ALESSANDRO, e CLEARCO.

Ales. DUnque l'offerta pace
Antigono ricusa! Ah mai non speri
Più libertà.
Clear. Senza quest' aureo cerchio,

(1) *Parte.*

Ch' io rendo a te, non s' apriran le
porte
Del carcer ſuo. (1)

Aleſ. Da queſte mura il campo
O Agenore allontani, o in faccia a lui
Antigono s' uccida.

Clear. Io la minaccia
Cauto in uſo porrò: ma d' eſeguirla
Mi guardi il Ciel: tu perdereſti il pegno
Della tua ſicurezza. Aſſai più giova,
Che i fervidi conſigli,
Una lenta prudenza ai gran perigli.

Guerrier, che i colpi affretta,
Traſcura il ſuo riparo,
E ſpeſſo al nudo acciaro
Offre ſcoperto il ſen.
Guerrier, che l' arte intende,
Dell' ira, che l' accende,
Raro i conſigli accetta:
O li ſoſpende almen. (2)

SCE-

(1) *Porgendogli l' anello reale.*
(2) *Parte.*

SCENA IV.

ALESSANDRO, *e poi* DEMETRIO
nel primo suo abito.

Ales. VEderſi una vittoria (1)
Sveller di man: dell'adorato oggetto
I rifiuti aſcoltar: d'un prigioniero
Soffrir gl'inſulti; e non potere all'ira
Sciogliere il fren, queſta è un'angu-
ſtia . . .
Dem. Ah dove . . .
Il Re . . . Dov'è? (2)
Aleſ. Che vuoi?
Dem. Voglio . . . Son io . . .
Rendimi il padre mio.
Aleſ. (Numi, che volto!
Che ſguardi! che parlar!) Demetrio!
E ardiſci . . .

(1) *Va a ſedere.*
(2) *Affannato, e torbido.*

Dem. Tutto ardisce, Alessandro,
Chi trema per un padre . . . Ah la
dimora
Saria fatal: sollecito mi porgi
L' impressa tua gemma real.
Ales. Ma questa
E' preghiera, o minaccia?
Dem. E' ciò che al padre
Esser util potrà.
Ales. Parti. Io perdono
A un cieco affetto il temerario eccesso.
Dem. Non partirò, se pria . . .
Ales. Prence, rammenta
Con chi parli, ove sei.
Dem. Pensa, Alessandro,
Ch' io perdo un genitor.
Ales. Quel folle ardire
Più mi stimola all' ire.
Dem. Umil mi vuoi?
Eccomi a' piedi tuoi. (1) Rendimi il
padre,

E il

(1) *S' inginocchia.*

E il mio Nume tu sei. Suppliche, o
voti
Più non offro che a te: già il primo
omaggio
Ecco nel pianto mio. Pietà per questa
Invitta mano, a cui del mondo intero
Auguro il fren: degli avi tuoi reali
Per le ceneri auguste,
Signor, pietà. Placa quel cor severo,
Rendi . . .

Ales. Lo speri invano.

Dem. In van lo spero! (1)

Ales. Sì. Antigono vogl'io
Vittima a' miei furori.

Dem. Ah non l'avrai; rendimi il padre,
o mori. (2)

Ales. Olà.

Dem.

(1) *In atto feroce.*

(2) *S'alza furioso: prende con la sinistra il destro braccio d'Alessandro in guisa ch' ei non possa scuotersi; e con la destra lo disarma.*

Dem. Taci, o t' uccido. (1)
Alef. E tu fcordafti . . .
Dem. Tutto, fuor ch'io fon figlio. Il
reggio cerchio
Porgi: dov' è? Che tardi?
Alef. E fperi, audace,
Ch' io pronto ad appagarti...
Dem. Dunque mori. (2)
Alef. Ah che fai! Prendilo, e parti. (3)
Dem. Eumene? Eumene? (4)
Alef. Ove fon io? (5)
Dem. T' affretta, (6)
Corri, vola, compifci il gran difegno:

Anti-

---

(1) *Prefentandogli fu gli occhi la fpada che gli à tolta.*
(2) *In atto di ferire.*
(3) *Gli dà l' anello*
(4) *Correndo verfo la porta.*
(5) *Attonito.*
(6) *Ad un Macedone, che comparifce fu la porta del gabinetto.*

Antigono disciogli: eccoti il segno. (1)

Aless. (E' folgore ogni sguardo,
Che balena in quel ciglio.)

Dem. (A sciorre il padre (2)
Di propria man mi sprona il cor: m' affrena
Il timor che Alessandro
Turbi l' opra, se parto. In due vorrei
Dividermi in un punto.)

Aless. Ancor ti resta (3)
Altro forse a tentar? Perchè non togli
Quell' orribil sembiante agli occhi miei?

Dem. (Andrò? No: perderei (4)
Il frutto dell' impresa.)

Aless. Ah l' insensato
Nè pur m' ascolta. Altrove
Il passo io volgerò. (5)

Dem.

---

(1) *Dà l' anello al Macedone, che subito parte.*

(2) *Inquieto a parte.*

(3) *Alzandosi da sedere.*

(4) *Senza udirlo.*

(5) *Vuol partire.*

Dem. Ferma. (1)
Aless. Son io
Dunque tuo prigionier?
Dem. Da queste soglie
Vivi non uscirem, finchè sospesa
D' Antigono è la sorte.
Aless. (Ah s' incontri una morte: (2)
Questo è troppo soffrir.) Libero il passo
Lasciami, traditore, o ch' io... Ma
il Cielo
Soccorso al fin m' invia.
Dem. Stelle, è Clearco! (3)
Che fo? Se a lui m' oppongo,
Non ritengo Alessandro. Ah fosse alme-
no
Il Padre in libertà. (4)

SCE-

(1) *Opponendosi.*
(2) *Con impeto.*
(3) *Agitato.*
(4) *S' accosta ad Alessandro.*

SCENA V.

CLEARCO, *e detti*: ISMENE *in fine*.

Clear. MIo Re, chi mai
Dalla tua man la real gemma ottenne?
Aleſ. Ecco: e vedi in qual guiſa. (1)
Clear. Oh ciel! Che tenti?
Quel nudo acciar ... (2)
Dem. Non appreſſarti, o in ſeno (3)
D'Aleſſandro l'immergo,
Clear. Ah ferma! (come
Porgergli aíta?) O laſcia il ferro, o il Padre
Volo fra ceppi a ritener. (4)

Dem.

(1) *Additando Demetrio.*

(2) *In atto di ſnudar la ſpada.*

(3) *Afferra di nuovo Aleſſandro, e minaccia di ferirlo.*

(4) *In atto di partire.*

Dem. Se parti
Vibro il colpo fatale. (1)
Clear. Ah no! (Qual nuova
Spezie mai di furor!) Prence, e non vedi...
Dem. No; la benda ò ſul ciglio.
Clear. Dunque Demetrio è un reo?
Dem. Demetrio è un figlio.
Clear. Non toglie queſto nome
Alle colpe il roſſor.
Dem. Chi ſalva un padre,
Non arroſſiſce mai.
Clear. D'un tale eceeſſo
Ah che dirà chi t'ammirò fin ora!
Dem. Che à il Manlio ſuo la Macedonia ancora.
Aleſ. Non più, Clearco; il reo puniſci. Io dono
Già la difeſa alla vendetta. Aſſali,
Feriſci, uccidi: ogni altro sforzo è vano.

Iſm.

(1) *Accenna di ferire.*

Ism. Corri, amato germano, (1)
Siegui i miei paſſi. Il tuo coraggio à vinto:
Il padre è in libertà. Fra le ſue braccia
Volo a rendere intero il mio conforto. (2)

Dem. Grazie, o Dei protettori: eccomi in porto. (3)

Clear. Che ci reſta a ſperar?

Aleſ. (Qual nero occaſo,
Barbara ſorte, a' giorni miei deſtini!)

Dem. Del dover ſe i confini (4)
Troppo, o Signor, l'impeto mio traſcorſe,
Perdono imploro: inevitabil moto
Furon del ſangue i miei traſporti: io ſteſſo
Più me non conoſcea. Moriva un padre:

Non

(1) *Lieta, e frettoloſa.*
(2) *Parte.*
(3) *Laſcia Aleſſandro.*
(4) *Ad Aleſſandro.*

Non restava a salvarlo
Altra via da tentar. Sì gran cagione
Se non è scusa al violento affetto,
Ferisci: ecco il tuo ferro: ecco il mio petto. (1)

Ales. Sì, cadi, empio . . . Che fo? Punisco un figlio,
Perchè al padre è fedel? Trafiggo un seno,
Che inerme si presenta a' colpi miei?
Ah troppo vil sarei: M'offese, è vero:
Mi potrei vendicar: ma una vendetta
Così poco contesa
Mi farebbe arrossir più che l'offesa.
Benchè giusto, a vendicarmi
Il mio sdegno invan m'alletta,
Troppo cara è la vendetta
Quando costa una viltà.
Già di te con più bell'armi
Il mio cor vendetta ottiene
Nello sdegno che ritiene,
Nella vita che ti dà. (2)

SCE-

(3) *Rende la spada ad Alessandro.*
(2) *Parte con Clearco.*

SCENA VI.

Demetrio, *poi* Berenice.

Dem. DEmetrio, assai facesti:
Compisci or l' opra. Il genitore è salvo,
Ma suo rival tu sei. Depor conviene
O la vita, o l'amor. La scelta è dura,
Ma pur... Vien Berenice. Intendo,
Oh Dei!
Già decide quel volto i dubbj miei.

Ber. Oh illustre, oh amabil figlio! Oh
Prence invitto,
Gloria del suol natío,
Cura de' Numi, amor del mondo e,
mio!

Dem. (Ove son!) Principessa,
Qual trasporto, quai nomi!

Ber. E chi potrebbe,
Chi non amarti, o caro? E' salvo il
regno,

Libe-

Libero il padre, ogni nemico oppresso
Sol tua mercè. S'io non t'amassi...

Dem. Ah taci:
Il dover nostro...

Ber. Ad un amor, che nasce
Da tanto merto, è debil freno.

Dem. Oh Dio!
Amarmi a te non lice.

Ber. Il Ciel, la terra,
Gli uomini, i sassi, ognun t'adora: io sola
Virtù sì manifesta
Perchè amar non dovrò? Che legge è questa?

Dem. La man promessa...

Ber. E' maggior fallo il darla
Senza il cor, che negarla. Io stessa in faccia
Al mondo intero affermerò che sei
Tu la mia fiamma, e che non è capace
D'altra fiamma il mio core.

Dem. Oh assalto! Oh padre! Oh Berenice! Oh amore!
Ber. Dirò, che tua son io
Fin da quel giorno...
Dem. Addio, mia vita, addio.
Ber. Dove... (Aimè!) dove corri?
Dem. A morire innocente. Anche un momento
Se m'arresti, è già tardi.
Ber. Oh Dio, che dici!
Io manco... Ah no...
Dem. Deh non opporti. Appena
Tanta virtù mi resta,
Quanta basta a morir: lasciami questa.
Giacchè morir degg'io,
L'onda fatal, ben mio,
Lascia ch'io varchi almeno
Ombra innocente.
Senza rimorsi allor
Sarà quest'alma ognor,
Idolo del mio seno,
A te presente. (1)

SCE-

(1) *Parte.*

SCENA VII.

BERENICE *sola.*

BErenice, che fai? Muore il tuo bene,
Stupida, e tu non corri!... Oh Dio! vacilla
L' incerto passo; un gelido mi scuote
Insolito tremor tutte le vene, (1)
E a gran pena il suo peso il piè sostiene.
Dove son? Qual confusa
Folla d' idee tutte funeste adombra
La mia ragion? Veggo Demetrio; il veggo
Che in atto di ferir... Fermati; vivi:
D' Antigono io sarò. Del core ad onta
Volo a giurargli fe: dirò, che l'amo:
Dirò... Misera me, s' oscura il giorno!
Balena il ciel! L' anno irritato i miei
Meditati spergiuri. Aimè! Lasciate,

Ch'

(1) *Si appoggia.*

Ch' io ſoccorra il mio ben, barbari Dei.
Voi m' impedite, e intanto
Forſe un colpo improvviſo...
Ah ſarete contenti; eccolo ucciſo.
Aſpetta, anima bella: ombre compagne
A Lete andrem. Se non potei ſalvarti,
Potrò fedel... Ma tu mi guardi, e parti!
Non partir, bell'idol mio:
Per quell' onda all' altra ſponda
Voglio anch' io paſſar con te.
Voglio anch' io....
Me infelice!
Che fingo? Che ragiono?
Dove rapita io ſono
Dal torrente crudel de' miei martiri? (1)
Miſera Berenice, ah tu deliri!
Perchè, ſe tanti ſiete,
Che delirar mi fate,

(1) *Piange.*

Perchè non m' uccidete,
Affanni del mio cor?
Crescete, oh Dio, crescete,
Fin che mi porga aíta
Con togliermi di vita
L' eccesso del dolor. (1)

SCENA VIII.

Reggia.

ANTIGONO *con numeroso seguito; poi* ALESSANDRO *disarmato fra' soldati Macedoni; indi* BERENICE.

Ant. MA Demetrio dov'è? Perchè s'invola
Agli amplessi paterni? Olà, correte;
Il caro mio liberator si cerchi,
Si guidi a me (2)

Ales.

(1) *Parte.*
(2) *Partono alcuni Macedoni.*

Alef. Fra tue catene al fine,
Antigono, mi vedi.
Ant. E ne fon lieto,
Per poterle difciorre. Ad Aleffandro
Rendafi il ferro. (1)
Alef. E in quante guife e quante
Trionfate di me! Per tante offefe
Tu libertà mi rendi; a mille acciari
Efpone il fen l' abbandonata Ifmene,
Per falvare un infido.
Ant. Quando?
Alef. Son pochi iftanti. Io non vivrei,
S' ella non era. Ah fe non fdegna un core,
Che tanto l' oltraggiò...
Ber. Salva, fe puoi...
Signor... falva il tuo figlio.
Ant. Aimè! Che avvenne?
Ber. Perchè viver non fa che a te rivale,
Corre a morir. M' ama; l' adoro; ormai
Tradimento è il tacerlo.
Ant. Ah fi procuri

N 2 La

(1) *Gli vien refa la fpada.*

La tragedia impedir. Volate...

SCENA IX.

ISMENE, *e detti*.

Ism. E' Tarda,
Padre, già la pietà: già più non vive
Il misero german.

Ant. Che dici!

Ber. Io moro.

Ism. Pallido su l'ingresso or l'incontrai
Del giardino reale. Addio, mi disse,
Per sempre, Ismene. Un cor dovuto al padre
Scellerato io rapii: ma questo acciaro
Mi punirà. Così dicendo, il ferro
Snudò, fuggì. Dove il giardin s'imbosca
Corse a compir l'atroce impresa: ed io
L'ultimo, oh Dio! funesto grido intesi,
Nè accorrer vi potei:
Tanto oppresse il terrore i sensi miei.

Ales.

Alef. Chi pianger non dovría!
Ant. Dunque per colpa mia cadde trafitto
Un figlio, a cui degg' io
Quest' aure che respiro! un figlio, in cui
La fe prevalse al mio rigor tiranno!
Un figlio . . . Ah che diranno
I posteri di te? Come potrai
L'idea del fallo tuo, gli altri, e te stesso,
Antigono, soffrir? Mori: quel figlio
Col proprio sangue il tuo dover t' addita. (1)

SCENA ULTIMA.

CLEARCO, *e poi* DEMETRIO *con seguito, e detti.*

Clear. ANtigono, che fai? Demetrio è in vita.

 Ant.

(1) *Vuole uccidersi.*

Ant. Come?

Clear. Cercando asílo
Contro 'l furor de' tuoi, dov' è più nero
E folto il bosco io m'era ascoso. Il Prence
V' entrò: Ma in quell' orror, di me più nuovo,
Visto non vide: onde serbarlo in vita
La mia potè non preveduta aíta.

Ant. Ma crederti poss' io?

Clear. Credi al tuo ciglio:
Ei vien.

Ber. Manco di gioja.

Dem. Ah padre! (1)

Ant. Ah figlio! (2)

Dem. Io Berenice adoro: (3)
Signor, son reo; posso morir, non posso
Lasciar d'amarla. Ah se non è delitto
Cho

(1) *Da lontano.*
(2) *Incontrandolo.*
(3) *S' inginocchia.*

Che il volontario errore,
La mia colpa è la vita, e non l'amore.

Ant. Amala, è tua; piccolo premio a tante
Prove di fe.

Dem. Saría fupplizio un dono,
Che coftaffe al tuo core...

Ant. Ah forgi; ah taci,
Mia gloria, mio foftegno,
Vera felicità de' giorni miei.
Una tigre farei, fe non cedeffe
Nell' ingrato mio petto
All'amor d'un tal figlio ogni altro affetto.

Dem. Padre, fpofa, ah dunque infieme
Adorar potravvi il core,
E innocente il cor farà!

Ant. Figlio amato!

Ber. Amata fpeme!

Ant. e *Ber.* Chi negar potrebbe amore
A sì bella fedeltà?

Ifm. *Alef.* e *Clear.* Se moftrandovi crudeli,
Faufti Numi, altrui beate;

Ber.
Dem., e
Ant.

Se tai gioje, o fauſti Cieli,
Minacciando altrui donate:

Tutti.

Oh minacce fortunate!
Oh pietoſa crudeltà!

Ber. Per contento io mi rammento
De' paſſati affanni miei.

Dem. Io la voſtra intendo, o Dei,
Nella mia felicità.

Ber., e
Dem.

Io la voſtra intendo, o Dei,
Nella mia felicità.

LICENZA.

SE dolce premio alla virtù d'un Padre,
Adorabil Monarca,
E' de' figli l'amore, oh come, oh quanto
Più d'Antigono il fai! Non son ristretti
I tuoi paterni affetti
Fra i confini del sangue: anno i tuoi regni
Tutti il lor padre in te; per te ciascuno,
A' di Demetrio il cor. La fede altrui,
E la clemenza tua sono a vicenda
E cagione, ed effetto. Un figlio solo
Antigono vantò ne' suoi perigli:
Quanti i sudditi tuoi sono i tuoi figli.

Piovano gli astri amici
Gl' influssi lor felici
Sui voti che si spargono
In questo dì per te:
Voti, che con l'affetto
Misurano il rispetto,
Che in dolce error confondono
Sempre col padre il Re.

IL FINE.

GIOAS
RE DI GIUDA.

Azione Sacra, scritta dall' Autore in Vienna d' ordine dell' Imperator CARLO VI., *ed eseguita la prima volta con Musica del* REÜTTER *nella Cappella Imperiale l' anno* 1735.

ARGOMENTO.

UCCISO Ocosia, Re di Giuda della famiglia di David, l' empia Atalia, di lui madre, ordinò che si svenassero i figli tutti del proprio figlio, ed occupò scellerata il regno a quegl' innocenti dovuto. Ma Giosaba sorella dell' estinto Ocosia, e moglie di Giojada sommo Sacerdote, accorsa allo scempio che si faceva de' fanciulli reali, ne rapì accortamente il più picciolo, chiamato Gioas, ed insieme con la di lui nutrice lo nascose nel Tempio; dove il sommo Sacerdote l' educò con tal segreto, che non solo non giunse mai a traspirarlo Atalia; ma nè pure apparisce dal sacro Testo, che fosse noto a Sebia di Bersabea, madre del conservato reale erede. Poichè ebbe il picciolo Gioas compiuto il settimo anno, il zelante

lante Giojada lo ſcoperſe a' Leviti, ed al popolo; da' quali fu oppreſſa l' uſurpatrice, e riſtabilito ſul trono l' unico rampollo della ſtirpe di David, donde attendeva la Terra il promeſſo Redentore.

Reg. Lib. IV. Cap. XI. XII. Paralip. Lib. II. Cap. XXII. XXIII. XXIV.

INTERLOCUTORI.

Gioas, *picciolo Fanciullo, erede del regno di Giuda, ed unico avanzo della stirpe di David, sotto nome d' Osèa, figliuolo di Ocosía, e di*

Sebia *di Bersabea, vedova di Ocosía.*

Atalía, *Ava di Gioas, usurpatrice del trono di Giuda.*

Giojada, *Sommo Sacerdote degli Ebrei.*

Matan, *Idolatra, Sacerdote del Tempio di Baal, confidente di Atalía.*

Ismaele, *uno de' capi de' Leviti, confidente di Giojada.*

Coro *di Donzelle Ebree, seguaci di Sebía.*

Coro *di Leviti.*

L' Azione si rappresenta in Gerusalemme, dentro, e fuori del Tempio di Salomone.

GIOAS

GIOAS
RE DI GIUDA
PARTE PRIMA.

GIOJADA, *ed* ISMAELE.

Ism. ETerno Dio! Dunque ſcintilla ancora (1)
La face di Davidde? Ancor quel puro,
Miſterioſo fonte, (2)
Promeſſo alla ſua ſtirpe,
Lice dunque ſperar? Dove s'aſconde?
Guidami al noſtro Re.

Gioj.

(1) *Iſa. Cap. LXII.* ℣. *I.*
(2) *Zach. Cap. XIII.* ℣. *I.*

Gioj. Modera, amico,
Modera i tuoi trasporti. In questo sacro (1)
Soggiorno è chiuso il prezioso avanzo
Della stirpe reale: al trono avíto (2)
Oggi renderlo io voglio. Ecco l'oggetto
Per cui più dell' usato in questo giorno
Sollecito mi vedi.

Ism. Il grande arcano
Tutto ancor non intendo. Allor che ucciso
Fu in Samaria Ocosía, (3)
Ultimo nostro Re, di lui la madre (4)
Il soglio invase: e del suo figlio i figli
Scellerata svenò: (5) tanto è possente
La sete di regnar! Sei volte à l' anno
Rinnovato il suo corso, e gode in pace
Delle sue colpe il frutto

La

(1) *Reg. Lib. IV. Cap. XI.* ℣. 3.
(2) *Paral. Lib. II. Cap. XXII.* ℣. 12.
(3) *Paral Lib. II. Cap. XXII.* ℣. 9.
(4) *Reg. Lib. IV. Cap. IX. XXVII.*
(5) *Ibid. Cap. XI.* ℣. 1.

. La perfida Atalía. Come rinasce
Oggi il reale erede?

Gioj. Odi, ed adora,
Fido Ismael, nel portentoso evento
La provvidenza eterna. A me consorte
Sai ch'è Giosaba, ad Ocosía germana. (1)

Ism. Chi potrebbe ignorarlo?

Gioj. A lei dobbiamo
Il nostro Re.

Ism. Come?

Gioj. Il crudel disegno
Inteso d'Atalía, corse Giosaba
Disperata alla reggia, e già compita
La tragedia trovò. Là tutti involti
Giacer nel proprio sangue
Vide i nipoti (oh fiera vista!) e vide
Le lasciate ne' colpi armi omicide.
Tremò, geloffi, istupidì: senz' alma,
Senza moto restò: ma poi successe
All' orror la pietà. Prorompe in pianto,

Svel-

(1) *Ibid. Cap. XI.* ℣. 2.

Svellesi il crin: or questo scuote, or quello
Va richiamando a nome: or l'uno, or l'altro
Stringer vorría: poi si trattiene, incerta
A qual primo di lor gli ultimi amplessi
Sian dovuti da lei. Gettasi al fine
Sul picciolo Gioas: l'età men ferma
Forse più la commosse, o Dio più tosto
Que' moti regolò. Sel reca in grembo,
L'abbraccia, il bacia: e nel baciarlo il sente
Languidamente respirar: gli accosta
Subito al sen la man tremante, e osserva
Che gli palpita il cor. Rinasce in lei
La morta speme. Il semivivo infante
Copre, rapisce, e a me lo reca. Io prendo
Cura di lui. Nella magion di Dio
Cauto il celai. Quì risanò; quì crebbe,

Qui

Qui s'educò: de' facri carmi al fuono
Qui a trarre i fonni apprefe; e furo i fuoi
Efercizj primieri
Miniftrar pargoletto a' gran mifteri.

Ifm. Son fuor di me! Quando fi piange
eftinta,
Quando par che fi lafci in abbandono
La ftirpe di Davidde, eccola in trono.
Pianta così, che pare
Eftinta, inaridita,
Torna più bella in vita
Talvolta a germogliar.
Face così talora,
Che par che manchi, e mora,
Di maggior lume adorna
Ritorna a fcintillar.

Gioj. Non più, caro Ifmael, vanne, efe-
guifci
Quanto t'impofi: e il gran fegreto
intanto
Cuftodifci gelofo.

Ifm. Ah ch'io pavento
Che s'adombri Atalía
Allo ftuol numerofo oltre l'ufato

De'

De' Leviti, che aduna (1)
Il tuo cenno nel tempio.

Gioj. Al dì festivo,
Ch'io scelsi ad arte, ascriverà ciascuno
L'insolita frequenza; e l'armi istesse,
Che in questo tempio a Dio
Davidde consacrò, saran da noi (2)
Impiegate al grand'uso.

Ism. Ed abbastanza
Avrem di forze a sostener gli sdegni
Della tiranna, e de' seguaci suoi?

Gioj. Va, saremo i più forti: è Dio con
noi. (3)

GIOJADA, *e* GIOAS *sotto nome d'*OSEA.

Gioas. PAdre, accorri.. Ah non sai...

Gioj. Figlio, che avvenne?

Per-

(1) *Paral. Lib. II. Cap. XXIII.* ℣. 4. 8. 9. *Reg. Lib. IV. Cap. XI.* ℣. 4. 9.
(2) *Paral. Ibid.* ℣. 9.
(3) *Eccl. Cap. IV.* ℣. 33.

Perchè così turbato?

Gioas. Io vidi... Io stesso...
Credimi...

Gioj. Che vedesti?

Gioas. Armansi a gara
I Leviti nel tempio: e lance, e scudi
Lor dispensa Azzaría. (1) Questi non sono
I sacri arredi usati
Un dì solenne a celebrar.

Gioj. T'accheta,
Mio caro Oséa; non paventar: quell' armi
Non fian volte in tuo danno.

Gioas. Io non pavento,
Signor, per me: che si profani il tempio,
Tremar mi fa.

Gioj. Ma de' guerrieri acciari
Il lampo ti atterrì?

Gioas. Per qual ragione

Atter-

(1) *Paral. Lib. II. Cap. XXIII.* ℣. *I. & sequent.*

Atterrirmi dovea? Non voglia Iddio
In custodia di me? pur mel dicesti.

Gioj. Io?

Gioas. Sì. Non ti sovviene,
Che di Mosè bambino esposto all' onde,
Narrandomi il periglio, (1)
Ecco dicesti, o figlio,
E piangevi frattanto, ecco una viva
Immagin tua. Te custodisce Iddio,
Come lui custodì. Mosè difeso
Dalla barbarie altrui
Rinasce in te; tu rassomigli a lui.

Gioj. Ma non dissi fin or...

Gioas. Qualcun s' appressa.

Gioj. (Che veggo! Eterno Dio.
La madre di Gioas! Nel proprio figlio (2)
Ecco s' avviene, e nè pur sa chi sia.

SE-

(1) *Exod. Cap.* 11. *a* ℣. 3. *usq. ad* ℣. 10.

(2) *Reg. Lib. IV. Cap. XII.* ℣. 1. *Paral. Lib.* 11. *Cap. XXIV.* ℣. 1.

SEBÍA, *e detti.*

Seb. AH Giojada!
Gioj. Ah Sebía! Tu qui? Che avvenne?
Come in Gerusalemme?
Seb. A se mi chiama
L'empia Atalía dal solitario esiglio,
In cui ristretta io sono
Dal dì ch'ella mi tolse i figli, e il
trono.
Gioj. Ma che vuol?
Seb. Non m'è noto. Avrà diletto
Forse di trionfar nel mio dolore
L'indegna usurpatrice.
Gioas. Perchè piange, Signor, quella infelice?
Gioj. Il saprai: taci intanto.
Gioas. Oh Dio, quanta pietà mi fa quel pianto!
Seb. Giojada, è quel fanciullo
Il figlio tuo?
Gioj. No; pargoletto il presi

Orfano ad educar.
Seb. S' appella?
Gioj. Oféa.
Seb. L' età?
Gioj. Sette anni à scorsi. (1)
Seb. Ah se non era
L' inumana Atalía,
Appunto il mio Gioas così saría.
Di chi nacque?
Gioj. Nol so. Ma perchè tanto
Di lui ricerchi?
Seb. A' un non so che nel volto
Che mi rapisce,
Gioj. (Oh del materno amore
Violenze segrete!)
Seb. E la tua madre,
Osèa dov' è?
Gioas. Mai non la vidi.
Seb. In parte,
Sventurato fanciullo, a me somigli:
Tu sei privo di madre, ed io di figli.

Gioas.

(1) *Paral. loc. cit.*

Gioas. Deh non pianger per ciò. Chi sa! Potrebbe (1)
Forse l' eterno Padre
A te rendere i figli, e a me la madre.

Seb. Vieni, vieni al mio sen: questa, che mostri,
Innocente pietà quanto m'è cara!

Gioj. (Ecco abbraccianſi a gara
La madre, e il figlio, e sieguono del sangue,
Senza intenderli, i moti. Oh come anch' io
A sì tenero incontro
Mi sento intenerir! Sappiano al fine...
Ma no; potría l' eccesso
Del materno piacer tradir l' arcano.)
Oséa, vanne; e m' attendi
Nel portico vicin.

Gioas. Padre, se m' ami,
Rimanga in questo loco
Ella con noi.

O 2 *Gioj.*

(1) *Psal. XVII.* ℣. 8. *Psal. CXVIII.* ℣. 130.

Gioj. Va: tornerà fra poco.
Gioas. Ubbidisco; ma vedi
Che piange ancor. Deh la consola.
Seb. Ei parte
Da me con pena; ei s' incammina, e poi
Rivolgesi, e trattiensi.
Mio caro Oséa, perchè mi guardi, e pensi?
Gioas. Penso nel tuo dolor
Ch'ebbi una madre ancor;
Che quando mi perdè
Forse piangea così.
Ah dove sia non so;
Ma il nostro Dio lo sa.
A lui la chiederò;
Egli, se vuol, potrà
Renderla in questo dì.

GIOIADA, e SEBÍA.

Seb. AH troppo in quel fanciullo
L'età vinta è dal senno! Un tal portento
Merita l'amor tuo.
Gioj. Sebía, non pensi
Che t'aspetta Atalía? Va: la dimora
La potrebbe adombrar. Sai che i sospetti (1)
L'eterna compagnía son de' tiranni.
Seb. Ah tu m'affretti a rinnovar gli affanni!
Gioj. Chi sa, figlia, chi sa? Forse ti resta
Poco a soffrir. Non disperar: confida
Nell' eterna pietà. Mi dice il core
Ch'oggi lieta sarai.
Seb. Ah padre, ah tu non sai
Qual tormento è per me, vedova, e serva

O 3 Ritor-

(1) *Job. Cap. XV.* ℣. 21. *Prov. Cap. XXI.* ℣. 15.

Ritornar dove fui ſpoſa, e Regina:
Veder la mia ruina
Servir di trono al tradimento altrui:
Ripenſar quel che ſono, e quel che fui!
Nel mirar le ſoglie, oh Dio!
Tinte ancor del ſangue mio,
Sentirò tremarmi il core
E d'orrore, e di pietà.
Avrò innanzi i figli amati,
Moribondi, abbandonati:
E la barbara fra tanto
Al mio pianto inſulterà.

GIOJADA *ſolo*.

MIſera madre! Ah nuovo ſprone all' opra
Sia quel dolor. Di collocar ſul trono
Il germoglio felice (1)
Della pianta di Jeſſe ecco il momento.
E' maturo l'evento; io me n' avveggo
A' mo-

(1) *Paral. Lib. II. Cap. XXIII.* ℣. 3.

A' moti impazienti, a' non usati
Impeti del mio cor. Conosco a questa (1)
Pellegrina virtù, che in me s'annida,
La man che mi rapisce, e che mi guida.
D' insolito valore (2)
Sento che ò il sen ripieno;
E quel valor, che ò in seno,
Sento che mio non è.
Frema l'altrui furore;
Congiuri a danno mio;
Dio mi conduce, e Dio
Trionferà per me. (3)

ATALÌA, e MATAN.

Mat. DOve Regina? Ah le profane soglie

(1) *Job. Cap. XXXII.* ℣. 8.
(2) *Psal. XVII.* ℣. 2. *Psal. XLII.* ℣. 2.
(3) *Isai. Cap. VIII.* ℣. 10.

Non calcar di quel tempio. Il Dio d'Abramo
Sai pur ch'ivi s'adora.
Atal. Or non è tempo
Di tai riguardi. E' neceſſario, amico,
Che a Giojada io favelli, e il grande inganno
Cominci a preparar.
Mat. Sempre è periglio
Là fra tanti nemici
Te ſteſſa avventurar. Torna alla reggia;
A Giojada io n'andrò.
Atal. Va dunque, e ſappi
La favola adornar. Dì, che per cenno
Fur del Re d'Iſraele
Uccisi i miei nipoti, e ch'io, fingendo
Secondar quel tiranno, un ne ſalvai.
Eſagera il mio zel; dona all'inganno (1)
Color di verità: fa che la frode
Sembri virtù. Queſto ſognato erede
Oggi inalzar conviene.

Mat.

(1) *Pſal. v.* ℣. 10. 11.

Mat. Oggi! E a qual fine
Tanto affrettar?
Atal. Mille sospetti in seno
Nascer mi fa l'insolita frequenza (1)
Di questo tempio; in altri dì festivi
Tal non fu mai: tanti nemici insieme
Tremar mi fanno. Io da gran tempo osservo
In fronte a molti un finto zelo, un certo
Violento rispetto, una sforzata
Tranquillità, che mi spaventa. Aggiungi
Questi de' lor Profeti (2)
Sparsi presagj, onde ingannato il volgo
Sp era ancor che risorga
La Davidica pianta, ed indi aspetta
Il suo liberator.
Mat. Folle speranza,

(1) *Paral. Lib.* II. *Cap. XXIII.* ℣. 2. 3.
(2) *Reg. Lib.* II. *Cap. VII.* ℣. 13. 16. 17. *Paral. Lib.* II. *Cap. VII.* ℣. 18. *Psal. LXXXVIII.* ℣. 5. 37.

Che tu vana rendesti.

Atal. Eh non pavento,
Mio fido, il ver; temo un inganno.
Ogni altro
Può pensar com' io penso. E se fra
loro
S'avvisa un sol di figurar, d'esporre
Un fantasma real? Qual pensi allora
Ch' io divenissi? Il crederà ciascuno:
E se v' à chi nol creda, a danno mio
Simulerà credenza. Ah si prevenga
Sì fiero colpo. A nostro pro volgiamo
L' altrui credulità. Pria ch' altri il
finga,
Fingiam noi questo Re; ma resti sempre
In poter nostro, e viva sol fin tanto
Ch' util ne sia. Per questa via deludo
I creduti presagi,
Disarmo l' odio altrui, scopro quai
sono
I falsi amici, e m' assicuro il trono.

Mat. Oh donna eccelsa! oh nata
Veramente a regnar!

Atal. Sebía s' appressa;

Ta-

Taci: alla noſtra frode
Neceſſaria è coſtei. Vanne, io t' attendo
Là di Baal nel tempio.
Mat. Io vo; ma ſeco
Tu gli odj tuoi diſſimular procaccia.

SEBI'A, *ed* ATALI'A.

Seb. (Mio Dio, m' aſſiſti all' empia donna in faccia.)
Atal. Al fin poſſo una volta
Stringerti al ſen, diletta nuora, e poſſo . . .
Perchè ritiri il piè? Che temi? Ah laſcia . . .
Seb. Non inſultar, Regina,
Alle miſerie mie. Svenaſti i figli:
Non derider la madre.
Atal. E ancor t' ingombra
Queſto volgare error?
Seb. Negar dovrei

Dunque fede a questi occhi? Io non accorsi
Allo scempio inumano? Io non trovai
Già estinti i figli miei? Da loro a forza
Svelta non fui?

Atal. Ma non per ciò fu mio
Della lor morte il cenno. Eran mio sangue
Alfin quegl' innocenti: e, s' io li piansi,
Il Ciel lo sa.

Seb. Ma di chi fu?

Atal. Dell' empio
Re d' Israele: ei fe' svenarli, e poi
Sovra di me ne rovesciò mendace
L' odio, e la colpa. Io mel sofferſi, e tacqui;
Ch' altro allor non potea: ma venne il fine
De' nostri affanni. Oggi di nuovo in trono
Gerusalem t' adorerà: sarai
Oggi madre d' un Re.

Seb. Madre! E in qual guisa

Rina-

Rinasce un figlio mio?

Atal. Da noi salvato
Uno ne fingerem: della tua fede
Nessun dubiterà.

Seb. (Che ascolto!)

Atal. Io vissi,
Figlia, per gli altri assai: viver vorrei
Qualche giorno a me stessa. Il tedio, e gli anni (1)
M' aggravan sì, che del governo al peso
Già mi sento inegual. Del Re, del regno
La cura t' abbandono:
Riposo io bramo, e non lo trovo in trono.

Seb. (Che orror!) Ma come speri
Che resista l' inganno
All' esame di tanti? Al santo zelo
Dell' accorto Giojada?

Atal. Io lo prevenni:

Sarà

(1) *Isai. Cap. XXXII.* ℣. 7.

Sarà per noi.

Seb. Giojada ancor!

Atal. Sì; tutto,
Tutto pensai; vanne alla reggia; il resto
Fra poco a parte a parte
A spiegarti verrò. Chi ti consiglia,
Nulla obbliò: ben puoi fidarti, o figlia.
Figlia, rasciuga il pianto,
E più non ti doler:
E' tempo di goder:
Piangesti assai.
Vanne, e più giusta intanto
Vedi il mio cor qual'è,
Quanto pensai per te,
Quanto t'amai.

SEBÍA *sola*.

CHe falso amor! che fraudolenti offerte!
Che reo pensier! Porgere a destra ignota

Di

Di Davidde lo ſcettro! Ad uſo in-
fame
Far che ſervan deluſi
I divini preſagj! E me di tanta
Enormità voler miniſtra! E pure
Giojada iſteſſo . . . Ah non è ver: co-
noſco
L'incorrotto Paſtor. Ma ſe l'aveſſe
L'empia ſedotto? Egli pur or mi diſſe,
Ch'oggi lieta ſarò. Si torni a lui,
Pria che alla reggia. Ah non ſoffrir
che ſia,
Signore, il tuo gran nome
Calpeſtato così, che il vizio eſulti,
Che gema la virtù. Moſtra una volta
Quel che puoi, quel che ſei:
Sian diſtinti una volta i buoni, e i rei.

Armati di furore,
Confondi un cor sì rio: (1)
Vendica, eterno Dio,
L'oppreſſa verità.

Arda-

(1) *Pſal. XXIV.* ℣. 4.

Ardano le ſaette
Del Dio delle vendette (1)
Chi non curò l' amore
Del Dio della pietà. (2)

CORO *di Donzelle Ebree*.

DA' colpi inſidioſi (3)
Di lingua rea, che luſingando uccida,
Difendine, Signor. D' occulta frode, (4)
Che alletta, ed avvelena,
Signor, lo ſai, tutta la terra è piena.

Fine della Prima Parte.

PAR-

(1) *Pſal. XCIII.* ℣. 1.
(2) *Eſdr. Lib. II. Cap. IX.* ℣. 17. 31.
(3) *Pſal. XLII.* ℣. 1. *Pſal. CXIX.* ℣. 2.
(4) *Jerem. Cap. VI.* ℣. 13. *Cap. IX.* ℣. 8.

PARTE SECONDA.

ATALÌA, MATAN.

Atal. D'Attenderti già stanca,
Ad incontrarti io vengo. A che tardasti
Sì lung' ora, o Matan? Donde quell' ira
Che in volto ti sfavilla?
Mat. Eccoti il frutto
Della tua tolleranza. Or va, risparmia,
Contro il consiglio mio, del Dio d'
Abramo
I protervi seguaci: un dì sapranno
Farti pentir di tua pietà.
Atal. Che avvenne?
Spiegati. Andasti al tempio?
Mat. Andai, ma chiuse

Ne ritrovai le porte . Invan più volte (1)
Con la man, côn la voce
Mi procurai l'ingreſſo; eran neglette
Dagl'interni cuſtodi
Le iſtanze mie. Pur non mi ſtanco; eſpongo
Chi ſon io, chi m'invía, che utile ad eſſi
Un grande arcano io deggio
A Giojada ſcoprir . Ma non per queſto
Ammeſſo fui. Già di diſpetto, e d'ira
Fremendo mi partía, quando improvviſe
Sui cardini ſonori
Stridon le porte . Io mi rivolgo, e miro
Cinto d'armati, e di purpurea ſpoglia (2)
Giojada iſteſſo in ſu l'aperta ſoglia.

Atal. D'armati! Onde quell'armi?

Mat.

(1) *Paral. Lib.* 11. *Cap. XXIII.* ℣. 3.
(2) *Ibid.* ℣. 9. *Reg. Lib. IV. Cap. XI.* ℣. 10.

Mat. Ah, chi ſa mai
Qual tradimento è queſto! Odi. Il ſu-
perbo,
Che vuoi? mi dice. Io premo l'ira; il chiamo
Dolcemente in diſparte; in baſſe note
Tutto gli eſpongo. Ei con un riſo incerto
Fra diſprezzo, e pietà m' aſcolta, e poi
Senza parlar ſi volge; in faccia mia
Fa richiudere il tempio: e, com'io foſſi
Vil ſervo ſuo del più negletto ſtuolo,
Là m' abbandona inonorato, e ſolo.

Atal. Ah Matan, ſi coſpira
Contro di noi. La meditata frode
Corriamo ad eſeguir. Sarà baſtante
Sol di Sebía la fede
Per ſoſtenerla.

Mat. Ed in Sebía confidi!
Ella al tempio or s'invía.

Atal. Perfida...

Mat. E, quando

Fedel ti sia, che puoi sperarne? Ah troppo
Già profonda è la piaga: il ferro, il foco
Porre in uso convien. Raduna i tuoi,
Opprimi i rei. Là di Baal su l' are
Io volo intanto a secondar co' voti
Le furie tue. Non ascoltar pensiero,
Che parli di pietà. Gli empj, gl' infidi
Distruggi, abbatti, incenerisci, uccidi.

Là nel suo tempio istesso
Arda lo stuol profano:
Veggasi il colle, e il piano
Di sangue rosseggiar.
E del profano stuolo
Non si risparmi un solo,
Che sul compagno oppresso
Rimanga a lagrimar.

ATALÍA *sola.*

MIsera me! Qual nuova
Stupidità m' opprime! Il rischio apprendo,

Nè

Nè so come evitarlo. Eguale al mio
E' l'affanno, cred'io, d'egro, che
sogni
Imminente ruina, ed a fuggirla
Non si senta valor. Torna in te stessa,
Risolviti, Atalía, svegliati, e scosso
Questo indegno letargo... Oh Dei!...
Non posso.
O' spavento d'ogni aura, d'ogni om-
bra:
Altra nebbia la mente m'ingombra,
Freddo gelo mi piomba sul cor. (1)
L'alma stessa, che palpita, e freme,
Non sa come s'accordino insieme
Tanto sdegno con tanto timor.

GIOAS, *e* GIOJADA.

Gioj. Vieni, Gioas, vieni mio Re.
Gioas. Se m'ami,

Deh,

(1) *Job. Cap. XVIII.* ℣. 11.

Deh, caro padre mio, chiamami figlio.
Se perdo questo nome,
Che mi giova esser Re?

Gioj. Sì, del mio core
Unica, amata, e gloriosa cura,
Come vorrai, ti chiamerò.

Gioas. Ma intanto
Perchè piangi, o Signor! Tremar mi fanno
Queste lagrime tue.

Gioj. Non sempre, o figlio,
Si piange per dolor.

Gioas. Che dirà mai
Nel vedermi la madre in queste spoglie?

Gioj. N'esulterà, se delle spoglie al pari
Trova in te regio il core.

Gioas. Or che Re sono,
Sarà degno del trono anche il cor mio:
Non sta il cor de' Regnanti in man di Dio? (1)

Gioj.

(1) *Prov. cap. XXI.* ℣. 1.

Gioj. Sí; tel dissi, e mi piace
Che il rammenti, o Gioas; ma spesso ancora,
Cercando ad arte occasion, t' esposi
I doveri d' un Re: questo è il momento
Di ripeterli, o figlio. Oggi d' un Regno
Dio ti fa don, ma del suo dono un giorno
Ragion ti chiederà. Tremane; e questo (1)
Durissimo giudizio, a cui t' esponi,
Sempre in mente ti stia. Comincia il Regno (2)
Da te medesmo. I desiderj tuoi
Siano i primi vassalli, onde i soggetti
Abbiano in chi comanda
L' esempio d' ubbidir. Sia quel che dei,
Non quel che puoi, dell' opre tue misura.
Il pubblico procura

Più

(1) *Sap. cap. VI.* ℣. 4. 6.
(2) *Aug. de Civit. Dei, Lib. IV. Cap. III.*

Più che il tuo ben. Fa che in te s'ami
il padre,
Non si tema il tiranno. E' de' Regnanti
Mal sicuro custode
L'altrui timore; e non si svelle a forza
L'amore altrui. Premj dispensa, e pene
Con esatta ragion. Tardo risolvi;
Sollecito eseguisci. E non fidarti
Di lingua adulatrice (1)
Con vile assenso a lusingarti intesa;
Ma porta in ogn' impresa
La prudenza per guida, (2)
Per compagno il valore,
La giustizia su gli occhi, e Dio nel core.
Tu compir così procura
Quanto lice ad un mortale,
E poi fidati alla cura
Dell' eterno condottier. (3)
Con

---

(1) *Ecclef. Cap. VII. ℣. 6.*

(2) *Prov. Cap. II. ℣. 11. Cap. III. ℣. 13.*

(3) *Psal. LXXII. ℣. 25. Deuter. Cap. XXXI. ℣. 6.*

Con vigore al peſo eguale
L'alme Iddio conferma, e regge, (1)
Che fra l'altre in terra elegge
Le ſue veci a ſoſtener.

Gioas. Sì queſte norme, o padre,
Di rammentar prometto,
Prometto d'oſſervar.

Gioj. Ma è tempo ormai
Di rimuover quel velo,
Che ti cela a' Leviti. Aſcendi il trono:
Ma prima al ſuol proſtrato,
Come appreudeſti, il Re de' Regi adora,
E al gran momento il ſuo ſoccorſo implora.

Gioas. Signor, che mi traeſti
Dal ſen del nulla, e mi ſcolpiſti in fronte
L'alta immagine tua, di tanti doni
Degno rendimi ancor. Reggi a ſeconda
De' tuoi ſanti voleri
L'opre mie, le mie voci, i miei penſieri.

(1) *Prov. Cap. XXI.* ℣. 1.

Ah, ſe ò da vivere
Mal fido a te,
Su l'alba eſtinguimi;
Gran Re de' Re:
Prima che offenderti
Vorrei morir.
Tu del tuo ſpirito
M' inonda il cor;
Tu ſaggio rendimi
Col tuo timor:
Tu l'alma accendimi
D'un ſanto ardir.

GIOAS, GIOJADA, *ed* ISMAELE.

Gioj. CHe mai reca Iſmael?
Iſm. Giojada, oh Dio,
Qual furor ne ſovraſta! O tutto, o parte
Atalía traſpirò. Freme, raccoglie
Armi, faci, guerrieri: ed a momenti
Ci aſſalirà nel tempio.
Gioas. Aimè! chi mai,

Chi

Chi ci difenderà?
Gioj. Chi ci difese (1)
Infino ad or, chi d' arrestarsi in cielo
Spettator de' suoi sdegni al Sol commise,
Chi Gerico espugnò, chi 'l mar divise.
Ism. Vieni con la tua fede
A confermar de' timidi Leviti
La virtù vacillante.
Gioj. Andiamo.
Gioas. E solo
M' abbandoni, o Signor?
Gioj. No: viene appunto
La madre tua. Torno fra poco. A lei
Va corri in braccio, e rasserena il ciglio.
Sebía, questi è 'l tuo Re, questi è 'l tuo figlio.

(1) *Jos. Cap. X.* ℣. 12. & *Cap. VI.* ℣. 2. *Exod. XIV.*

SEBÍA, e GIOAS.

Seb. (AH dunque è ver! Gelo d'orror! L'indegna
Fin Giojada à ſedotto : ecco il fanciullo
Che il trono ad uſurpar ſcelſe Atalía.)
Gioas. Ah cara madre mia...
Seb. Taci. Che madre?
Non appreſſarti a me.
Gioas. Come! Non ſai...
Seb. Troppo ſo, troppo inteſi.
Gioas. E pur ſon io...
Seb. L'abborrimento mio.
Gioas. Ma in che peccai?
Tanto ſdegno perchè? Poc' anzi ignoto
Mi compiangi, m' abbracci :
Or che ſon figlio tuo, da te mi ſcacci!
Seb. Tu figlio mio! Non uſurpar quel nome,
Quelle veſti deponi.
Gioas. Eterno Dio!
Io non ſon figlio tuo? Ma chi ſon io?

Seb.

Seb. D' un empio tradimento
Il misero ſtromento.
Gioas. Ah non è vero.
Io ſono il tuo Gioas.
Seb. Onde il ſapeſti?
Dì, chi ti rende ad affermarlo ardito?
Gioas. Giojada, che mel diſſe.
Seb. Ei t' à tradito.
Gioas. Che! Giojada tradirmi! Ah madre, e come
Lo puoi penſar? Tu nol conoſci. E vuoi
Che il mio padre m' inganni, e che nutriſca
Un penſier così rio
Accanto al Santuario, in faccia a Dio?
Seb. Ma Dio ne' lacci loro (1)
Fa i malvagi cader. Spera l' infido
Che ſerva la mia voce
Ad atteſtar l' inganno: e queſta appunto
Servirà per ſcoprirlo. Io volo, io volo

 La

(1) *Prov. Cap. XI. ℣. 6.*

La frode a pubblicar, prima che ſparſa
Fra le credule genti...
Gioas. Madre, ah no: dove vai? Fermati, e ſenti.
Seb. Partir mi laſcia.
Gioas. Ah per pietà...
Seb. Che fai?
Perchè ti pieghi al ſuolo? (E pur mi ſento
Indebolir.) Non trattenermi, audace.
Gioas. Dimmi figlio una volta, e vanne in pace.
Seb. (Ah qual virtù naſcoſta
An quegli umili detti!
Qual tumulto d'affetti
Mi ſento in ſen! Qual tenerezza il ſangue
Ricercando mi va di vena in vena!
Ah d'abbracciarlo io mi trattengo appena.)
Gioas. E nè pur vuoi mirarmi?
Seb. Eh ſorgi... (Oh Dio!)
Sorgi...

Gioas.

Gioas. Siegui a parlar: perchè gli accenti
Così troncando vai?

Seb. (Quasi senza voler, figlio il chiamai.

Ah che vuol dir quest' ira,
Che nasce appena, e muore!
Ah che vuol dirmi il core
Con tanto palpitar!
Vorrei sdegnarmi, e piango;
Vorrei sgridarlo, e sento
Che troppo il labbro è lento
Gli sdegni a secondar.)

GIOJADA, GIOAS, *e* SEBÍA.

Gioj. ECcomi a voi. Tutto è disposto.

Gioas. Ah padre,
Soccorrimi.

Gioj. Che fu?

Seb. Giojada, e come
Quella fronte sicura
Ardisci d'ostentar? Come non temi

Che il ſuol t' inghiotta?

Gioas. In queſta guiſa, o madre,
Deh non parlar.

Seb. Fuggi, e, ſe a Dio non puoi,
Celati per vergogna al mondo, e a noi.

Gioj. Io, Regina! E perchè?

Seb. Perchè mi chiedi?
Tu miniſtro di Dio, tu de' fedeli
Sacerdote, paſtor, maeſtro, e padre,
Tu ingannarci così! Tu alzar ſul trono
Un finto Re! Tu ſecondar le frodi
D'un'empia uſurpatrice!
Oh ſecolo infelice! E da chi mai
Fede ſi può ſperar, ſe il vizio iſteſſo,
Se il vizio uſurpa alla pietade il manto?
Se i miniſtri di Dio giungono a tanto? (1)

Gioj. Or comprendo l'error. Queſto tu credi
Quel Gioas, che Atalía
Volea mentir. Venne a tentarmi, è vero,

L'em-

(1) *Jer. Cap. VI.* ℣. 13. *Cap. VIII.* ℣. 10.

L'empio Matan, ma senza pro. T' accheta;
Questi è il vero Gioas, serbato al trono
Per divino consiglio.

Gioas. Madre mia, non tel dissi? io son tuo figlio.

Seb. Ma come?

Gioj. Or lo saprai. Venga Giosaba,
E la real nutrice. (1)
Siedi in trono, o mio Re. Questo sostieni
Sacro volume. (2) E voi, ministri, intanto
Rimovete quel velo.

Seb. Deh rischiara i miei dubbj, o Re del Cielo.

※ ※ ※

(1) *Paral. Lib. II. Cap. XXII.* ℣. 11. *Reg. Lib. IV. Cap. XI.* ℣. 2.

(2) *Paral. Lib. II. Cap. XXIII.* ℣. 1. 1.

Schiere di LEVITI, *e detti*.

Giof. SAcri guerrieri, a sostenere eletti
L' onor di Dio, del regio tronco antico
Ecco l' unico germe, all' ire insane
Dell' empia donna, e de' seguaci suoi
Involato dal Ciel, serbato a voi.
Eccovi chi spirante (1)
Lo rapì dalla strage. Ecco di madre
Chi le veci compì. Vedete il volto
Pieno di maestà, mirate il seno
Che serba ancor della crudel ferita
Le margini funeste; il braccio in cui
Questo sempre apparì segno vermiglio,
Da ch' ei vide nascendo il dì primiero.

Seb. Oh mio sangue! Oh mio figlio!
E' vero, è vero.

Gioj. Le mie parti ò compite. Io vel serbai

Cau-

(1) *Reg. loc. cit.*

Cauto, e geloso al Santuario appresso;
Io gli adattai le regie insegne: io l' unsi (1)
Del sacro ulivo. Il prezioso pegno
Difendetevi adesso; io vel consegno.

Coro di Leviti.

Lieta regna, e lieta vivi,
O di Jesse eccelsa prole,
Nostra speme, e nostro Re.

Gioj. Signor, prometti a Dio (2)
Che ognor sarai delle sue leggi sante
E vindice, e custode.

Gioas. Sì, Giojada, il prometto a Dio che m'ode.

Gioj. E voi giurate, amici, (3)
Prostesi al regio piede

(1) *Ubi sup. Reg.* ℣. 12. *Paralip. Lib. II. Cap. XXIII* ℣. *II.*

(2) *Ubi sup. Reg.* ℣. 17.

(3) *Reg. loc. cit.* ℣. 12.

Ossequio, amore, ubbidienza, e fede.

Coro di Leviti.

Fe giuriamo; e Dio ne privi
Di mirar più i rai del Sole,
Se manchiam giammai di fe.
Lieta regna, e lieta vivi,
O di Jesse eccelsa prole,
Nostra speme, e nostro Re. (1)

Gioj. Ma qual tumulto è questo!
Seb. Ecco del tempio
Le porte a terra; ecco Atalía. (2)
Deh mira,
Come torbida gira intorno il ciglio!
Gioas. Salvati, madre mia.
Seb. Salvati, o figlio.

Ata-

(1) *Paral. Lib. II. Cap. XXIII.* ℣. 16.
(2) *Ubi sup. Reg.* ℣. 13. *Paral.* ℣. 12.

ATALÍA, *e detti*.

Atal. PErfidi... Traditori.. (1)
Gioj. Arresta il passo,
Empia figlia d'Acabbo. Odi l'estrema
Dell'eterne minacce, odila, e trema.
E' stanco Iddio di tollerarti: è giunto
Lo spaventoso giorno
Per te del suo furor. Sul capo indegno
L'onnipotente mano
Aggravar non ti senti? Ah degli abissi
Pendi già sù la sponda:
La vendetta di Dio già ti circonda.
Da questo sacro albergo
Scellerata, t'invola, e nol funesti
L'aspetto di tua sorte,
La nera, che ai d'intorno, ombra di morte.
Atal. Aimè, qual forza ignota
Anima quelle voci! Io tremo, io sento
Tut-

(1) *Ubi sup. Reg.* ℣.14. *Paral.* ℣.13.

Tutto inondarmi il ſeno
Di gelido ſudor . . . Fuggaſi . . . Ah
quale . . .
Qual' è la via? Chi me l'addíta? Oh
Dio,
Che aſcoltai! che m'avvenne! Ove
ſon io!
Ah l'aria d'intorno
Lampeggia, sfavilla:
Ondeggia, vacilla
L'infido terren!
Qual notte profonda
D'orror mi circonda!
Che larve funeſte,
Che ſmanie ſon queſte!
Che fiero ſpavento
Mi ſento nel ſen! (1)

Gioj. Traggaſi l'infelice (2)
Altrove a delirar.

Gioas.

---

(1) *Job. Cap. XVIII.* ℣. 5. 7. 11.

(2) *Reg. Lib. IV. Cap. XI.* ℣. 15. *Paral. Lib.* 11. *Cap. XXIII.* ℣. 14.

Gioas. Giojada, ah vedi
Come timida fugge.
Gioj. Osserva, o figlio,
Qual è il fin de' malvagi. Iddio li soffre
Felici un tempo, o perchè vuol pietoso
Lasciar spazio all' emenda, o perchè vuole (1)
Con essi i buoni esercitar: ma piomba
Al fin con più rigore
Sopra i sofferti rei l' ira divina.
Ah sia scuola per te l' altrui ruina.

Ismaele, *e detti.*

Ism. DAl tempio uscita appena,
Signor, cadde Atalía, da man fedele

Tra-

(1) *Aug. in Psalm. LIV. ad* ℣. 2. & 3.

Trafitta in sen. (1) Gerusalemme esulta:
E' distrutto Baal; Matan istesso
Da' tuoi seguaci oppresso
Spira colà fra l' idolatre mura
Su l' are del suo Dio l'anima impura.(2)

Gioj. L' opra è compita. Ecco di nuovo in trono
Di Davidde la stirpe. An pur veduto
Sì bel dì gli occhi miei! Quando a te piace, (3)
Or fa, Signor, ch' io li racchiuda in pace.

Co-

(1) *Reg. Lib. IV. Cap. XI.* ℣. *16. Paralip. Lib.* 11 *Cap. XXII.* ℣. 15.

(2) *Ubi sup. Reg.* ℣. 18. 20. *Paral.* ℣. 17. 21.

(3) *Luc. Cap. II.* ℣. 29. 30.

CORO DI LEVITI.

LA ſpeme de' malvagi (1)
Svaniſce in un momento,
Come ſpuma in tempeſta, o fu-
mo al vento.
Ma de' giuſti la ſpeme
Mai non cangia ſembianza:
Ed è l'iſteſſo Dio la lor ſperanza.(2)

IL FINE.

BE-

(1) *Sap. Cap. V.* ℣. 15. *Prov. Cap. X.* ℣. 28.

(2) *Joel Cap. III.* ℣. 16.

BETULIA

LIBERATA.

Azione Sacra, scritta dall' Autore in Vienna d' ordine dell' Imperator CARLO VI., *ed eseguita la prima volta con Musica del* REÜTTER *nella Cappella Imperiale l' anno* 1734.

IN-

INTERLOCUTORI.

OZÍA, *Principe di Betulia.*

GIUDITTA, *Vedova di Manasse.*

AMITAL, *nobil Donna Israelita.*

ACHIOR, *Principe degli Ammoniti.*

CABRI, } *Capi del Popolo.*
CARMI, }

CORO *degli Abitanti di Betulia.*

L'Azione si figura dentro la Città di Betulia.

BE-

BETULIA
LIBERATA.
PARTE PRIMA.

OZÍA, AMITAL, CABRI, e CORO.

Ozía. POpoli di Betulia, ah qual v' ingombra
Vergognosa viltà! Pallidi, afflitti,
Tutti mi siete intorno! (1) E' ver, ne stringe
D' assedio pertinace il campo Assiro:
Ma non siam vinti ancor. (2) Dunque sì presto

Cede-

(1) *Judith. Cap. IV.* ℣. 1. 2. *Cap. VII.* ℣. 12.
(2) *Ibid. Cap. VII. a* ℣. 1. *usq. ad* 11.

Cedete alle ſventure ? Io, più di loro,
Temo il voſtro timor. (1) De' noſtri
mali
Queſto, queſto è il peggior: queſto ci
rende
Inabili a' ripari. (2) Ogni tempeſta
Al nocchier, che diſpera,
E' tempeſta fatal, benchè leggera.
D' ogni colpa la colpa maggiore (3)
E' l'eceſſo d' un empio timore,
Oltraggioſo all'eterna Pietà. (4)
Chi diſpera non ama, non crede: (5)
Che la fede, l'amore, la ſpeme
Son tre faci, che ſplendono inſieme,
Nè una à luce, ſe l' altra non l' à.

Cab. E in che ſperar?

Amit. Nella difeſa forſe

Di

---

(1) *Ad Timoth. II. Cap. I.* ℣. 7.

(2) *Proverb Cap. XXIV.* ℣. 10.

(3) *Aug. in Serm. de Symb. Cap. XV. & in princip. Serm. XX.*

(4) *Ambr. ſup. Luc. Lib.* 11.

(5) *Joan.* 1. *Cap. IV.* ℣. 18.

Di nostre schiere indebolite, e sceme
Dall' assidua fatica? estenuate
Dallo scarso alimento: intimorite
Dal pianto universal? Fidar possiamo
Ne' vicini già vinti? (1)
Negli amici impotenti? in Dio sdegnato?

Cab. Scorri per ogni lato
La misera città: non troverai
Che oggetti di terror. Gli ordini usati
Son negletti, o confusi. Altri s' adira
Contro il Ciel, contro te: piangendo accusa
Altri le proprie colpe antiche, e nuove:
Chi corre, e non sa dove:
Chi geme, e non favella: e lo spavento,
Come in arida selva appresa fiamma,
Si comunica, e cresce. Ognun si crede
Presso a morir. Già ne' congedi estremi
Si

(1) *Judith. Cap.* 11. *a* ℣. 12. *usq. ad finem.*

Si abbracciano a vicenda
I congiunti, gli amici; ed è deriso
Chi ostenta ancor qualche fermezza in viso.
Ma qual virtù non cede
Fra tanti oggetti e tanti,
Ad avvilir bastanti
Il più feroce cor?
Se non volendo ancora
Si piange agli altrui pianti;
Se impallidir talora
Ci fa l'altrui pallor?

Ozia. Già le memorie antiche (1)
Dunque andaro in oblío? Che ingrata è questa
Dimenticanza, o figli! Ah ci sovvenga
Chi siam, qual Dio n'assiste, e quanti, e quali
Prodigj oprò per noi. Chi a' passi nostri

Divi-

(1) *Judith. Cap. IV.* ℣. 13.

Divise l' Eritreo, (1) chi l' onde amare
Ne raddolcì, (2) negli aridi macigni
Chi di limpidi umori
Ampie vene ci aperse, (3) e chi per tante
Ignote solitudini infeconde
Ci guidò, ci nutrì, potremo adesso
Temer che ne abbandoni? Ah no. Minaccia
Il superbo Oloferne
Già da lunga stagion Betulia; e pure
Non ardisce assalirla. (4) Eccovi un segno
Del celeste favor.

Cab. Sì, ma fra tanto
Più crudelmente il condottier feroce
Ne distrugge sedendo. I fonti, ond' ebbe

(1) *Exod. Cap. XIV.* ℣. 21. 22. *Cap. XV.* ℣. 26.

(2) *Cap. XVI.* ℣. 23. 24. 25.

(3) *Cap. XVII.* ℣. 6.

(4) *Judith. Cap. VII.* ℣. 9.

Vedermi, oh Dio! miseramente intorno
Languir così, nè dal mortale ardore
Poterli ristorar: (1) questa è la pena,
Che paragon non à, che non s' intende
Da chi madre non è. Sentimi, Ozía:
Tu sei, tu che ne reggi,
Delle miserie nostre
La primiera cagion. Iddio ne sia
Fra noi giudice, e te. Parlar di pace
Con l' Assiro non vuoi; perir ci vedi
Fra cento affanni e cento; (2)
E dormi? e siedi irresoluto, e lento?
Non ai cor, se in mezzo a questi
Miserabili lamenti
Non ti scuoti, non ti desti,
Non ti senti intenerir.
Quanto, oh Dio, siamo infelici
Se sapessero i nemici,

(1) *Judith, Cap. VII. ℣. 14. 16.*

(2) *Ibid. ℣. 13. 14. Aug. Serm. CCXXVIII. IX. de Temp.*

Anche a lor di pianto il ciglio
Si vedrebbe inumidir.

Ozía. E qual pace ſperate
Da gente ſenza legge, e ſenza fede,
Nemica al noſtro Dio?

Amit. Sempre fia meglio
Benedirlo viventi:
Che in obbrobrio alle genti
Morir, vedendo ed i conſorti, e i figli
Spirar ſu gli occhi noſtri. (1)

Ozía. E ſe nè pure
Queſta miſera vita a voi laſciaſſe
La perfidia nemica?

Amit. Il ferro almeno
Sollecito ne uccida, e non la ſete
Con sì lungo morir. (2) Deh Ozía, per quanto
An di ſacro, e di grande e terra, e Cielo,
Per lui ch'or ne puniſce,

Gran

---

(1) *Judith. Cap. VII.* ℣. 16.
(2) *Cap. eod.* ℣. 17.

Gran Dio de'padri nostri, all'armi Assire
Rendasi la città. (1)

Ozia. Figli, che dite!

Amit. Sì sì, Betulia intera
Parla per bocca mia. S' apran le porte.
Alla forza si ceda: uniti insieme
Volontarj corriamo
Al campo d'Oloferne. (2) Unico scampo
E' questo; ognun lo chiede.

Coro. Al campo, al campo.

Ozia. Fermatevi, sentite. (Eterno Dio,
Assistenza, consiglio!) Io non m'oppongo,
Figli, al vostro pensier: chiedo che solo (3)
Differirlo vi piaccia, e più non chiedo
Che cinque dì. Prendete ardir. Fra tanto
Forse Dio placherassi, e del suo nome
La gloria sosterrà. Se giunge poi

 Sen-

(1) *Ibid.*
(2) *Cap. eod.* ℣. 15.
(3) *Ibid.* ℣. 23. 24. 25.

Cab. Chi è costei, (1) che qual sorgente aurora
S' appressa a noi: terribile all' aspetto
Qual falange ordinata: e a paragone
Della Luna, e del Sol bella, ed eletta?
Amit. Alla chioma negletta,
Al rozzo manto, alle dimesse ciglia
Di Merari è la figlia. (2)
Ozia. Giuditta!
Cab. Sì, la fida
Vedova di Manasse. (3)
Ozia. Qual mai cagion la trasse
Dal segreto soggiorno, in cui s' asconde,
Volge il quart' anno ormai? (4)
Amit. So ch' ivi orando
Passa desta le notti,
Digiuna i dì: so che donolle il Cielo
E ricchezza, e beltà: ma che disprezza

(1) *Judith typus Eccles. sicut Sponsa Cant. Gloss. Patres ubique, Cant. Cap. VI.* ℣. 9.
(2) *Judith. Cap. VIII.* ℣. *I.*
(3) *Ibid.* ℣. 2.
(4) *Ibid.* ℣. 4. 5.

La beltà, la ricchezza: e tal divenne
Chè ritrovar non spera
In lei macchia l' invidia o finta, o vera. (1)
Ma però non saprei...

GIUDITTA, *e detti*.

Giud. CHe ascolto, Ozía! (2)
Betulia, aimè, che ascolto! All' armi Assire
Dunque aprirem le porte, ove non giunga
Soccorso in cinque dì! Miseri! E questa
E' la via d' impetrarlo? (3) Ah tutti siete
Colpevoli egualmente. Ad un estremo
Il popolo trascorse: e chi lo regge
Nell'

(1) *Ibid.* ℣. 6. 7. 8.
(2) *Ibid.* ℣. 9.
(3) *Ibid.* ℣. 10. 12.

Nell' altro ruinò. Quello dispera
Della pietà divina: ardisce questo
Limitarle i confini. (1) Il primo è vile,
Temerario il secondo. A chi la speme,
A chi manca il timor: nè in questo, o in quella
Misura si serbò. Vizio, ed eccesso
Non è diverso. (2) Alla virtù prescritti
Sono i certi confini; e cade ognuno,
Che per qualunque via da lor si scosta,
In colpa egual, benchè talvolta opposta.

Del pari infeconda
D' un fiume è la sponda,
Se torbido eccede,
Se manca d' umor.
Si acquista baldanza
Per troppa speranza:

(1) *Eod. loc. ℣. 13. Ambr. Oct. XIX. in Psalm. CXVIII.*

(2) *Bernard. de consid. Lib. II. Cap. X. XI.*

Si perde la fede
Per troppo timor.

Ozia. Oh ſaggia, oh ſanta, (1) oh eccelſa donna! Iddio
Anima i labbri tuoi.

Cab. Da tali accuſe
Chi ſi può diſcolpar?

Ozia. Deh tu che ſei (2)
Cara al Signor, per noi perdono implora;
Ne guida, ne conſiglia.

Giud. In Dio ſperate (3)
Soffrendo i voſtri mali. Egli in tal guiſa
Corregge, e non opprime; ei de' più cari
Così prova la fede: (4) e Abramo, e Iſacco, (5)

E Gia-

(1) *Judith. Cap. VIII.* ℣. 29.

(2) *Cap. eod.* ℣. 28.

(3) *Chryſoſt. Hom. LXII. ad Popul. Antioch. Judith. Cap. VIII. a* ℣. 18. *ad* ℣. 22.

(4) *Deuter. Cap. VIII.*

(5) *Gen. Cap. XXII.*

E Giacobbe, e Mosè diletti a lui
Divennero così. (1) Ma quei, che osaro
Oltraggiar mormorando
La sua giustizia, o delle serpi il morso,
O il fuoco esterminò. (2) Se in giusta lance
Pesiamo i falli nostri, assai di loro
E' minore il castigo: (3) onde dobbiamo
Grazie a Dio, non querele. Ei ne consoli
Secondo il voler suo. Gran prove io spero
Della pietà di lui. Voi, che diceste
Che muove i labbri miei, credete ancora
Ch' ei desti i miei pensieri. Un gran disegno

---

(1) *Judith. Cap. VIII.* ℣. 22. 23.

(2) *Num. Cap. XI. Cap. XVI. Cap. XXI. Judith. Cap. VIII.* ℣. 24 25.

(3) *Judith. Cap. VIII.* ℣. 27.

Mi bolle in mente, e mi trasporta.
Amici,
Non curate saperlo. Al Sol cadente
Della città m' attendi,
Ozía, presso alle porte. Alla grand' opra
A prepararmi io vado. Or, fin ch' io torni,
Voi con prieghi sinceri
Secondate divoti i miei pensieri. (1)

Ozía, e Coro. Pietà, se irato sei,
Pietà, Signor, di noi;
Abbian castigo i rei,
Ma l' abbiano da te. (2)

CARMI, ACHIOR, *e detti.*

Cab. SIgnor, Carmi a te viene.
Amit. E la commessa
Custodia delle mura

Ab-

---

(1) *Ibid. a* ℣. 30. *usq. ad* 33.
(2) *Judith. Cap. VII.* ℣. 20.

Abbandonò?

Ozia. Carmi, che chiedi?

Car. Io vengo
Un prigioniero a presentarti. Avvinto
Ad un tronco il lasciaro
Vicino alla città le schiere ostili: (1)
Achiorre è il suo nome:
Degli Ammoniti è il Prence. (2)

Ozia. E così tratta
Oloferne gli amici?

Achi. E' de' superbi
Questo l'usato stil. Per loro è offesa
Il ver che non lusinga.

Ozia. I sensi tuoi
Spiega più chiari.

Achi. Ubbidirò. Sdegnando
L'Assiro condottier che a lui pretenda (1)
Di resister Betulia, a me richiese

Di

(1) *Judith. Cap. VI.* ℣. 9. 10.
(2) *Ibid. Cap. V.* ℣. 5.
(1) *Ibid. a* ℣. 1. *ad* ℣. 4.

I miei detti così. Cerchiam, se questi
Al lor Dio sono infidi; e, se lo sono,
La vittoria è per noi. (1) Ma, se non anno
Delitto innanzi a lui, (2) no, non la spero,
Movendo anche a lor danno il mondo intero. (3)

Ozía. Oh eterna verità, come trionfi
Anche in bocca a' nemici!

Achi. Arse Oloferne
Di rabbia a' detti miei. Da se mi scaccia,
In Betulia m'invía;
E qui l' empio minaccia
Oggi alla strage vostra unir la mia.

Ozía. Costui dunque si fida
Tanto del suo poter?

Amit. Dunque a costui

Sì

(1) *Ibid.* ℣. 24.

(2) *Judith. Cap. V.* ℣. 22. 23. *Hieron. in Cap. VII. Matth.*

(3) *Ibid. Cap. VI.* ℣. 1. 2. 3. 6.

Sì poca umanità?

Achi. Non vede il Sole
Anima più ſuperba,
Più fiero cor. Son tali
I moti, i detti ſui,
Che trema il più coſtante in faccia a lui.
Terribile d'aſpetto,
Barbaro di coſtumi,
O conta ſe fra' Numi,
O Nume alcun non à.
Faſto, furor, diſpetto
Sempre dagli occhi ſpira;
E quanto è pronto all'ira,
E' tardo alla pietà.

Ozia. Ti conſola, Achior. Quel Dio, di cui
Predicaſti il poter, l'empie minacce
Torcerà ſu l'autor. (1) Nè a caſo il Cielo
Ti conduce fra noi. Tu de' nemici
Potrai ſvelar . . .

Cab. Torna Giuditta.

Ozia.

(1) *Judith. Cap. VI.* ℣. 16. 17.

Ozia. Ognuno
S' allontani da me. Conviene, o Prence,
Differir le richieste. Al mio soggiorno
Conducetelo, o servi: anch' io fra poco (1)
A te verrò. Vanne, Achiorre, e credi
Che in me lungi da tuoi,
L'amico, il Padre, il difensore avrai.
Achi. Ospite sì pietoso io non sperai.

OZÍA, GIUDITTA, *e* CORO
in lontano.

Ozia. SEi pur Giuditta, o la dubbiosa luce
Mi confonde gli oggetti?
Giud. Io sono.
Ozia. E come
In sì gioconde spoglie
Le funeste cambiasti? Il bisso, e l'oro,
L' ostro, le gemme a che riprendi, e gli altri

Fre-

(1) *Ibid.* V. 19.

Fregi di tua bellezza abbandonati?
Di balsami odorati
Stilla il composto crin! (1) Chi le tue gote
Tanto avviva, e colora? I moti tuoi
Chi adorna oltre il costume
Di grazia, e maestà? Chi questo accende
Insolito splendor nelle tue ciglia,
Che a rispetto costringe, e a meraviglia? (2)

Giud. Ozìa, tramonta il Sole;
Fa che s' apran le porte: uscir degg'io.

Ozìa. Uscir!

Giud. Sì.

Ozìa. Ma fra l'ombre, inerme, e sola
Così . . .

Giud. Non più. Fuor che la mia seguace,
Altri meco non voglio. (3)

Ozìa.

---

(1) *Judith. Cap. X.* ℣. 2. 3.

(2) *Ibid.* ℣. 4. 6. 7.

(3) *Judith. Cap. X.* ℣. 10.

Ozia. (Anno i ſuoi detti
Un non ſo che di riſoluto, e grande,
Che m'occupa, m' opprime.) Almen ..
Vorrei.
Figlia . . . Chi 'l credería! nè pure ardiſco
Chiederle, dove corra, in che ſi fidi.)
Figlia . . . va: Dio t'inſpira; egli ti guidi. (1)

Giud. Parto inerme, e non pavento;
Sola parto, e ſon ſicura:
Vo per l'ombre, e orror non ò.
Chi m' acceſe al gran cimento, (2)
M'accompagna, e m' aſſicura:
L'ò nell' alma, ed io lo ſento
Replicar, che vincerò.

Coro. Oh prodigio! Oh ſtupor! Privata aſſume
Delle pubbliche cure

Don-

(1) *Ibid.* ℣. 8.

(2) *Pergit divino ſpiritu ducta. Aug. Serm. CCXXIX. de Temp.*

Donna imbelle il penſier! (1) Con chi
governa
Non divide i conſigli! (2) A' riſchi
eſpoſta
Imprudente non ſembra! Orna con tanto
Studio ſe ſteſſa; e non riſveglia un ſolo
Dubbio di ſua virtù! Nulla promette;
E fa tutto ſperar! Qual fra' viventi
Può l' autore ignorar di tai portenti?

Fine della prima Parte.

PAR-

(1) *Ambr. de Offic. Lib. III. Cap. XIII.*
(2) *Chryſoſt. Hom. LXI. in Joan. N. 4.*

PARTE SECONDA.

OZÍA, *ed* ACHIOR.

Achi. TRoppo mal corrisponde (Ozía, perdona)
A' tuoi dolci costumi
Tal disprezzo ostentar de' nostri Numi.
Io così, tu lo sai,
Del tuo Dio non parlai.

Ozía. Principe, è zelo
Quel che chiami rozzezza. In te conobbi
Chiari semi del vero: e m'affatico
A farli germogliar.

Achi. Ma non ti basta
Ch'io veneri il tuo Dio?

Ozía. No. Confessarlo (1)

Uni-

(1) *Corinth.* 1. *Cap. VIII.* ℣. 4. 5. 6.

Unico per essenza
Debbe ciascuno, ed adorarlo solo.

Achi. Ma chi solo l'afferma?

Ozia. Il venerato (1)
Consenso d'ogni età: degli avi nostri
La fida autorità: (2) l'istesso Dio,
Di cui tu predicasti
I prodigj, il poter, che di sua bocca
Lo palesò: (3) che, quando
Se medesmo descrisse,
Disse; (4) *Io son quel che sono*; e tutto disse.

Achi. L'autorità de' tuoi produci invano
Con me nemico.

Ozia. E ben, con te nemico
L'autorità non vaglia. Uom però sei;
La ragion ti convinca. A me rispondi

Con

(1) *Deut. Cap. VI.* ℣. 13. *Cap. X.* ℣. 20.
(2) *Isai. Cap. XXXVI.* ℣. 16. 20.
(3) *Mac.* 11. *Cap. VII.* ℣. 37. *& ubiq.* *Exod. Cap. XX.* ℣. 1. 2. 3. 4. 5.
(4) *Exod. Cap. III.* ℣. 14.

Con animo tranquillo. Il ver ſi cerchi,
Non la vittoria.
Achi. Io già t' aſcolto.
Ozìa. Or dimmi:
Credi, Achior, che poſſa
Coſa alcuna produrſi
Senza la ſua cagion?
Achi. No.
Ozía. D'una in altra
Paſſando col penſier, non ti riduci
Qualche cagione a confeſſar, da cui
Tutte dipendan l'altre?
Achi. E ciò dimoſtra
Che v' è Dio: non che è ſolo. Eſſer non ponno
Queſte prime cagioni i noſtri Dei?
Ozía. Quali Dei, caro Prence? I tronchi, i marmi
Sculti da voi?
Achi. Ma ſe que' marmi a' ſaggi
Foſſer ſimboli ſol delle immortali
Eſſenze creatrici: ancor direſti,
Che i miei Dei non ſon Dei?
Ozía. Sì, perchè molti.

Achi.

Achi. Io ripugnanza alcuna
Nel numero non veggo.
Ozia. Eccola. Un Dio
Concepir non poss' io,
Se perfetto non è.
Achi. Giusto è il concetto.
Ozia. Quando dissi perfetto,
Dissi infinito ancor.
Achi. L' un l'altro include:
Non si dà chi l' ignori.
Ozia. Ma l'essenze, che adori,
Se son più son distinte: e, se distinte,
An confini fra lor. Dir dunque dei,
Che à confin l' infinito, o non son Dei.
Achi. Da questi lacci, in cui
M' implíca il tuo parlar, cedasi al vero,
Disciogliermi non so; ma non per questo
Persuaso son io. D'arte ti cedo,
Non di ragione. E abbandonar non voglio
Gli Dei, che adoro, e vedo,
Per un Dio, che non posso

Nep-

Nè pure immaginar.

Ozia. S'egli capisse
Nel nostro immaginar, Dio non sarebbe.
Chi potrà figurarlo? Egli di parti, (1)
Come il corpo, non costa: egli in affetti,
Come l'anime nostre,
Non è distinto; ei non soggiace a forma,
Come tutto il creato; e, se gli assegni
Parti, affetti, figura, il circonscrivi,
Perfezion gli togli.

Achi. E quando il chiami
Tu stesso e buono, e grande,
Nol circonscrivi allor?

Ozia. No: buono il credo, (2)
Ma senza qualità; grande, ma senza
Quantità, nè misura; ognor presente,
Senza sito, o confine: e, se in tal guisa

(1) *Bernard. de Consid. Lib V. Cap. VII.*
(2) *Aug. de Trinit. Lib. V. Cap. I.*

Qual sia non spiego, almen di lui non formo
Un' idea che l' oltraggi.

Achi. E' dunque vano
Lo sperar di vederlo.

Ozia. Un dì potresti
Meglio fissarti in lui; ma puoi fra tanto
Vederlo ovunque vuoi.

Achi. Vederlo! E come?
Se immaginar nol so?

Ozia. Come nel Sole
A fissar le pupille invano aspiri;
E pur sempre, e per tutto il Sol rimiri.

Se Dio veder tu vuoi, (1)
Guardalo in ogni oggetto;
Cercalo nel tuo petto,
Lo troverai con te.
E, se dov' ei dimora
Non intendesti ancora,

Con-

(1) *Deut. Cap. IV.* ℣. 29. *Psal. XVIII.* ℣. 1. *Rom. Cap.* 1. ℣. 20.

Confondimi, se puoi:
Dimmi, dov'ei non è. (1)

Achi. Confuso io son; sento sedurmi, e pure
Ritorno a dubitar.

Ozía. Quando il costume
Alla ragion contrasta,
Avvien così. Tal di negletta cetra
Musica man le abbandonate corde
Stenta a temprar, perchè vibrate appena
Si rallentan di nuovo.

AMITAL, *e detti.*

Amit. AH dimmi, Ozía,
Che si fa, che si pensa? Io non intendo
Che voglia dir questo silenzio estremo,
A cui passò Betulia
Dall' estremo tumulto. Il nostro stato

R 2 Pun-

(1) *Psalm. CXXXVIII.* ℣. 6. 7. 8.

Punto non migliorò. Crescono i mali
E sceman le querele. Ognun chiedea
Jeri aíta, e pietà; stupido ognuno
Oggi passa, e non parla. Ah parmi questo
Un presagio per noi troppo funesto!
Quel nocchier, che in gran procella
Non s' affanna, e non favella,
E' vicino a naufragar.
E' vicino all' ore estreme
Quell' infermo che non geme,
E à cagion di sospirar.

Ozia. Lungamente non dura
Eccessivo dolor. Ciascuno a' mali
O cede, o s' accostuma. Il nostro stato
Non è però senza speranza.

Amit. Intendo.
Tu in Giuditta confidi. Ah questa parmi
Troppo folle lusinga. (1)

Co-

(1) *Judith. Cap. XIII. ℣. 15.*

CORO *in lontano*, CABRI, *e detti*.

ALL' armi, all' armi.
Ozía. Quai grida!
Cab. Accorri, Ozía. Senti il tumulto
Che fra' nostri guerrieri (1)
Là si destò presso alle porte?
Ozía. E quale
N'è la cagion?
Cab. Chi sa?
Amit. Miseri noi!
Saran giunti i nemici.
Ozía. Corrasi ad osservar.

GIUDITTA, CORO, *e detti*.

Giud. FErmate, amici.
Ozía. Giuditta!

(1) *Judith. Cap. XIV.* ℣. 7.

Amit. Eterno Dio!

Giud. Lodiam, compagni;
Lodiamo il Signor noſtro. Ecco ademp-
pite
Le ſue promeſſe: ei per mia man trion-
fa;
La noſtra fede egli premiò. (1)

Ozia. Ma queſto
Improvviſo tumulto...

Giud. Io lo deſtai: (2)
Non vi turbi. A momenti
Ne udirete gli effetti?

Amit. E ſe frattanto
Oloferne...

Giud. Oloferne
Già ſvenato morì.

Amit. Che dici mai?

Achi. Chi à ſvenato Oloferne?

Giud. Io lo ſvenai.

Ozia. Tu ſteſſa!

Achi. E quando?

Amit.

---

(1) *Judith. Cap. XIII.* ℣. 17. 18.
(2) *Cap. XIV.* ℣. 2.

Amit. E come?

Giud. Udite. Appena
Da Betulia partii, che m'arrestaro
Le guardie ostili. (1) Ad Oloferne innanzi
Son guidata da loro. Egli mi chiede
A che vengo, e chi son. (2) Parte io gli scopro,
Taccio parte del vero. Ei non intende,
E approva i detti miei. (3) Pietoso, umano
(Ma straniera in quel volto
Mi parve la pietà) m'ode, m'accoglie,
M'applaude, mi consola. A lieta cena
Seco mi vuol. (4) Già su le mense elette
Fumano i vasi d'or. Già vuota il folle
Fra' cibi ad or ad or tazze frequenti

R 4 Di

(1) *Judith. Cap. X.* ℣. 11. 15.
(2) *Cap. XI.* ℣. 3.
(3) ℣. 4. *usq. ad fin.*
(4) *Judith. Cap. XII.* ℣. 11.

Di licor generoſo; e a poco a poco
Comincia a vacillar. (1) Molti miniſtri
Eran d' intorno a noi: ma ad uno ad uno
Tutti ſi dileguar. L'ultimo d' eſſi
Rimaneva, e il peggior. L' uſcio coſtui
Chiuſe partendo, e mi laſciò con lui. (2)

Amit. Fiero cimento!

Giud. Ogni cimento è lieve
Ad inſpirato cor. Scorſa gran parte
Era ormai della notte. Il campo intorno
Nel ſonno univerſal taceva oppreſſo.
Vinto Oloferne iſteſſo (3)
Dal vino, in cui s' immerſe oltre il coſtume,
Steſo dormía ſu le funeſte piume.
Sorgo: e tacita allor colà m' appreſſo,

Do-

---

(1) *Cap. eod.* ℣. 20.
(2) *Cap. XIII.* ℣. 1. 3.
(3) *Ibid.* ℣. 4.

Dove prono ei giacea. Rivolta al Cielo (1)
Più col cuor, che col labbro: *Ecco l'istante*, (2)
Dissi, *o Dio d'Israel, che un colpo sola*
Liberi il popol tuo. Tu 'l promettesti:
In te fidata io l'intrapresi; e spero
Assistenza da te. Sciolgo ciò detto,
Da' sostegni del letto (3)
L'appeso acciar; lo snudo: il crin gli stringo
Con la sinistra man: l'altra sollevo
Quanto il braccio si stende: i voti a Dio
Rinnovo in sì gran passo;
E su l'empia cervice il colpo abbasso. (4)

Ozia. Oh coraggio!
Amit. Oh periglio!

(1) *Ibid.* ℣. 6.
(2) *Ibid.* ℣. 7.
(3) *Ibid.* ℣. 8.
(4) *Ibid.* ℣. 9. 10.

Giud. Apre il barbaro il ciglio: e, incerto ancora
Fra'l ſonno, e fra la morte, il ferro immerſo
Senteſi nella gola. Alle difeſe
Sollevarſi procura; e gliel contende
L'imprigionato crin. Ricorre a' gridi:
Ma interrotte la voce
Trova le vie del labbro, e ſi diſperde.
Replico il colpo: ecco l'orribil capo
Dagli omeri diviſo. (1)
Guizza il tronco reciſo
Sul ſanguigno terren: balzar mi ſento
Il teſchio ſemivivo
Sotto la man che il ſoſtenea. Quel volto
A un tratto ſcolorir, mute parole
Quel labbro articolar, quegli occhi intorno
Cercar del Sole i rai,
Morire, e minacciar vidi, e tremai.
Amit. Tremo in udirlo anch'io.

Giud.

(1) *Ibid.* ℣. 10.

Giud. Respiro al fine, e del trionfo illustre
Rendo grazie all' autor. Svelta dal letto
La superba cortina, il capo esangue (1)
Sollecita ne involgo; alla mia fida
Ancella lo consegno,
Che non lungi attendea: del duce estinto
M' involo al padiglion: passo fra' suoi
Non vista, o rispettata, e torno a voi. (2)

Ozia. Oh prodigio!

Cab. Oh portento!

Achi. Inerme, e sola
Tanto pensar, tanto eseguir potesti!
E crederti degg' io?

Giud. Credilo a questo,
Ch' io scopro agli occhi tuoi, teschio reciso. (3)

(1) *Judith. Cap. XIII.* ℣. 10.
(2) *Ibid.* ℣. 11. 12.
(3) *Ibid.* ℣. 28.

Achi. Oh ſpavento ! E' Oloferne : io lo
ravviſo .

Ozia. Soſtenetelo, o ſervi . Il cor gli agghiaccia (1)
L' improvviſo terror.

Amit. Fugge quell' alma
Per non cedere al ver .

Giud. Meglio di lui
Giudichiamo, Amital . Forſe quel velo,
Che gli oſcurò la mente,
A un tratto or ſi ſquarciò . Non fugge
il vero,
Ma gli manca il coſtume
L' impeto a ſoſtener di tanto lume .
Prigionier, che fa ritorno
Dagli orrori al dì ſereno,
Chiude i lumi ai rai del giorno,
E pur tanto il ſoſpirò .
Ma così fra poco arriva
A ſoffrir la chiara luce :
Che l'avviva, e lo conduce
Lo ſplendor, che l' abbagliò .

Achi.

(1) *Ibid.* V. 29.

Achi. Giuditta, Ozía, popoli, amici, io cedo,
Vinto son io. (1) Prende un novello aspetto
Ogni cosa per me. Da quel che fui
Non so chi mi trasforma: in me l' antico
Achior più non trovo. Altri pensieri,
Sento altre voglie in me. Tutto son pieno,
Tutto del vostro Dio. Grande, infinito,
Unico lo confesso. I falsi Numi
Odio, detesto, e i vergognosi incensi,
Che lor credulo offersi. Altri non amo,
Non conosco altro Dio, che il Dio d' d' Abramo.

Te solo adoro,
Mente infinita,
Fonte di vita,
Di verità:
In cui si muove,
Da cui dipende

Quan-

(1) *Cap. XIV.* ℣. 6.

Quanto comprende
L'eternità.

Ozia. Di tua vittoria un gloriofo effetto
Vedi, o Giuditta.

Amit. E non il folo. Anch' io
Peccai; mi pento. Il mio timore offefe
La divina pietà. Fra' mali miei,
Mio Dio, non rammentai che puoi, chi fei.

Con troppa rea viltà
Queft' alma ti oltraggiò,
Allor che difperò
Del tuo foccorfo.
Pietà, Signor, pietà;
Giacchè il pentito cor
Mifura il proprio error
Col fuo rimorfo.

Cab. Quanta cura ai di noi Bontà divina!

CAR-

Carmi, e detti.

Car. Furo, o santa Eroina,
Veri i presagj tuoi. Gli Assirj oppresse
Eccidio universal.
Ozia. Forse è lusinga
Del tuo desio.
Car. No: del felice evento
Parte vid' io: da' trattenuti il resto
Fuggitivi raccolsi. In su le mura,
Come impose Giuditta al suo ritorno,
Destai di grida, e d'armi
Strepitoso tumulto. (1)
Amit. E quì s' intese.
Car. Temon le guardie ostili
D'un assalto notturno, ed Oloferne
Corrono ad avvertirne. (2) Il tronco informe
Trovan colà nel proprio sangue involto:
Tor-

(1) *Judith. Cap XIV.* ℣. 7.
(2) *Judith. Cap. XIV.* ℣. 8.

Tornan gridando indietro. (1) Il caſo
atroce
Spargeſi fra le ſchiere, intimorite
Già da' noſtri tumulti: ecco ciaſcuno
Precipita alla fuga, e nella fuga (2)
L'un l'altro urta, impediſce. Inciampa, e cade
Sopra il caduto il fuggitivo: immerge
Stolido in ſen l'involontario acciaro
Al compagno il compagno: opprime oppreſſo,
Nel ſollevar l'amico, il fido amico.
Orribilmente il campo
Tutto rimbomba intorno. (3) Eſcon dal chiuſo
Spaventati i deſtrieri, e vanno anch'eſſi
Calpeſtando per l'ombre
Gli eſtinti, i ſemivivi. A' lor nitriti
Miſte degli empj e le beſtemmie, e i voti

Diſ-

(1) *Ibid.* ℣. 14.
(2) *Cap. XV.* ℣. 1.
(3) *Cap. XIV.* ℣. 18.

Diſſipa il vento. Apre alla morte il
caſo
Cento inſolite vie. Del pari ognuno
Teme, fugge, periſce: e ognun del pari
Ignora in quell' orrore
Di che teme, ove fugge, e perchè
muore.

Ozìa. Oh Dio! Sogno, o ſon deſto?

Car. Odi, o Signor, quel mormorío funeſto?
Quei moti, che ſenti
Per l'orrida notte,
Son queruli accenti,
Son grida interrotte,
Che deſta lontano
L' inſano terror.
Per vincere, a noi
Non reſtan nemici:
Del ferro gli uſſicj
Compiſce il timor.

Ozìa. Seguanſi, o Carmi, i fuggitivi: e ſia
Il più di noſtre prede
Premio a Giuditta. (1)

Amit.

(1) *Cap. XV. a* ℣. 3. *uſq. ad* ℣. 14.

Amit. O generosa donna,
Te sopra ogni altra Iddio
Favorì, benedisse. (1)

Cab. In ogni etade
Del tuo valor si parlerà. (2)

Achi. Tu sei (3)
La gioja d' Israele,
L' onor del popol tuo...

Giud. Basta. Dovute
Non son tai lodi a me. Dio fu la mente,
Che il gran colpo guidò; la mano io fui:
I cantici festivi offransi a lui. (4)

✻ ✻

GIU-

(1) *Cap. XIII.* ℣. 22. 23.
(2) *Ibid.* ℣. 25.
(3) *Judith. Cap. XV.* ℣. 10.
(4) *Cap. XVI. Cant. Judith.*

GIUDITTA, *e* CORO.

Coro. LOdi al gran Dio, che oppresse
Gli empj nemici suoi,
Che combattè per noi,
Che trionfò così.
Giud. Vennne l'Assiro, e intorno
Con le falangi Perse
Le valli ricoperse,
I fiumi inaridì. (1)
Parve oscurato il giorno:
Parve con quel crudele
Al timido Israele
Giunto l'estremo dì.
Coro. Lodi al gran Dio, che oppresse
Gli empj nemici suoi,
Che combattè per noi,
Che trionfò così.
Giud. Fiamme, catene, e morte (2)
Ne minacciò feroce:

Alla

(1) *Ibid.* ℣. 5.
(2) *Ibid.* ℣. 6.

Alla terribil voce
Betulia impallidì.
Ma inaſpettata ſorte
L'eſtinſe in un momento,
E, come nebbia al vento
Tanto furor ſparì.

Coro. Lodi al gran Dio, che oppreſſe
Gli empj nemici ſuoi,
Che combattè per noi,
Che trionfò così.

Giud. Diſperſi, abbandonati
I barbari fuggiro:
Si ſpaventò l'Aſſiro,
Il Medo inorridì. (1)
Nè fur giganti uſati
Ad aſſalir le ſtelle;
Fu donna ſola, e imbelle
Quella, che gli atterrì. (2)

Coro. Lodi al gran Dio, che oppreſſe
Gli empj nemici ſuoi,

Che

(1) *Ibid.* ℣. 12.
(2) *Cap. XVI.* ℣. 8. *Cant. Judith.*

Che combattè per noi,
Che trionfò così.

Tutti. Solo di tante squadre
Veggasi il duce estinto;
Sciolta è Betulia, ogni nemico è vinto.
Alma, i nemici rei,
Che t' insidian la luce,
I vizj son: ma la superbia è il duce. (1)
Spegnila; e, spento in lei
Tutto il seguace stuolo,
Mieterai mille palme a un colpo solo.

IL FINE.

(1) *Eccl. Cap. X.* ℣. 15.

SANT' ELENA
AL CALVARIO.

Azione Sacra, scritta dall' Autore in Vienna d' ordine dell' Imperator CARLO VI., *ed eseguita la prima volta con Musica del* CALDARA *nella Cappella Imperiale la settimana Santa dell' anno* 1731.

ARGOMENTO.

La *nota profezia d' Isaia*, Et erit sepulcrum ejus gloriosum, (1) *altro non significa, secondo la spiegazione di Nicolò di Lira*, (2) *e di S. Girolamo, se non che la tomba del nostro Redentore diverrebbe un giorno glorioso oggetto alla peregrinazione de' Fedeli, anche grandi, ed illustri, che concorrebbero dalle più rimote parti del Mondo a venerarla. Per lo spazio di tre secoli interi non si verificò questa predizione; poichè il santissimo sepolcro rimase per tal tempo nascosto, e profa-*

(1) Isai. Cap. XI. ℣. 10.

(2) Nicol. de Lir. in Isai. Cap. XI. ℣. 10. Hier. ap. Strab. in Gloss. ad hunc loc. Isai.

prima dalla perfidia degli Ebrei, e poi dalla empietà de' Gentili, che, per cancellarne affatto la memoria, v'inalzarono sopra tempj, e simulacri alle loro impure, ed abbominevoli Deità. Ma dopo che Costantino il Grande ebbe liberato l'Oriente dalla tirannide di Licinio, gran persecutore de' Cristiani, sant' Elena Imperadrice, inspirata da Dio, ed avvertita in sogno con visioni celesti, andò a visitare il Calvario. Quivi assistita da Macario, allora Vescovo di Gerusalemme, rinvenne non solo il sospirato sepolcro, ma anche la Santa Croce; (1) ed avverando il detto d' Isaia, adorò, ed espose l' uno, e l' altra all' adorazione del Mondo. Rappresentando adunque l' adempimento della profezia suddetta, si prende opportunamente occasione di esemplificare ne' teneri, e pietosi affetti, che si destarono in

(1) S. Paulinus in Epist. ad Sever. XXXI. Socrat. Hist. Eccl. Lib. I. Cap. XVII. Sozom. Hist. Eccl. Lib. II. Cap. I.

in questa santa Imperadrice nel ritrovare gli Stromenti della nostra redenzione, quali debbano esser quelli di tutti i Fedeli; particolarmente nel tempo consacrato dalla Chiesa a celebrarne il mistero.

Teodoreto, S. Paolino, S. Ambrogio, S. Cirillo Gerosolimitano, Socrate, Sozomeno, Eusebio, ed altri.

INTERLOCUTORI.

SANT'ELENA, *Imperadrice.*

S. MACARIO, *Vescovo di Gerusalemme.*

DRACILIANO, *Prefetto di Giudea.*

EUDOSSA, *Romana,* }
EUSTAZIO, *Palestino,* } *Cristiani.*

CORO *di Fedeli.*

L' Azione si rappresenta sul Calvario.

SAN-

SANT' ELENA
AL CALVARIO.
PARTE PRIMA.

SANT' ELENA, S. MACARIO, *e* DRACILIANO.

S.Mac. ECco, o pietosa Augusta,
Del tuo santo viaggio ecco la meta.
Questo è il Golgota, e queste
Le strade son dal Redentor bagnate
Di purissimo sangue. Invida cura
Di genti infide al venerato loco
L' aspetto trasformò. (1) V' è chi per uso
S 3 Qual-

(1) *Socrat. Hist. Eccl. Lib.* 1. *Cap. XVII.* *Sozom. Hist. Eccl. Lib.* 11. *Cap.* 1.

Qualche ſacro veſtigio
Dubbioſo adora, e al pellegrin l' accenna:
Ma trema intimorita
L' iſteſſa man che al pellegrin l' addita.

S. El. Fortunato terreno,
Dove di ſua bontà l' immenſo Amore
Compì l' opra più grande, io ti ravviſo,
Più che ad ogni altro ſegno,
A' moti del mio core, a quell' ignoto,
Che l' anima m' ingombra,
Riſpettoſo timore, a quel ſoave,
Che tutto inonda il petto,
Che sforza a lagrimar, tenero affetto.
Sì, v' intendo, amate ſponde,
Sacri orrori, aure adorate:
Voi parlate, e vi riſponde
Co' ſuoi palpiti il mio cor:
Il mio cor che, pien di ſpeme,
Agitato eſulta, e geme;
Quaſi oppreſſo a uu tempo iſteſſo
Dal contento, e dal dolor.

Drac. Volgiti, Auguſta, e mira
Qual numeroſo ſtuolo
In due ſchiere diviſo a noi s' appreſſa.

S. El.

S. El. A che vien? Chi lo guida?
Drac. Della femminea ſchiera
Eudoſſa è condottiera,
Dell' altra Euſtazio: ei Paleſtino, ed ella
Germe Roman: queſti fedel divenne,
Quella nacque fedele. Al ſacro Monte
Speſſo co' lor ſeguaci
Tornano entrambi, e quì ciaſcun divoto
A lui, che ne governa,
Supplici note in umil ſuono alterna.

Eudossa, Eustazio, Coro, *e detti*.

Coro. Di quanta pena è frutto
La noſtra libertà!
Eud. Quì chi governa il tutto
Moſtrò nel ſuo dolore
Ch' è d'ogni noſtro errore
Maggior la ſua bontà.
Euſt. Non fu ſu queſto monte
Il Dio delle vendette;

Ma delle grazie il fonte,
Ma il fonte di pietà. (1)

Coro. Di quanta pena è frutto
La nostra libertà!

S. El. Anime elette, ah chi di voi m' addíta
Del Redentor la tomba!

Eust. Eccelsa Augusta,
Che tal nel manto umíle
Ti mostri ancor, lunga stagione invano
Da noi si cerca.

Eud. Alla barbarie altrui
Non bastò, che schernito,
Che trafitto, che morto
Fosse Gesù: delle sue pene ancora
Gl' istromenti nascose; oppresse il marmo
Che lo raccolse estinto; immondi tempj
Sopra v' eresse, e simulacri impuri: (2)
Con-

(1) *In die illa erit fons patens domui David, & habitantibus Jerusalem. Zach. Cap. XIII. ℣. I.*

(2) *Theodor. Eccl. Hist. lib.* 1. *Cap. XVII. Socrat. & Sozom. loc. cit.*

Contaminò di ſcellerati incenſi
L'aure di queſto cielo,
De' reſpiri di un Dio tiepide ancora;
E ſu quell'ara iſteſſa,
Dove l'eterno Figlio
Lavò col ſangue ſuo le colpe umane,
Svenò ferro idolatra oſtie profane.
Veggo ben io perchè,
Padre del Ciel, non è
Più frettoloſo il fulmine
Gl' ingrati a incenerir.
Tardo a punir diſcendi,
O perchè il reo s' emendi,
O perchè il giuſto acquiſti
Merito nel ſoffrir. (1)

S. Mac. Oh come, amici, oh come
Queſti barbari eſempj
Si rinnovan fra noi! Sarebbe ogni alma

(1) *Omnis malus aut ideo vivit ut corrigatur, aut ideo vivit ut per illum bonus exerceatur*. Aug. in Pſal. LIV. ℣. 2. 3.

Vivo tempio di Dio: (1) ma il reo talento
Altri numi vi forma (2)
Del proprio error. Nell' adunar tesori
Chi suda avaro: e chi superbo anela
Alle vuote di pace
Sperate dignità: questi respira
Sol vendetta, e furor; del bene altrui
Quegli s' affanna: altri nel fango immerso
D' impudico piacer: nell' ozio vile
Altri languendo a se medesmo incresce:
E nell' anima intanto,
Che germogliar dovea frutto sublime,
Della grazia celeste i semi opprime.

Amor,

(1) *Nescitis quia templum Dei estis?* Paul. 1. ad Cor. Cap. III. ℣. 16.

(2) *Quotcumque vitia habemus, quotcumque peccata, tot recentes habemus Deos. Iratus sum: ira mihi Deus est. Vidi mulierem, & concupivi: libido mihi Deus est. Unusquisque enim quod cupit & veneratur, hoc illi Deus est.* Hier. in Psal. LXXX.

Amor, ſperanza, e fede
Fecondi i noſtri petti
D'affetti, che innocenti
Sorgano intorno al cor.
Sparga la fede il ſeme,
La ſpeme l'alimenti,
Onde raccolgan tutti
Frutti di ſanto amor.

S. El. Oh di qual zelo ardente,
Saggio Paſtore, il tuo parlar m'in-
fiamma!
Fedeli, è queſto il campo
Della pugna felice: è queſto il loco
Dove il Re delle sfere
L'inferno debellò. Ma dove ſono
Della vittoria i ſegni? (1)
Della noſtra ſalute
Il veſſillo dov'è? Dunque io nel trono,
E fra l'immonda polve
La Croce reſterà? Di gemme, e d'oro
Elena cinta, e di ruine oppreſſo

(1) *Ecce locus pugnæ. Ubi eſt victoria?* Ambr. in Orat. de Obitu Theod. N. 43.

Il ſepolcro di Criſto? (1) Ah no: Fedeli,
Si deluda il nemico. Al noſtro zelo
Sia del bramato acquiſto
Il mondo debitor. Nel più naſcoſo
Seno del monte a ricercar ſi vada
Il perduto teſoro. Io ſon la prima,
Che le indurate glebe,
L'invide ſpine, ed i tenaci ſaſſi
Sveller ſaprò. Chi di ſua man l'aíta
All' uffizio pietoſo
Negar vorrà? Chi di verſar ricuſa,
Dove l'eterno Amore
Tanto ſangue versò, poco ſudore?

Raggio di luce
Dal ciel diſcende,
Che mi conduce,
Che il cor m'accende,
Che di me ſteſſa
Maggior mi fa.

Fer-

(1) *Quæro vexillum ſalutis & non invenio. Ego in Regnis, & Crux Domini in pulvere? Ego in aureis, & in ruinis Chriſti triumphus?* Id. ibid.

Ferve nel petto
Lo ſpirto acceſo:
E il corpo ſtanco,
Reſo più franco,
Non ſente il peſo
Di lunga età.

Euſt. Forſe l'ora è vicina, in cui s'avveri
Il preſagio divin, che a noi promiſe,
Che il ſepolcro di lui
Glorioſo ſarà. (1)

Drac. Forſe al tuo braccio
E' ſerbato l'onor, Donna reale,
D'innalzar fra le genti
Il ſegno vincitore: e intorno a quello
Dalle quattro del mondo ultime parti
Del profugo Iſraele
Il diſperſo adunar gregge fedele. (2)

Del

(1) *Et erit ſepulcrum ejus glorioſum. Iſai. Cap. XI.* ℣. 10.

(2) *Et levabit ſignum in nationes, & congregabit profugos Iſrael, & diſperſos Judæ colliget a quatuor plagis terræ. Ibid.* ℣. 12.

Del Calvario già ſorger le cime
Veggo altere di tempio ſublime,
E i gran Duci del Re delle sfere
Pellegrini la tomba adorar.
Le bandiere, l'inſegne votive,
Chiare ſpoglie di barbare ſchiere,
Agitate dall'aure feſtive,
Fra que' marmi già veggo ondeggiar.

S. El. Non è, non è, compagni,
Temerario il mio voto; il Ciel m' inſpira:
Oh quali in ſu l'aurora
Di queſto dì miſterioſe io vidi
Immagini nel ſonno! (1) Eſſer mi parve
Col ſitibondo Iſacco infra i deſerti
Dell' Arabia infeconda. Avean d' intorno (2)
Di Gerara i maligni abitatori
Degli opportuni umori

Co'

(1) *Socrat. Hiſt. Eccl. lib. I. Cap. XVII.*
(2) *Gen. Cap. XXVI.* ℣. 15.

Co' sassi, e coll' arene
Ricoperte le vene; onde languiva
Assetata la greggia,
La famiglia, il pastor. Mentre pietoso
L' acque bramate a ricercar m' affretto,
Veggo d' onda improvvisa
Sgorgar viva sorgente
Dal terren polveroso: onde gridai:
Ecco il fonte, ecco il fonte! e mi destai.

Eust. Sarà vero il presagio:
Tutto lice sperar. La stirpe Augusta
Dio per ministra elesse
De' benefizj suoi. Se oppresso geme
L' oriental tiranno, e, se respira
Il popolo fedel da lunghi affanni,
Del tuo Cesare è dono.
Se avvicinarsi al trono osa di nuovo
La timida virtude, e, se ritorna
Da' suoi deserti ad abitar la reggia,
Opra è di te, che per le vie del cielo
I popoli soggetti
Chiami, conduci, e con l' esempio alletti.

In

In te s'affida, e spera
Ogni dubbioso cor,
Iride Messaggiera
Del sospirato dì.
Scopri il bramato stelo,
Quasi colomba ancor;
E mostra che del Cielo
Lo sdegno ormai finì.

S. El. Seconda, eterno Padre,
Così belle speranze. All'alta impresa
Me non sdegnar ministra. Io so che spesso
Godi per mezzi umíli
Gran disegni eseguir. Sol che tu voglia,
Golía cede alla fromba (1)
D'inesperto pastor; nel proprio sangue
Sisara cade, (2) ed Oloferne estinto
Da destra femminil: (3) cantan sicuri
Nelle fornaci ardenti
I fanciulli innocenti; (4) ed ogni fiera
La

(1) *Reg. Lib. I. Cap. XVII.*
(2) *Judic. Cap. IV.* ℣. 21.
(3) *Judith. Cap. XIII.* ℣. 8. 9.
(4) *Daniel. Cap. III.* ℣. 50. 51.

La natía crudeltà pronta ammollisce, (1)
E all' inerme Profeta il piè lambisce.

Eud. Elena, che si tarda? Ognun sospira
Di seguir l' orme tue. L' impaziente
Desío non leggi a' tuoi seguaci in fronte?
Noi siam la greggia; ah ne conduci al fonte.

S. El. Venite. Io già del Cielo
Chiaro nel vostro zelo
Riconosco il favor. La sacra tomba
Si cerchi, si discopra.
All' opra, anime elette.

Tutti. All' opra, all' opra.

Coro. Quanto può ne' soggetti
L' esempio de' Monarchi! Ognuno imíta
Di chi regna il costume; e si propaga
Facilmente dal trono
Il vizio, e la virtù. (2) Perciò più grande Il

---

(1) *Ibid. Cap. VI.* ℣. 22.

(2) *Qui regendos alios suscipit, tanta decet gloria virtutis excellere, ut omnes illum*

Il merito, e la colpa
Sempre è nel Re; che del fecondo esempio,
Per cui buono, o malvagio altri si rende,
Premio maggior, maggior castigo attende.

Fine della prima Parte.

PAR-

illum, & in ejus vitam veluti exemplar aliquod excellens intueantur. Chryſ.Hom. x. ad Hebr.

PARTE SECONDA.

SANT' ELENA, S. MACARIO, DRACILIANO, EUDOSSA.

S. El. CEssate olà, cessate. (Oh Dio, qual gelo
Mi ricerca le vene!) E' forse questo
Il sepolcro di Cristo?

S. Mac. Non dubitarne, Augusta: ecco la tomba
Del nostro Redentore; al Sol nascente
Volge l'ingresso; e la figura, il loco
Lo palesa abbastanza!

S. El. Oh vista! Oh rimembranza!

Drac. Anime elette,
Ecco l'onde bramate.

Ve-

Venite a dissetarvi. (1)

Eud. Ah no: fermate.
D'avvicinarsi al sasso
Elena non ardisce.

S. Mac. Elena, e quale
Improvviso stupor, t'ingombra i sensi?
Il Cielo t'esaudì: vedi l'oggetto
De' tuoi voti felici. Or come, in vece
D'imprimer là su l'adorato marmo
Mille teneri baci,
Tremi, lo guardi, impallidisci, e taci?

S. El. Nel mirar quel sasso amato,
Che raccolse il sommo bene,
Mi ricordo le sue pene,
Mi rammento il nostro error.
Parmi questo il dì funesto,
Che spirò l'eterna Prole,
E che il volto ascose il Sole
Per pietà del suo Fattor.

S.Mac. O marmo glorioso, emulo al seno

Del-

(1) *Omnes sitientes venite ad aquas.* Isai. Cap. LV. ℣. 1.

Della madre di Dio! (1) Chiudeste in voi
Dell' umana salute entrambi il prezzo,
Immaculati entrambi : e la grand' opra
Della pietà infinita
Fu cominciata in quello, in te compita.
In te s' ascose
L' Autor del Tutto,
Come nel seno
Che il partorì.
Ma di quel fiore
Tu rendi il frutto:
Ma di quell' alba
Tu mostri il dì.

S. El. Ceda, ceda una volta
Il timore al desío. Venite, amici,
Ad inondar quel sasso

Di

(1) *Ita monumento novo, quo sepultus est, ubi nullus erat mortuorum positus, nec ante, nec postea, congruit uterus Virginis, quo conceptus est, ubi &c.* Aug. de Trin. Lib. IV. Cap. V.

Di lagrime pietose. Io vi precedo...
Ma ... Che sarà! Vedete
Presso alla sacra Tomba
Quel tronco là fra le ruine, in parte
Nascosto ancora?

S.Mac. Oh fortunato giorno!
O ben sparsi sudori! Ecco la nostra
Sospirata difesa: ecco il Vessillo
Che sgomenta l'inferno: ecco la Croce.

S.El. Ah lasciate ch' io vada
Ad abbracciarla almeno: onde langui-
sca
Fra gli amplessi tenaci
In tenere agonie lo spirto mio.

Eud. Fermati, Augusta. (1) Oh Dio! Chi
sa qual sia
Quella del Redentore? Ella è confusa
Fra le due di que' rei,
Che con diversa sorte
Furo al nostro Signor compagni in
morte. (2)

S. El.

(1) *Ambr. de Obit. Theodos. N.* 45. 46.

(2) *Socrat. Hist. Eccl. Lib.* 1. *Cap. XVII.* *Sozom. Hist. Eccl. Lib.* 11. *Cap.* 1.

S. El. Sarà questa, che all'altre
Giace nel mezzo.
Eust. Ah la malizia altrui
Potè cangiarle il loco.
S. El. Almen lo scritto, (1)
Che *Gesù Nazaren Re de' Giudei*
Distinse un dì, distinguerà la Croce.
Drac. Dal tronco, a cui s'affisse,
Separato è lo scritto, e non v'è segno
Che mostri onde fu svelto.
S. El. Ah questa è troppo
Tormentosa incertezza!
Caro pegno di pace,
Temuto in terra, e venerato in Cielo,
Un raggio, un raggio solo
Esca da te, che i dubbj miei rischiari.
Sento la tua presenza, ardo d'amore;
Ma la face qual è? Ti trovo, oh Dio,
E non posso adorarti!
Che, se adorarti io tento,
Un tronco infame idolatrar pavento.
S. Mac. Elena, ascolti il suono

Di

(1) *Ambr. Ibid.*

Di quel canto funébre? A piè del monte
Vedi ſu quel ferétro un corpo eſtinto?
S. El. Lo miro.
S. Mac. Ah quinci a caſo
Non paſſa in queſto iſtante. Ardir. Prendiamo
La Croce, Euſtazio. Una gran prova io ſpero
Dall' arbore vital.
Euſt. Ma qual de' tronchi
Da noi ſi prenderà?
S. Mac. Quel che fra gli altri
Occupa il mezzo. (1) A ſecondar t' affretta
Gl' impulſi del mio cor; ſieguimi. E' queſto
Giorno di meraviglie.
S. El. Intendo, intendo:
Anch' io verrò.
S. Mac. No: tu rimani, Auguſta,
La tomba ad adorar del Re del Cielo,
E ſeconda co' voti il noſtro zelo.
S. ELE-

(1) *Quærite ergo medium lignum. Ambr. ibid.*

S. Elena, Eudossa, e Draciliano.

S. El.ed Dal tuo soglio luminoso
Eud. Deh rimira il nostro pianto,
Amoroso Redentor:
Ah risplenda al marmo accanto,
Che raccolse il Verbo eterno,
Della morte, e dell' inferno
Anche il legno vincitor. (1)
Drac. Signor, de' falli nostri
Questo dubbio è la pena. In simil guisa
Giunge al confin della promessa terra,
E non v'entra Mosè; (2) con sorte eguale
Il Profeta reale (3)
A fabbricarti il tempio i cedri eletti,
I marmi, e l' oro a radunar s' adopra,
Tomo VI. T E spi-

(1) *Crux vicit, & mors victa est, & diabolus victus est, & homo solutus.* Aug.
(2) *Num Cap. XX. a* ℣. 0. *ad* 12. *Deut. Cap.* 1. ℣. 37. *Cap. XXXIV.* ℣ 4.
(3) *Paral. Lib.* 1. *Cap. XXII.*

E ſpira poi ſul cominciar dell' opra.
Ah no: queſti fra noi
Rinnovar non ti piaccia
Eſempj di rigor. Sia padre adeſſo
Chi fu giudice allor. Viva nell'alma
La ſpeme ancor mi reſta
Di tua promeſſa; e la promeſſa è queſta:
Si ſcuoteranno i colli,
Il monte tremerà:
Ma ſarà ſempre ſtabile
L'immenſa mia pietà.
Nè ſpargerò d'obblío
Quel patto mai di pace,
Che riunì con Dio
L'oppreſſa Umanità. (1)
Eud. Chi mai con tante prove
Della tua tenerezza, eterno Padre,

Du-

(1) *Montes enim commovebuntur, & colles contremiſcent: miſericordia autem mea non recedet a te, & fœdus pacis meæ non commovebitur; dixit miſerator tuus Dominus. Iſai. Cap. LIV.* ℣. 10.

Dubitarne potrà? Del nostro affanno,
No, tu non sei l' autore. Arte maligna
Dell' infernal nemico
E' la nostra dubbiezza. Ei si rammenta
La virtù di quel tronco: asconde a noi
Un soccorso sì grande: invidia al Cielo
Un trofeo sì sublime; e, gonfio il seno
Di quell'odio impotente,
Che mai non fia per suo castigo estinto,
Contro l'armi congiura, onde fu vinto. (1)

Sul terren piagata a morte
Tutte l'ire insieme accoglie,
E s' annoda, e si discioglie
Serpe rea talor così.
In quel ramo i morsi affretta,
E in quel sasso che l'opprime,
Disperando la vendetta
Nella man, che la ferì.

T 2 Eus-

(1) *Video, quid egeris, diabole, ut gladius, quo peremptus es, obstrueretur.* Ambr. de Obit. Theod. N. 44.

EUSTAZIO, *e detti.*

Eust. E Lena augusta, amici,
Oh se veduto aveste... Oh noi felici!
S. El. Che rechi, Eustazio?
Eust. E' dissipata al fine
Ogni nostra dubbiezza.
Drac. E come?
Eust. Il Cielo
Co' portenti parlò.
Eud. Che fu? Sospesi
Non tenerci così.
Eust. La mesta pompa,
Che quindi rimiraste, al primo cenno
Del Pastor venerato a piè del monte
I suoi giri arrestò. Corre al ferétro
Macario impaziente, e, pieno il core
Di quella viva fede,
Che ferma il Sole, (1) e che divide i mari,
Al cadavere freddo

La

(1) *Jos. Cap. X.* ℣. 12. 13. *Exod. Cap. XIV. Hebr. Cap. XI.* ℣. 29.

La Croce appressa. (Onnipotenza eterna,
Che non ottiene una pietà verace!)
Come se a viva face
Face poc'anzi estinta
S'avvicina talor, subito splende,
L'altra fiamma non tocca, e già s'accende;
Tal dal tronco felice
Passa virtù nella gelata spoglia,
Che il già rappreso sangue
In ogni vena a ribollir costringe, (1)
Tornano a' loro uffizj
Le fibre irrigidite: alterna il petto
Il suo moto vitale: al giorno il ciglio,
S'apre il labbro a' respiri: e non intende
L'anima sbigottita
Chi la richiami alla seconda vita.

S. El. Oh meraviglie!

Eud. E voi
Come mai rimaneste

(1) *Sozomen. Hist. Eccl. Lib.* 11. *Cap.* 1. *Sulpic. Sever. Hist. Sac. Lib.* 11. *Cap. XXXIV.*

Voi spettatori al gran portento eletti?
Eust. Poscia che agli altri affetti
Diè loco lo stupor, fra noi si désta
Di flebili sospiri,
Di liete voci, e d'interrotti accenti
Un mormorío confuso. Altri alla Croce
Desioso s'appressa;
Altri prono l'adora:
Chi batte il sen: chi le sue colpe accusa:
E si discioglie intanto
Ogni fedel per tenerezza in pianto.
S. El. Non più. Corriamo, amici,
La Croce ad adorar.
Eust. Fermati, a noi
Già Macario ritorna. Osserva quanto
Sul Calvario ei conduce
Popolo intorno al gran vessillo accolto,
E di qual nuova luce ei splenda in volto.
Dal nuvoloso monte,
Dopo il fatal tragitto,
Il condottier d'Egitto
Forse così tornò.

Così fra' suoi discese
L'orme portando in fronte
Del raggio che l'accese,
Quando con Dio parlò. (1)

S. MACARIO, *e detti*.

S. *Mac*. AL Ciel diletta Augusta,
Popoli al Ciel diletti, eccovi il tronco
Vincitor della morte, in cui spirando
Vittima, e Sacerdote
Placò l' ira del Padre il Figlio eterno. (2)
A piè di questo ognuno

Re-

(1) *Exod. Cap. XXXIV.* ℣. 29.

(2) *Per hoc & Sacerdos est, ipse offerens, ipse & oblatio.* Aug. de Civ. Dei. Lib. X. Cap. XX.

Rechi i tributi ſuoi . (1) Non già gli
eletti
Balſami prezioſi,
Non le gemme Eritree, non i teſori
Dell' Indiche pendici:
Ma gli affetti nemici
Venga a deporre, i deſiderj avari,
Le cure ambizioſe,
Le bramate vendette, i folli amori.
In tutti il vecchio Adamo
Si purghi, ſi rinnovi ; e non conſervi
L' alma, che torna al ſuo Fattore amica,
Veſtigio in ſe della catena antica.
Al fulgor di queſta face
Si riſvegli a nuova vita
Dal letargo contumace
L'oſtinato peccator.
A calcar la via ſmarrita
Dio l' invita: e per mercede

Po-

---

(1) *Quot ergo in ſe habuit oblectamenta, tot de ſe invenit holocauſta, convertit ad numerum virtutum numerum criminum.* Greg. in Hom. XXXIII. ſup. Evang.

Poche lagrime gli chiede,
Ma che partano dal cor. (1)

S. El. Questo è pur dunque il sacrosanto
Legno,
Ministro a noi della celeste aíta!
Quì l'Autor della vita
Dunque morì! Quì fu svenato il mio
Tenerissimo Padre! Ed io sollevo
A rimirarlo il temerario sguardo?
Io, rea di mille colpe
Dell' eterna giustizia innanzi al trono?
Pietà, Signor, perdono. Ah non sia vero
Che il sangue prezioso,
Che spargesti per me, sia sparso invano.
Mi tolga la tua mano
Le reliquie nell'alma
D'ogni passato error. Lasciami solo
De' falli miei la rimembranza amara,

Per

(1) *Deus, si quis velit reverti ad virtutis viam, suscipit libenter, & amplectitur; non enim temporis longitudine, sed affectus sinceritate pœnitudo pensatur.* Ex Chrys. L. 1. ad Theod. laps. N. 6.

Per materia di pianto. (1) E la tua
Croce
C'innamori così, che ognun di noi,
Ad abbracciarla inteso,
Ne speri il frutto, e ne sostenga il peso.
Coro. Fedeli, ardire. Ah secondiam la
brama,
Che alle nostr' alme inspira
D'Elena la pietade. Il desiarla
Principio è di salute: e chi si pente,
Nel verace dolor torna innocente. (2)

FINE DEL TOMO SESTO.

(1) *Quando si pœnites, ut ibi amarum sapiat in anima, quod ante dulce fuit &c. jam bene tunc ingemiscis ad Deum.* Amb. sup. Matth. X.

(2) *Si autem impius egerit pœnitentiam &c. vita vivet, & non morietur.* Ezechiel. Cap. XVIII. ℣. 21.